

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

1155

68

~~C. III 83~~

111

83

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6380

MILANO

680

ACRIPANDA

TRAGEDIA

DEL SIG. ANTONIO DECIO

DA HORTE.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVEREN.

MONSIG. FABIO ORSINO.

Di nuouo ristampata, & con somma dili-  
genza reuista e corretta.

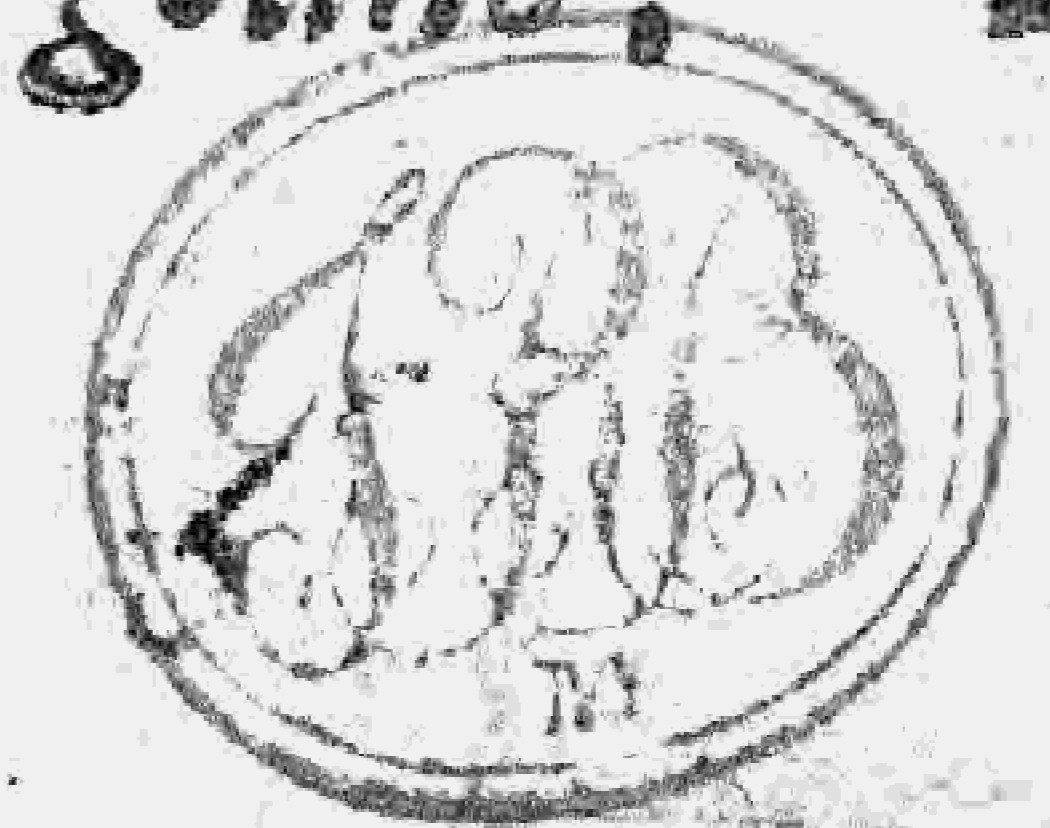
*Eos volendo Iddio*



*legue ogni bene.*

IN VENETIA,

Appresso Paolo Ugolino. M D C C II.





ALLILLVSTRISSIMO  
E REVERENDISS. MONS.

FABIO ORSINO DE' MARCHESI  
di Lamentana.

**E**CCO à V. S. Illustrissima la desiderata Tragedia, dell'Eccellente Sig. DECIO laquale come nata nell'ozio d'vna state, fra suoi libri di Legge se ne staua negletta, quando ardita mano alle tenebre pietosamente togliendola in Fiorenza la portò, quiui io per la grãoe amistà che è fra l'Autore e me, raffrenai la frettolosa risoluzione, che piu d'vno hauea di stamparla, & in ciò fui non poco aiutato dall'autorità dell'Eccellentiss. Signor Don GIOVANNI Medici; lesse la S. Ecc. a mia istanza, e la lodò; e non senza lode di se (non fidandosi del proprio giudizio) col parere di molti intendenti l'ap

prouò, onde piu ardito mi son risoluto & à mandarla fuori, & à dedicarla a V. S. Illustrissima sapendo in ciò conformarmi molto alla volontà dell'Autore; Picciol segno in vero sarà questo del molto che deuo à V. S. Illustrissima e a tutta Casa Orsina, ma pur che ciò sia stimolo a lei di fare partecipe il mondo della sua Tragedia, mi appagherò almeno d'hauere vniuersalmente giouato. Accetti adunque V. S. Illustrissima da me il core deuoto e la mia offeruanza, che desiderandole occasione conforme al valore le fo reuerenza.

Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.



A I

A F NOBILISSIMI

SIG. ACCADEMICI

PAZZI AMOROSI.



VEL desiderio, Nobilissimi Signori, che sempre mi stimola d'illustrare a tutto mio potere, la nostra di concordeuole amore vnita Academia, non restando a pieno sodisfatto di quanto io del continuo opero personalmente in suo seruitio; m'ha spinto hora a darle questo altro segno di quanto io brami far cosa, ch'in suo commodo e riputatione risulti. Percioche hauendo io chiaramente scoperto, quanto a V. S. Nobilissime sia cara, e quanto volentieri esse leggono la non men dotta, che ben composta Tragedia *ACRIPANDA* m'è pa'so, che non li sarà di poco piacere e contento, il uederla di nuouo in questa Città ristampata; accioche ciascuno piu commodamente se ne possa seruire. Onde non risguardando io, nè a spesa, nè a fatica, solo per compiacerli, l'ho con ogni debita diligenza stampata, vsando ogn'arte & ingegno, accioche essa riesca bella e ben corretta, e tale che non si vergogni di lassarsi uedere e godere da spiriti tanto gentili, e di tante rare vertude ornati, quali son quelli delle V. S. Nobilissime, allequali io l'appresento e dedico; pregandole, che si degnino di gratamente accettare questa poca dimostrazione del molto affetto, ch'io porto & in generale all'Academia tutta, & in particolare a ciascuno de i mie cari & amoreuoli compagni.

Delle V. SS. Nobiliss.

Seru. Affettionatiss.

L'Academico ACCORTO.

PERSONE CHE  
PARLANO.



Ombra d'Orselia prima moglie d'Vssimano.  
Vssimano Re d'Egitto.  
Re d'Arabia.  
Acripanda seconda moglie d'Vssimano.  
Ombre de gemelli d'Vssimano, e d'Acripanda.  
Consigliero.  
Cameriere.  
Messo.  
Messo straniero.  
Nodrice.  
Damigella.  
Choro di Vergini di Menfi.

ACRIPANDA.  
TRAGEDIA  
DEL S. ANTONIO DECIO  
DA HORTE.

ATTO PRIMO.  
SCENA PRIMA.

Ombra d'Orselia sola.

**H**OR chi mi porge aita, ond'io m'at-  
teguna  
Co'l mio braccio al suo braccio? e  
l'orma mia  
Segua poi l'orma sua, perch'io non  
caggia?

Che l'hauer giù ne'tenebrossi Abissi  
Dimora fatto, ambe le luci m'haue  
Ineclissate sì, ch' à sostenere  
L'aere, e la luce di qua sù non vaglio.  
Ma qual buon fato è il mio, che parmi homai  
D'assuefar questi miei foschi lumi  
A poco, à poco, à lo splendor del giorno?  
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro  
In tutto già, ne già m'inganno: ò chiara  
Luce del sol, ch' à gli occhi nostri scopri  
I gran campi de l'aria, e tutto questo  
Bel magisterio de la man superna;  
Io pur ti miro, e godo pur, ma poco  
Di mirarti, e goderti à me fia dato:

Es'io ben guardo doue hor sono, è Menfi,  
 Menfi Real prima Città d'Egitto,  
 Doue pur dianzi fui Reina anch'io;  
 La riconosco à l'ampie porte, à i tetti  
 Superbi, à queste spatiose strade,  
 A l'alte moli de sepolchri, al Sacro  
 Delubro à la gran Diua Iside eretto.  
 Ma che vegg'io? questo è il Palagio, albergo  
 De Tantalì, e d'Atrei, sentina immonda  
 De sozzi vizij, de discordia tempio,  
 Scuola aperta d'error, ricetto, e stanza  
 Di donne ree, d'huomini infami Asilo:  
 La fenestra ecco ancor, cui dentro stassi  
 La Cameretta, e il marital mio letto,  
 Doue à me nuda diè questa ferita,  
 ( Ch'aperta porto, perche altrui si scopra )  
 Sol per vnirsi à questa noua moglie  
 Vssiman crudo Re, crudo marito.  
 ( Ma, lassa, come al nominar quest'empio,  
 Ed al mirar queste nefande mura,  
 Ha cominciato à versar sangue fuori  
 La mia piaga di nouo, e non mi valse,  
 Che il teuero bambin, ch'haueua à lato,  
 Non sapendo parlar, cercaua aitar mi  
 Co'l suo vagir, co'l brancolar, che fea,  
 Che pur m'vcoise lo spietato mostro,  
 E restò meco vn picciol figlio estinto  
 Ch'entro io tenea nel grauid'aluò chiuso;  
 Poi diè il mio screttro, e la corona à l'altra

Con

Consorte, che vsurpommi il Regio letto;  
 De'ricchi anelli miei s'ornò le dita,  
 E di Reina il titolo mi tolse;  
 ( Ah ) dunque ancor giù da la stigia Ripa  
 Esser non denno le tre furie vscite,  
 ( Come mente di Gioue esser lor dissi )  
 A por sossopra, ed à ridurre in nulla  
 La Casa à lui, la nuoua prole, e il Regno;  
 Poi ch'ancor non rimiro arso, e distrutto  
 Questo palagio, anzi per cento, e cento  
 Colonne s'erge, e per cento alte Torri,  
 Che minacciano al Cielo, al Ciel s'estolle,  
 E mille pari marmi ornato il fanno,  
 Sì che superbo così a l'hor non era,  
 Mentr'io vi vissi già donna, e Reina;  
 Ed ei pur anco entro vi spira, e viue,  
 Viue, e spira pur anco, e il Ciel gli arride  
 Più che mai lieto, poi ch'io trouo, e veggio  
 Per esso i muri dilatati tanto,  
 Le piramidi altissime inalzate  
 Da lui di nouo, e le di nouo erette  
 Magioni Illustri, e nuoue piazze, ed ampie,  
 Che parer Menfi altra Cittade fanno:  
 E non sò come al primo incontro sia  
 Stata da me riconosciuta dianzi;  
 Ma che più parlo? con parole il tempo  
 Si spende in van, mentre de fatti è d'huopo.  
 A la vendetta, a la vendetta homai  
 Ben conuien, ch'io m'accinga ombra tradita:

Ma

## A T T O

Ma fin, che quì da i ciechi regni giunga  
 Con l'altre ancelle de l'inferno Aletto:  
 Andrò vagando à questi tetti intorno  
 Parte, e parte n'andrò là, doue stassi  
 Il Re d'Arabia armato in riuà al Nilo,  
 Che moue contro il Regno Egittio guerra,  
 Cui rabbia, ed ira spirerò nel petto,  
 Ne posso altro spirar fuor, ch'ira, e rabbia;  
 Che fuor che rabbia, & ira altro non sono,  
 Incitar voglio, accender uoglio, ed hoggi  
 D'esser la quarta furia io mi contento:  
 Tosto poi sia, che le Tartaree suore  
 Adoprin ferro, e face, e da le bocche  
 Vomitan foco ardente, e i serpi horrendi  
 Scuotano da le teste, e cagion sieno,  
 Ch'empio il figliuol sia contra il padre, e sia  
 Il fratel contro i suoi fratelli crudo,  
 E tra loro di lor si sparga il sangue,  
 Che il sangue in riuì corra, e queste mura  
 Sudino pur di sangue, e morte uada  
 Co' i suoi compagni horror, timor', e lutto  
 Discorrendo per esse, e in tempo breue  
 Tutta vestita à brun la Corte reste:  
 Onde vaghi spettacoli, e solenni  
 Giochi de la fortuna, e de la sorte  
 Nel theatro del mondo hoggi vedransi.

S C E-

P R I M O.  
S C E N A S E C O N D A.

6

Vssimano Re, Consigliero.

**D**A quella torre più sublime io vidi  
 Dianzi là soua, doue ondeggia il Nilo  
 Dense nubi di fumo irsene errando  
 Per l'aria sparse, & hauer parmi udito  
 Spessi strepiti d'armi, e suon di Trombe,  
 E di uoci confuse vn'ululato,  
 E pianti misti tra lamenti, e gridi;  
 Le genti nostre, e l'inimiche forse  
 Dato principio à la battaglia hauranno;  
 Dunque ò miei Duci à souuenirle andianne  
 Più di prontezza, che di ferro armati,  
 Andianne homai, ne vi sgomenti questa  
 De l'inimico innumerabil gente,  
 E che debole numero con gli altri  
 Guerrier nostri noi siam, ma vi rimembre  
 Di quel, che auuenne al temerario Xerse,  
 Che hauendo già con infiniti legni  
 Oltraggio al Mar di Salamina fatto,  
 Pagnar mille contr'vno, e picciol stuolo  
 D'armati Greci superollo al fine,  
 E vi ritorne à la memoria come  
 Vinse già quattro Re sol Gedeone,  
 Non vi souuien de le mirabil cose,  
 Che il gran Spartano in poca piazza feo  
 Con debol mano contra man sì grande?  
 O del forte Roman, che solo tenne

Contra



## A T T O

Contra Toscana tutta armato il Ponte?  
 Non dal numero nò, ma da la sola  
 Virtù de pochi la Vittoria nasce,  
 Fia dunque uer, ch'io, che già tanti, e tanti  
 Regni ed imperi à tanti Regitolsi,  
 Sicuro a me saluar non sappia il mio?  
 E uoi non siete quei miei Duci istessi,  
 Co'l cui ualor già in mio poder ridussi  
 I campi tutti, che il Giordano inonda?  
 E tutte già l'inhabitate arene  
 De l'arsa libia trapassati meco,  
 D'essa gran parte m'aggiungete al Regno?  
 E d' Etiopia tra l'aduste genti  
 Meco per forza penetrati al fine  
 Scorfi fin là uittoriosi siete  
 Doue co'l capo occulto il Nilo forge?  
 Ah, che siete pur'essi, e qual puo tema  
 Nascer' in uoi, che non sapete come,  
 O quale sia il timor? la pugna fia  
 Con gente uile, à depredar' auezza  
 I buoi sciolti ne' Campi, e sol famosa  
 Per le rapine, e i furti, ardità e pronta  
 Sol' à ferir' i Pastorelli humili,  
 Che non fanno schermir, ne far difesa;  
 Ma s' auerrà, che'l nostro aspetto miri,  
 (Qual ne so meno, se potrà soffrire)  
 E fuggir', e tremar uoi la uedrete,  
 Qual Lepre, o Cernio humil, che Veltro ha uisto,  
 (Che si suol raffrenar l'audacia, quando

La

## P R I M O.

7

La resistenza troua) almen u'inciti  
 Il gran periglio, in che da noi s'incorre  
 Se neghittosi lasceremo in mano  
 Questa Cittade à gli nimici infidi,  
 Turberan l'ossa ne sepolchri istessi  
 De nostri Padri, suelleran dal petto  
 I picciol pegni à le pietose madri;  
 Le caste Verginelle à Dio sacrate  
 A l'hor, che soffriran stupri, ed incesti,  
 Quasi timide agnelle à lupi in preda  
 V dransi in uan gridare aita, aita;  
 E le diuine cose, e le profane  
 Eguamente da lor poste in ruina,  
 D'huomin gli alberghi in un co' i sacri tempì  
 Da le barbare man saran destrutti.  
 De la comune patria hor la salute  
 E quella adunque, ch' à pagnar ni efforte.  
 Deporr'io uò la porpora, e lo scettro,  
 E torre al capo il mio Diadema regio,  
 Ne Re, ne Duce, ma quel'huom priuato  
 Entrar uoglio io ne la battaglia uosco.  
 Hoggi ciascun sia Duce, e Re ciascuno;  
 E come eguale è la fatica, e il rischio,  
 Così sieno le prede eguali ancora  
 Tanto è il desio, ch' hò di trouarmi al Nilo  
 Per tingermi le man nel sangue hostile.  
 Ch'hor parmi giunto eser tra loro, e quasi  
 Già già gli prendo, e già gli uccido, ah scorga  
 Ancor' in uoi questa prontezza istessa

Ma

A T T O

Ma veggio ben, veggio l'ardir, che quale  
 E in voi nel cor, tal si dimostra al viso;  
 Andianne adunque ò forti Duci, ed hoggi  
 O vn bel morir, od vn bel vincer fia,  
 Ma che dico morir? vittoria certa,  
 Certa vittoria ne promette il Cielo,  
 Seguiam, seguiam la guerra, e in breue spero  
 Sarà l'Arabia ne l'Egitto estinta.  
 Tu saggio Veglio, che co'l senno puoi  
 Via piu, che con la man, resta, e prouedi  
 In vece mia di quanto haurà mistiero  
 E la mia Corte, e la Cittade tutta.

Conf. ( Deb ) non voler deliberar sì ratto  
 Di lasciar sola la Cittade, e girne  
 A guerreggiar con l'inimico stuolo,  
 Cosa eseguita con souerchia fretta,  
 Hauer suol rado fortunato fine;  
 Signor mio vorrei ben discorrer prima  
 Quel, che per te più conueneuol sia  
 L'andare, ò il rimaner, colui, che suole  
 Co'l precipitio caminar' auante,  
 Se poi si volge, si ritroua spesso  
 Penitenza, e dolor dopò le spalle,  
 A l'hor, c' hassi da dar principio a l'opra,  
 Deue l'huom saggio con matura mente  
 Essaminarla pria, che quel, ch'è fatto,  
 Non si distorna co'l pentirsi poi,  
 E mal comincia chi non pensa al fine,  
 Tu ben sai come de le guerre sono

Gli

P R I M O.

8

Gli esiti incerti, e che gli euenti loro  
 Dal voler pendon de l'instabil Dea,  
 Hor se crudo tenor de' fati auersi  
 I legni tuoi fa rimaner perdenti,  
 E con assedio la Città rimane,  
 Come potrolla poi difender' io  
 Debolissimo veglio, e di te priuo,  
 E di tanti guerrier, che teco meni?  
 Non mi varrà la mia prudenza sola  
 Contra l'orgoglio de nimici ardit;  
 Cede il senno à la forza, e nulla vale  
 Senza forze il Consiglio, e in sù le mura  
 Già non potran col debil' ago, e il fuso  
 Le donne imbelli sostener l'assalto,  
 E mal regger sapranno vsberghi, e spade  
 Le braccia humili de fanciulli inermi.  
 Vlli. Colui, che irischi, ed i perigli teme,  
 E tra il pensar, e il far tempo trapone  
 Rade siate à fin brmato arriua,  
 Aitar gli audaci la fortuna suole,  
 E chi tenta la sorte amica l'haue;  
 Non si conuiene à Re guerriero starsi,  
 Da lungi à rimirar s'altri combatte,  
 Esser dè il primo ei ne la pugna auante,  
 Ed io, se dentro à la Città rimango,  
 Quasi non certo di vittoria sia,  
 Parrà forse ad altrui, c'habbia temenza  
 Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora  
 Al quarto lustro di sua età non giunge.

Quel,

A T T O

Conf. *Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo ;  
 E qual mai biasmo riportar potresti,  
 Se temessi di lui ; fanciullo era anco  
 Il garzonetto Ebreo, ch' al primo sasso  
 A quel gran Filisteo roppe la fronte ;  
 Ne di ciò t' ammirar, spesse fiate  
 Stassi in tenere membra animo inuitto  
 Come in membra robuste un cor codardo .  
 Fama è giunta pur quì , che giouinetto  
 Questo Rè dell' Arabia i Sirij ha uinto ,  
 E stesse ha l' armi sue fin colà, doue  
 Si congiungono insieme Eufrate, e Tigre :  
 E d' Armenia maggior passato i monti,  
 Ha soggiogato i Medi, e fin là corso ,  
 Oue nel Caspio Mar' entra l' Arasse :  
 Debellato ha gli Assirij, e terror posto  
 A i Persi, à i Parti, e ritornato poscia  
 Ne l' Arabo terren, facendo incarco  
 Con mille armati legni al mar Vermiglio ,  
 Tentò uicino, oue fra l' onde salse  
 Si meschia il Gange, penetrare à gli Indi ;  
 Mentre d' intorno al core il sangue bolle  
 Ne gli anni primi, cio che pensa a l' hora  
 Ardisce l' huomo ; e cio che ardisce ottiene ;  
 Sì che hor di lui piu temerei, che stassi  
 Nel suo primero giouenil furore ;  
 Che a l' hor' chei fosse ad età graue giunto .  
 Onde anteu sto, inuitto Sire, in prima  
 Il graue danno, che soffrir potrai ,*

Se

P R I M O.

*Se troppo ardito à pugar seco vieni ;  
 Deh, non lasciar questa Città, la quale  
 Vedoua, e sola senza te rimane ,  
 E se nulla appo te miei voci ponno ,  
 Mouanti almen gli abbracciamenti, e i molli  
 Baci e la Consorte, e de la figlia ,  
 Che dianzi pure al dipartir, che festi ,  
 I bei visi di lagrime rigando ,  
 E facendo onta ad ambe mani a' crini ,  
 Ti pianser viuo, quasi estinto fossi,  
 E restan senza te, qual naue resta  
 In tempestoso mar senza gouerno .*

Vsfi. *Cor risoluto l' altrui dir non prezza ,  
 E l' huom, ch' è forte, e tra le guerre vsato ,  
 Le voci, e i prieghi femminil non cura ;  
 Segua che puo seguir, pugar voglio io .*

Conf. *Priegoti almen, che l' giouinetto figlio  
 Teco non mene in tai perigli, e tanti ;  
 Perche se mai ( quel, che il ciel tolga ) auuiene  
 Che tu rimanghi nella guerra estinto ,  
 Non reste in tutto il real seme spento ,  
 Nè regga estraneo successor l' Egitto .*

Vsfi. *Non voglio io nè tra le delizie, e gli agi  
 De la Città, ch' egli ozioso reste ,  
 Ma qual picciol Leon, che già cominci  
 Da la sua cupa tana à vscirsen fuori ,  
 E la madre seguendo, impara homai  
 D' inrudelire, e insanguinarsi l' unghie ,  
 E preda far de le minori fiere ,*

B

Così

A T T O

Così desio, ch' in questa prima uscita,  
Di sauer' altri uccidere, e ferire  
Il mio figliuolo dal mio esemplo apprenda ;  
E fatto in armi coraggioso impare  
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarsi.

Conf. Hor poi, che veggio ben, che doue regna  
Ostinato uoler non vale il prego,  
Mi taccio ò Sire.

Vsli. E noi non consumiamo  
Campioni miei piu vanamente il tempo :  
Sù sù dunque animosi à l'armi, à l'armi.  
Hor diasi fiato à i cani rami, e insieme  
Di timpani il rumor per tutto s'oda,  
E tu saggio huomo n'apparecchia in tanto  
O meſta ſepoltura o bel trionfo.

SCENA TERZA.

Consigliero solo.

VANNE pur, vane, ò troppo audace, doue  
L'error tuo proprio, e la follia te guida ;  
Che se'l peccato a la sua pena dietro  
E ver, che vada, hoggi t'incontri in essa :  
O miseri color, ch'al vizio dati,  
Ciechi ſtan sì nel mal' oprar' immersi ;  
Che non san poi da quel diſtorſi, e ſpeſſo  
Vanno in natura conuertendo l'vſo,  
Ne mai temon di Dio la deſtra irata.

Queſti

P R I M O.

19.

Queſti (cred'io) c'habbin credenza forſi,  
Che noi governi ſol la ſorte, e'l fatto,  
Quaſi vn primo Motor nel ciel non ſia,  
Vna prima cagion, che il tutto regga.  
Se ciò ſia vero, hor chi le ſtelle adunque,  
Quaſi noturni ſoli, in ciel ripoſe ?  
Chi fa pigro rotar Saturno, e lieto  
Gioue, e ſaggio Mercurio, e Marte fero ?  
Hor chi fa ſtar ſoua il ſuo proprio pondo  
Sospesa in aria queſta immenſa, e grande  
Machina, che veggiam dell'vniuerſo ?  
La luna, e il ſole hor di quaì man ſon'opre ?  
E chi del ciel con ordine ſi vago  
Rapidiffimamente il giro moue ?  
Chi di fiori, e d'herbette il terren veſte,  
Chi d'herbette, e di fior lo ſpoglia poi  
A l'hor, che Febo ſi raggira in Tauro,  
O a l'hor, ch'auuien, ch'in Capricorno alloggia ?  
O mente de mortali inferma, & egra,  
Che mentre queſta humanitate noſtra  
Qual velo od ombra cecità le adduce  
Tanto, quanto deuria, ſcorger non puote ;  
Ne da gli effetti la cagion conoſce.  
Sta nel trono Celeſte vn fattor ſommo,  
Che fabricò queſt'hemispero, e l'altro,  
E come auuien, ch'o buone, o ree ſien l'opre,  
Suol compartir' altrui le pene, e i premi ;  
E ſe'l mio Re, ſe la Reina haueſſe  
A ciò preſtato interamente fede,

B 2 Egli

A T T O

Egli in quest'error suoi non fora incorso  
 Horrendi, abhominuoli, e spietati  
 Ed ella meglio le sacrate leggi  
 De la santa honestà seruate haurebbe.  
 E perche quando l'huom Dio de suoi falli  
 Cerca punir, de l'intelletto il priua;  
 Quindi de la ragion tolto il discorso  
 Al Vssiman, fa che lasciando à dietro  
 Il mio paterno, e salutar consiglio,  
 Precipitoso à la battaglia corra,  
 Et indifesa la Città rimanga:  
 Onde l'ultimo esilio à se poi nasca.  
 Ma veggio vscir' à passi tardi, e lenti  
 Dal suo Palagio la Reina fuori;  
 Mira, come pensosa in vista appare,  
 E temente, e tremante altrui si mostra,  
 Quasi presaga de futuri mali,  
 Mira, di che pallor la faccia a tinta,  
 Fuggito in tutto il bel natio calore;  
 Come incolto haue il crin, turbato il ciglio.  
 O sfortunata, che sì male il freno  
 Al giouenil furor poner sapesti.

SCENA QUARTA.

Acripanda Reina, Nodrice.

Nod. **Q**UESTO giunta tener palma con palma,  
 E lo star così immota, e il guardo hauere  
 Quasi

P R I M O.

11

Quasi di pensier colmo à terra fisso,  
 Cose insolite tutte à te Reina,  
 Dubbiar mi fan di qualche caso auerso;  
 Che altrui mesta sembrar tu non deuresti,  
 Cui d'ogni suo favor sì l'argo è il Cielo;  
 Se cosa è pur, ch'l cor t'affligga, e punga,  
 Narrala à me; (deh) come gioua il peso  
 De i secreti, che l'huomo entro rinchiude  
 Ne le fedeli orecchie altrui deporre:  
 E tal'hor'anco vil persona suole  
 Haer rimedio à disperato caso,  
 Ch'huom dotto, e saggio non haurebbe forse,  
 Come fiamma, ch'essala, arde poi meno,  
 Come fiume, ch'allarga, ha minor forza,  
 Così minor è il duol, che s'apre, e come  
 Spesso tantando il mal si disaccreba,  
 Così si sfoga ragionando il core.  
 Tù non rispondi? e non mi guardi? ah! lassa,  
 Spargo i miei preghi, e le parole al vento,  
 Non rispondi Reina? ascolta, ascolta,  
 Volgi in quà gli occhi à la Nodrice, volgi,  
 Ella pur stassi immobile, e non ode,  
 Qual huom, cui grane cura il petto ingombra  
 E sia per doglia di se stesso fuora;  
 Ma desperar non vo; ritenterolla  
 Tante fiate fin, ch' à mal suo grado  
 A risentirsi, e à ragionar l'inuoglio;  
 Ch'al primo colpo non va quercia al basso;  
 Ne sasso logra vna sol goggia d'acqua,

B 3 (Abi)

(Ahi) forse ch'io presuntuosa vengo  
 A richieder da te, vil serua, cosa  
 Che conferir non si dourebbe meco,  
 Ma perdon mertì il troppo ardire, ò figlia,  
 Che me, non men di te, tuoi guai premendo,  
 Rimedio dare al tuo gran mal uorrei,  
 Come à suoi stessi mali altri darebbe;  
 E perche t'amo, temo.

**Acri.** Hor sei qui meco  
 Nodrice mia, cara nodrice, à cui  
 Più, ch' à l'istessa, e propria madre io debbo  
 O del mesto mio cor conforto, e speme,  
 Più, che la propria luce à me diletta  
 Donna del riuer mio compagna fida,  
 Dimmi, doue son'io? doue siam noi?  
 Chi di noi qui venne primiera? o quando  
 Vscita io son fuor del Real palaggio?  
 Ne la mia Cameretta ero io pur dianzi,  
 Hor chi m'ha teco in questa uia condotta?

**Nod.** Il gran timore, e'l pensier troppo fisso,  
 Ch' accampato al tuo cor stassi d'intorno,  
 Disuia la mente da i suoi propri officii  
 Sì, ch'operar non puote bene, e rende  
 L'anima trauaiata in te, Signora,  
 Che se tu sano l'intelletto hauessi,  
 Forse ti souuerria, ch'hor'hora insieme  
 Fuor della Reggia tua magione vscimmo,  
 E tu n'vscisti, non co'l viso lieto,  
 Ma di duol colma, e di spauento piena.

Ch'io

**Acri.** Ch'io mi dolga, e pauenti, egli è ben dritto.

**Nod.** La Cortesia, che insieme in te Reina  
 Con la tua nobiltà congiunta splende,  
 Come in fin'oro Indica gemma suole,  
 A chieder'hor da te pronta mi face  
 Quel, che pur dianzi caldamente chiesi,  
 Che mi discopri ogni tuo interno affetto,  
 Che sì dolente appar di fuori, e credo,  
 Ch'al mio materno amore, à questi bianchi  
 E vecchi crini, & à miei canuti anni  
 Cosa fidar di grande affar si possa.

**Acri.** Ragion'è ben, ch' à la sua madre figlia  
 Ogni chiuso pensiero apra, e palesi,  
 Ed à te poi, che puo celarsi Madre  
 A me cara cotanto? il duolo atroce,  
 Che sì mi turba, è cagionato adunque  
 Da vn sogno horrendo, ch'hor ti narro a pieno.  
 Già la stella d'Amor lieta ridente  
 Vscia di Gange, e facea scorta al sole  
 Quando (chiusi ancor gli occhi) vn pastor fido  
 Veder pareami, ch'adduceua al fonte  
 Due picciol'agni immaculati, e puri,  
 Quasi bianchi Ermellini del fango schiui;  
 E mentre in giu per ber chinansi à l'onda,  
 Ecco vlulando, & anelando vn lupo  
 D'vna siepe vscir fuor, cui dietro ascoso  
 Già gran tempo digiun gli haueua attesi,  
 E à quei s'auuenta, e l'innocenti gole  
 Lor co i denti apre, e gli diuora uccisi.

A T T O

E mentre questi co i suoi morsi estingue;  
 Co' fieri sguardi il buon pastor spauenta:  
 Che lungi stando il semplicetto, aitaua  
 I suoi fidi animai co' l grido solo:  
 E soua il sangue, ch'era in terra sparso,  
 ( Che di lor sol questo rimaso gli era )  
 Pianse, e si dolse, e tal fu il pianto, e' l duolo,  
 Che s'immerse nel petto vn ferro, il quale  
 Da la rustica sua vagina ei trasse:  
 Quindi conuersa in fredda, e picciol' aura  
 L'anima sua per la ferita vscia;  
 Quando ecco cadde immantimente, e vile  
 Per sì vile cagion morte si diede.  
 Ai gridi del pastor corsero ratto  
 I can custodi de la mandra eletti.  
 L'astuto lupo a l'hor, che stauan' essi  
 Soua l'estinto lor signor latrando,  
 Corre crudel ver l'humil greggia, ch'era  
 De' difensori suoi priua rimasa,  
 E de gli agnelli timidi, e tremanti  
 Vn ne morde, vn ne fuga, ed vn n' affale:  
 Mezzo estinto vn ne lascia, ed vn n' estingue;  
 Vn va belando, ed vn belar non puote,  
 Ch'ei li fende la gola; ed vn riguarda,  
 Se i cani, o se il pastor gli porge aita;  
 Vn n' afferra nel collo, e poi se' l getta  
 Soua il suo dosso, e via se' l porta, e fugge  
 Co' i denti insanguinati, e se rinselua:  
 Ma pria si volge mille volte à dietro;

Che

P R I M O.

13

Che quante sente mouer frondi, tanti  
 Gli paion cani, che gli corran presso,  
 E che già già l'habbino aggiunto, mossi  
 Dal desio natural de la vendetta.  
 Soua vn' arbor da poi fiorito, e verde  
 Veder mi parue d'augelletti vn nido  
 Nati pur dianzi, e non pennuti ancora:  
 Che Filomena nutricando giua,  
 Ed a l'hor, ch'ella i picciol figli sotto  
 L'alimaterne sue riscalda, e coua  
 Senza punto temer' oltraggio o forza:  
 Ecco dal Cielo impetuosa cala  
 Vn' aquila ver lei con quel furore,  
 Ch'al tempo estiuo suol cader saetta,  
 E le rapisce i pargoletti parti  
 Co' i fieri artigli, e verso' l ciel s' inuia,  
 Sparendo, come spare nebbia al vento,  
 O ver, com' ombra à l'apparir del Sole:  
 Con debol piuma Filomena in tanto  
 Seguendo va la sua rapita prole.  
 Ma va seguendo in quella guisa, come  
 Segue zoppo destrier, destrier veloce,  
 Pur fin suso volò, doue non mai  
 Poggiar fu visto altro minore augello,  
 Ma che stupor? le prestò l'ali amore,  
 Amor caro de figli hor che non puote?  
 E già piangendo, e pareva dir nel pianto  
 Non è, non è tra questi ( Augel di Giove )  
 Che tu rapisci, il bel fanciullo d' Ida,

T'in

T'inganni (ahi lassa) son due vili angelli;  
 Come lepre leon ferir si sdegna,  
 Così menò deurebbe Aquila altera  
 Per preda così vil scender dal cielo,  
 Ma il rapace animal sordo fuggendo,  
 E stancandosi à lei le debol' ali  
 In giù riuolse il uolo, e soura il nido  
 Vedouo, e uoto si condusse, e pianse:  
 (Pianse qual già, quando commise seco  
 Lo stupro rio l'incestuoso Trace,  
 Toltole con l'honor la lingua insieme)  
 E doue i figli partoriti hauea,  
 Iui per duol souerchio estinta cadde,  
 E doue à lor diè vita, à se diè morte;  
 Quel, che fu cuna à lor, fu tomba à lei.  
 Ritornò in tanto il fiero angello, e soura  
 La spenta Filomena incrudelio,  
 Eruppe, e franse, e à terra sparse il nido.

Nod. De gli agni, e de gli augei lo strazio, e il duolo  
 Duolo, e strazio apportar dunque à te deue?

Acri. E sentij poscia (mentre à tanta, e tale  
 Crudeltà ferit' à restai confusa)  
 Vna gran voce horribilmente fiera,  
 Che ben tre volte mi chiamò per nome,  
 Tremai, temei, mi s'arricciar le chiome,  
 Cangiossi il volto, e lasciò fredde, e smorte  
 Le parti esterne il sangue, tutto andato  
 Al cor' impaurito à dar soccorso,  
 Volsi in quà, volsi in là timida gli occhi

Per

Per ueder donde il suono uscisse, quando  
 L'istessa voce odo di nuouo dirmi,  
 Ancor non m'odi scelerata? ancora  
 Non mi vuoi rimirar? Et ecco à vn tempo  
 Mezz'ascosa m'appare entro vna nube  
 Donna al sembiante bella, e cruda insieme  
 (E non togliea la crudeltade il bello)  
 In atto minacciante, e in vista irata;  
 Reggea con la sinistra vn ferro acuto,  
 E con la destra vna facella accesa;  
 Indi seguendo il ragionar suo, disse:  
 Putta sfacciata già, Donna hora infame,  
 Cagion de' tanti mali, ancora sei  
 Numerata tra viui? e qui dimori?  
 Ancora spiri adultera? e tant'oltre  
 Ne l'offendermi osasti? e in questa guisa  
 Per le camere mie trescando uai?  
 Esci de questa piume, i miei son questi  
 Bianchi lini, in cui dormi, e tu gli usurpi:  
 Questo Palagio è mio, di questo Regno,  
 E di questa Città Reina io sono:  
 Mentre ciò disse, vna ferita aperse,  
 Che sotto haueua à la sinistra mamma,  
 E riluceua di Priopo in guisa,  
 Fuor versando di sangue vn caldo riuo,  
 Che le rendea tutto vermilio il fianco,  
 E poi soggiunse, questo core, e questo  
 Petto aperto, e ferito, ilqual tu vedi,  
 Tu l'apristi, e feristi, e ben tu il sai.

Ma



## A T T O

Ma poi che'l sangue, che s'era entro accolto,  
 Ritornò per le vene, e fatta franca,  
 La virtù già sopita in me risorse;  
 O anima, dis'io, che sì bel corpo  
 Mostri vestir, cui non formò natura  
 Simile vnquanco; onde più tosto Dea,  
 Che donna sembri; io fanciulletta vissi  
 Vergine intatta, e poi, ch'al sacro nodo  
 Maritale mi strinsi, io vissi pure  
 Di fede, e d'honestade essempro, e norma,  
 Te non offesi mai, se di ragione  
 Il Regno è tua ragione. à te darallo,  
 Ma se cruda non sei via piu, che bella,  
 O se sei tanto pia, quanto leggiadra,  
 Dimmi chi sei? sei tu fantasma, od ombra?  
 Sei spirito sciolto, od à suoi membri affiso?  
 Così dicendo, ben tre volte auante  
 Mi spinfi, per piu hauer di lei contezza,  
 Ma tre volte ella si ritrasse à dietro,  
 E poi disparue, e in disparendo disse,  
 Fra poche hore ne' laghi Auerni, e stigi  
 Ne riuedremo, iui, chi son, saprai;  
 Et indi à vn tempo infuriata il dosso  
 Co'l ferro mi percosse, e con la face  
 Horror, timor, furor pirommi al petto,  
 E di color di morte il volto asperso  
 Lasciommi, io gli occhi aperti, e desta fui.

Nod. Sì lieue cose in cor ti turbano?

Acri. Anzi

Da

## P R I M O,

15

Da indi in quà rimasa sono in guisa  
 Di forsennata, e d'intelletto priua:  
 Ouunque guardo, veder'anco parmi  
 Sbranar, il lupo i timidetti agnelli,  
 L'aquila veggio insanguinar gli artigli  
 Soura i piccioli augei, veggio la cruda  
 Donna vibrar ver me la face, e il ferro;  
 E l'istesso timor vegghiando hor prouo,  
 Ch'hebbi sognando già, cerchi pur'io.  
 La mente altroue trauiar, che sempre  
 A quegli horrori co'l pensier ritorno,  
 Cotanto l'anima spauentossi à l'hora,  
 E tanto piu debbo temer, che sai,  
 Che'l mio consorte, ed vn de miei gemelli  
 Là soura il Nil, per incontrarsi stanno  
 Co'l Re d'Arabia mio crudel nemico;  
 (Mio crudele inimico, e del mio sangue,  
 Ne può da noi pur rammentarsi offesa)  
 Hora s'auuien, ch'omorto reste, o vinto  
 Il mio consorte, e la sua gente insieme,  
 Rimanend'io senza difesa alcuna,  
 Prenderà tosto la Cittade ancora  
 L'Arabo Rege vincitore, ed io  
 A l'hor sarei la Filomena, e gli ambi  
 Gemelli miei sarien gli auggelli, e gli agni  
 Deuorati, e sbranati, e il fiero lupo,  
 E l'aquila empia il Re d'Arabia fora:  
 Saria questa Cittade il rotto nido,  
 Ed io sarei la donna arsa, e percossa,

E co-

E come hor odi, pienamente tutto  
In me potriasi render vero il sogno.  
S'haggio hor cagione di dolermi, e tale  
Dimostrarmi ad altrui, qual hor mi vedi,  
Lo puoi tu giudicar, che saggia sei.

Nod. Folle giouane insieme, e semplicetta,  
( Ch'oso così chiamarti ) à me ti mostri ;  
Poi che tu credi à cose, à quai non danno  
Fede fuor, che le donne inette, e vili ;  
Che può trouarsi piu fugace, o lieue,  
O fallace, che'l sogno ? V dito ho dire  
Dai saggi tuoi, che quai gli humor son  
Entro souerchi al nostro corpo, tale  
E il sogno ancor, che da lor nasce, e viene ;  
Nascere ancora le piu fiute suole  
Dal fumo, che nel sonno il cibo manda  
A l'intelletto, e se'l vapor, ch'essala,  
Fosco, o torbido sia, torbidi, e foschi  
Pensieri forma, e timor varij adduce ;  
E quel pensiero, che continuo, e spesso  
Agita l'huomo con la mente il die,  
Ritornar suol souente in sogno, e quindi  
Segue la fiera il cacciator dormendo,  
Il soldato nel sonno altrui ferisce,  
Gode sognando l'amador la diua :  
Reina mia credi à me pur, la quale  
Già con l'etade ha fatto saggia alquanto  
L'esperienza de le cose mastra,  
Che non d'altronde il tuo sognar deriuu ;

Che

Che dal sì spesso pauentar il giorno ;  
Che qualche nuoua esitiale non vegna  
Del consorte, o del figlio, o che, ridotta  
Questa Città de l'inimico in mano,  
Non cada teco la tua stirpe insieme ;  
Ma se sapessi la millesima parte  
Di quel, ch' à me, con ben poch' altri è noto ;  
Al duol daresti, e à la mestizia bando.

Acri. Perche dunque saper non debbo anch'io  
Quel, ch'è noto anco ad altri ?

Nod. Ohime, che troppo  
Periglioso secreto è quel, ch'io celo ;  
Che s'in luce venisse, il viuer mio  
Fora giunto al suo fine.

Acri. A me tua figlia  
L'istessa vita tu fidar non puoi ?  
Ingrata madre, hor non dei dunque aprire  
A me'l tuo cor, com'io t'apersi il mio ?

Nod. Qual'è tal'hor' à l'alto Pelio in cima  
Pianta nouella à doppi venti esposta ;  
C'hor quinci è mossa dal furor di Notho ;  
Hor quindi il fiato d'Aquilon l'assale ;  
Si che, hor da questo, hor da quel lato piega ;  
( Ahi ) tal son' hora miserella anch'io  
Da doppie voglie combattuta, e spinta.  
La data fede à chi da pria m'aperse  
Il gran secreto, ed il periglio, in ch'io  
Corro in narrarlo, da l'vn lato tiemmi  
Ostinata à tacer, da l'altro pronta

Mi

Mi face à palesarlo il grand' affetto  
 C'haggio uer te pietoso, e il gran desio  
 Figlia, ch'hor' ho di consolarti, hor uinca,  
 Vinca l'amor materno, e il tutto s'apra.  
 Mal saggio è quel, che'l suo secreto fida:  
 Ma in tutto insano è chi lo fida in donne,  
 Quai se natura garrule, e loquaci  
 ( Quantunque tu nel numero non dei  
 Di noi donne esser posta ) hor quant'io dico  
 E tu Reina ascolti, ascolta, e taci,  
 Che è gran dono del Ciel saper tacere,  
 La virtù prima è raffrenar la lingua,  
 Qual, perche pronta al ragionar non fosse,  
 Frenò natura con le labbia, e i denti.

Acri. Segui, e di me nulla temer, perch'io  
 Ben so, ben so Nodrice mia, ch'ad altri  
 Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

Nod. Di quanto hor narri, mille esempi n'hai  
 Tantalò per la lingua audace troppo  
 Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta  
 Giù ne l'inferno i fuggitiui pomi.  
 L'incauta lingua d'vn pergiuro fue  
 Cagion, ch'in Frigia discoperte foro  
 A Mida Re le mostruose orecchie.

Acri. Hor incomincia, e non uoler ( ti prego )  
 Ch'aspettando, e bramando io mi consumi.

Nod. Hor odi, e sappi, che quantunque prenda  
 Questa Città d'Arabia il Re, non credo,  
 Ch'ei sia però così crudel, che voglia

Nel

Nel proprio sangue incrudelir le mani.

Acri. Come nel proprio sangue?

Nod. Hor lo saprai,

L'istesso padre, che concetti ha teco

I duo gemelli, ha generato ancora

L'Arabo Re, di cui cotanto temi.

Acri. Sogno io forse di nuouo, o gli è pur vero

Quel che mi narri? Io son matrigna adunque

De l'inimico Re? miei figli sono

A lui fratelli?

Nod. Quanto io dissi, hor dico.

Acri. Qual dal camino affaticato, e stanco

Corriero a l'hor, che Sirio arde, e sfauilla,

Se presso vn riuo, à cui fanno arco, ed ombra

D'Elce frondosa i rami, auuien ch'arriue,

Respira alquanto dolcemente, e posa:

Tal anch'io doppo i miei pensier sì tristi,

Il tuo parlar' odendo, alquanto triegua

Fo co' i sospiri, e'l core in parte acqueto.

Ma dimmi, se di sangue e sì congiunto

A la mia stirpe il Re nimico, hor donde

Nasce, che tanto ne persegue? e come,

O quando questo del consorte mio

Incognito figliuolo al Regno ascese

De la felice Arabia? e di qual madre

Egli creato?

Nod. Troppo lungo fora

Tutto'l successo à raccontar, sol sappi,

Ch'egli uscito è di non men nobil' aluo,

C

Ch'è

Ch'usciti sieno ambo i tuoi figli.

**Acri.** Hor segui:

Dubia così non mi tener se punto  
Cara ti sono, o se ti fui già mai,  
Hor iote'n prego come figlia, e come  
Reina iote'l comando.

**Nod.** Ed io qual madre

Fora, e qual serua ad obbedirti pronta:  
Ma non senza cagion cerco hor l'indugio,  
Di palesarti il caso tutto, il quale  
Non può in breue hora raccontarsi à pieno.

**Acri.** Hor à tacerlo qual cagion ti spinge?

**Nod.** Come dianzi dicesti, ambo vicine

E per combatter quasi hor hora stanno  
L'armata nostra, e l'inimica, e quindi  
Di ragionar tempo hor non parmi, e fassi  
Error non lieue, se piu quì fermianci;  
Che se del picciol figlio, e del consorte  
Cara la vita, e la vittoria hauessi,  
Andar deuresti ad offrir preghi al tempio,  
A drizar con le man la mente à Dio,  
Ch'hoggi à le tue miserie imponga il fine:  
Ne dei temer, ch'ei non t'ascolte, essendo,  
Che d'un cor casto le preghiere fide  
Faccin forza anco, e violenza al Cielo,  
Ben sai, che trasse pur co i preghi Mose  
Da l'aspra seruitù di questo Regno  
L'Isdrael tutto, e fè restar co' i suoi  
Ne l'Eritreo già Faraon sommerso;

Vitto-

Vittorioso Giosuè diuenne;

Quando le preci più, che l'armi oprando,  
Pose al giro del sol termine, e meta;  
D'ogni affar tuo, d'ogni negozio figlia  
Sia da Giove il principio, il mezzo, e'l fine;  
Egli modera il mondo, e senza lui  
Mouersi pur non osa in ramo foglia:  
Son' in sua man le podestadi, e i regni:  
Ei li dona, e li toglie, erra chi vuole,  
Che di cose mortali il Ciel non cure.

**Acri.** Il tuo parlare affettuoso, e saggio,

E deuoto anco insieme, onde hauer mostri  
Canuto il senno, come hai bianco il crine,  
Può tanto in me, che contradir non oso  
A quanto hor brami, e che m'essorti, e in vero  
Il ragionar accorto, ed il maturo  
Consiglio di persona antiqua, e veglia  
Sono gli sproni, onde haue punto il fianco  
La gioventù restia, ch'a mal suo grado  
Lasciato d'ozio, e di lasciua il fango,  
Oue si stà tenacemente inuolta,  
Poi corre al monte, ond'à virtù si poggia,  
E del bene operar s'affretta al corso.  
Differiremo à miglior agio adunque  
Quanto dir mi douei, fra tanto andronne  
Entro al Palagio nel secreto tempio,  
Doue dal volgo, e da la plebe lungi  
Soglio remota humiliarmi à Giove:  
E per placar lui poscia arabi incensi

C 2

Farò

A T T O

Farò fumare à la sua statua intorno:  
E di candido agnel vittima pura  
Offerirogli al sacro altar di sopra,  
E senza te n'andrò, però che sola  
L'anima in se meglio raccolta stassi,  
E piu romita, piu s'unisce à Dio.

Nod. La coscienza candida, e sincera  
E l'altar, che da noi Giove desia;  
E la vittima, ch'ama, è il cor fedele;  
E son gl'incensi i pensier puri e casti.  
Hor sola v'anne, ch'io rimango.

Acri. Io vado.

SCENA QUINTA.

Nodrice sola.

(AHI) quanto erra colui, che mal'oprando,  
Gli errori atroci suoi tener si crede  
Sotto il vel del silenzio ascosi sempre;  
E che non fieno per venir già mai  
A la notizia altrui palesi, e chiari;  
Le sue scelerità commetta pure  
Ne l'antro piu solingo, e piu remoto,  
Ch'abbiano i Rifei monti, ò in qual piu folto  
Bosco esser puo d'oscura selua, ed erma:  
Che'l Cielo istesso suol gridarle, e suol si  
La terra aprir, per iscoprirle altrui;  
E quantunque solo ei sappia il suo errore.

Egli

P R I M O.

19

Egli stesso, che'l fa, spesso il rivela:  
E l'humana giustizia, e la diuina,  
Follemente da lui messe in non cale,  
L'empio s'inebria sì, che non s'accorge,  
Che quel, che cela ad huomo, à Dio non cela.  
Piu ch'vn occhio linceo; piu, che con cento  
Lumi Argo, vede il Creator superno:  
A vn giro sol de la sua luce guarda  
Cio, ch'è nascosto, e cio, ch'appare; il Sole  
Sol sopra questa superficie scopre  
De la gran terra; ma nel centro Dio  
Del mondo tutto, e del cor nostro ancora  
Con l'immenso veder penetra, e passa.  
Vssiman'empio, e rio fin'hor pensaua  
Fosse celato il suo misfatto horrendo;  
Hoggi sarà palese, e mal suo grado  
Credo hoggi pur ne paghe à le pene.  
Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagno;  
E, che l'amata mia figlia, e Reina  
Seco sarà de le miserie à parte,  
Si come à parte è de l'error' ancora:  
Poi che, quantunque al primo incontro fue  
Vssiman preso da la sua bellezza;  
S'ella perdè co i suoi lascivi sguardi  
Al riguardar di lui pronta non era,  
Non l'haurebbe ei sì caldamente amata;  
Ne de la prima sua consorte il caso  
Atroce, come fu, seguito fora.  
La donna (e credo à ciaschedun sia noto)

C 3

COB

A T T O

Con la sola beltade i cori altrui  
 Lieuemente arde; ma s'aggiunge à quella  
 Vn vago riso: vn ragionar soaue,  
 Vn dolce sospirar, s'altri sospira,  
 Vn pianger, s'altri piange, ed un mostrarse  
 In tutto morta, s'altri langue à pena:  
 Il petto à l'hora fieramente accende:  
 E come adusto legno, & arid'esca  
 Soglion'esser cagion, ch'arda la fiamma;  
 Così grate lusinghe, e molli, uezzi  
 Materia sono à l'amoroso foco  
 Quindi io ben sò, che la uendetta, e l'ira  
 Del Ciel cadrà soura il suo capo ancora:  
 E quanto teme auuenir alle tosto:  
 Pur io cercai di consolarla à fine,  
 Che'l duol non l'ancidesse, o uer co'l ferro  
 Desperata il morir non s'affrettasse:  
 Ch'io ben sapea, che quale à l'egro corpo  
 Farmaco è l'herba, tal l'altrui parole  
 A l'alma inferma medicina sono.  
 Hor di me, che dirò? ch'in gran periglio  
 Di morir seco mi ritrouo, essendo,  
 Che non fia mai, ch'io l'abandoni? ed essa,  
 Che uiua amai, uo seguir anco morta?  
 E se di là si riconoscon l'ombre;  
 Androlle anco di là, qual serua, appresso.  
 O cieco mondo, ò folle mondo, ancora  
 Questo andar tuo non pienamente intendo.  
 Io, che nel Regno già di Libia nacqui

Tra

P R I M O.

Tra mille odij civili ond'era oppressa  
 La Patria, e funne il mio Consorte estinto  
 Rimasi uiua: & hor, che lieta sorte  
 Fatta m'ha diuenir nodrice, e serua  
 De la Reina; e in questa Corte quasi  
 Son l'istessa Reina, ond'io credeua  
 Piu, ch'io fossi già mai d'esser sicura:  
 Rimarrò forse estinta: auuien l'istesso  
 A quel guerrier, che già tra mille uccisi  
 Venne libero fuori, e in patria giunto,  
 Ritrouò morte tra i riposi, e gli agi:  
 Auuien l'istesso à quella naue ancora,  
 Che da mille naufragi al fine uscita  
 Di mezzo il mar, poi si sommerge in porto,  
 Ma che piu tardo? l'Iside nel tempio  
 Vo gire, e spargerò lagrime, e preghi  
 Per la salute uniuersale anch'io.

C H O R O.

L I E T I giorni soauì,  
 E fort unato tempo,  
 Che ueramente d'oro aureo splendea,  
 Quando tra noi ti stauì  
 O di Gioue ad un tempo,  
 Nata con la Virtù, nobile Astrea:  
 La terra a l'hor rendea,  
 Dal raastro ancor non uolta,  
 Ne dal uomere duro,

G 4

Ogni

A T T O

Ogni frutto maturo.  
 Viuea di legge, e fien la gente sciolta,  
 Ed il Termine Dio  
 Non diuideua dal tuo campo il mio.  
 Non sapeano anco iremi  
 Franger l'onde, ne meno  
 Disolcar l'acque era alcun legno ardito,  
 Per gire à luoghi estremi.  
 I viatori hauieno  
 Del lor camin l'ultima meta il lito.  
 Alber soaue inuito  
 Facean sol l'acque altrui;  
 E solueano à ciascuno  
 Sol le ghiande il digiuno.  
 Ne nota anco ò vergogna eri tra nui;  
 Ma in sicurezza, e'n speme  
 L'amata, e l'amador godeansi insieme.  
 Perche ingordigia ancora  
 Di Regno altri non tenne:  
 L'istessa pace haneam, ch'in Ciel si serra.  
 Ma con l'invidia fuora  
 L'ambizion se'n venne.  
 E desio di regnar mosse poi guerra.  
 Quindi de l'ima terra  
 L'empia auarizia aperse  
 Le cauerne piu basse  
 E l'or fuori ne traße  
 Co'l ferro, e il ferro in crude armi conuerse.  
 Deb, qual Ciclope fero

D'es-

S E C O N D O .

21

D'esse fu gia fabricator primero?  
 Forse l'humana sorte  
 Lungo troppo il tempo haue,  
 Onde huom conuien, ch'al fin del viuer vada?  
 Che si sforzano à morte  
 Nostre mani empie e praue  
 D'aprir co'l ferro vna piu breue strada?  
 Deb, per Dio qual contrada  
 Del mondo è, che di sangue  
 Non sia sudata, o sude  
 Per l'armi inique, e crude?  
 Saßel Tessaglia, ond' ancor Roma langue,  
 E testimonio fanno  
 Trebbia, Ticino, e Trasimeno, e Canne.  
 Ed hor misera parmi,  
 Ch'anco aspra guerra inonde  
 Di sangue il patrio terren nostro adorno.  
 Tremendo Dio de l'armi,  
 Che fai tra queste sponde?  
 O fra Scithi crudei fa tuo soggiorno;  
 O fa nel Ciel ritorno.  
 E s' à partir sospinto  
 Sei piu da voglia interna  
 Da la mazion superna,  
 Fermati al terzo ciel, se lasci il quinto;  
 V con Ciprigna puoi  
 Dolci l'hore passar, non quì tra noi.  
 Deb volgi homai, volgi, ti prego, altroue  
 L'horribile tua faccia,  
 Ch'ira, sdegno, furor, morte minaccia.

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Acripanda sola.*



O di Re moglie, io di Re figlia, e madre  
Di Rege ancor, mentre deurei felice  
Esser salita de le gioie al colmo,  
(Ohime) cadrò delle miserie in fondo?  
Se non andran però d' effetto vote  
De i Dei per me le gran minaccie, e l'ire:  
Vedrò ben tosto la mia stirpe estinta;  
E me dolente al crudo carro auante  
Trarrà legata l'inimico Rege  
Fin ne l' Arabia trionfando forse.  
Deh, piu tosto ò bramata, ò desiata  
Morte vientene à me, se gli è pur vero,  
Che tu sei fin d'vna prigione oscura.  
Morte refugio de gli afflitti, e speme  
De le miserie fine, e fin del pianto.  
Che qual per aspro mar Nave, che sia  
A mezza notte combattuta il verno,  
Questa vita mortal conduci in porto:  
Onde te il mondo falsamente appella  
Morte, che te nomar deurebbe vita,  
Consolatrice de l'anguenti, ed egri,  
E la vita nomar deurebbe morte;

*Deh,*

# SECONDO.

22

Dhe, che piu tardi? il crin fatale homai  
Con le tue man da la mia testa suelli.  
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ah! lassa,  
Egli è pur vero adunque,  
Ch' à l'huom, che ment' aspetta,  
Il tuo venir s'affretta;  
E quei, che piu ti brama  
In van ti prega, e chiama.  
Forse non vieni à me, perche non sai  
Vccider vna, che non visse mai  
O ver co' i colpi tuoi  
Vn, ch' è già morto, far morir non puoi.  
O pare à te crudele,  
Send' io in pena infinita,  
Vn'atto di pietà trarmi di vita.  
Ma perche mi dolgo io? se morte stassi  
Lenta à venir' à me, perche non vorro  
Veloce essa à trouar, s'ella riceue  
Chiunque à lei va volontario in braccio?  
Non so ben forse onde si vada à morte?  
Son tutte aperte del morir le vie.  
Troncar vo dunque di mia vita questo  
Debolissimo filo' à cui s'attiene.  
La nobil Cleopatra, à cui nel Regno  
E ne gli affanni succeduta io sono:  
Per non gir serua in campidoglio, doue  
Sperò Signora trionfar vn tempo,  
De la sua morte à se ministra fue.  
Già Sofonisba prigionera, e vinta

*Per*



A T T O

Per l'istessa cagion se stessa uccise  
 E Cato, e Bruto fe' l'istesso, e quella,  
 Ch' a l'vn di quei fu moglie. a l'altro figlia,  
 Per duol souerchio già s'estinse, come  
 Già fatto hauea dianzi Lucrezia, quando  
 Chiamò'l suo sangue in testimon, se forza  
 Fatto hauea al cor, com' al suo corpo Sesto:  
 Hor prendi adunque, hor prendi  
 Vn ferro o mano, ond'io ne reste estinta,  
 Ne nome acquisterai  
 Di crudel, ma di pia,  
 Se per te trouo al mio morir la via.  
 Anzi quanto piu crudi i colpi fai,  
 Opra piu fai pietosa;  
 Deh, che piu tardi homai?  
 Prendi, stringi, ferisci, uccidi, ed osa:  
 Uccidi pur questa dolente vita;  
 Ch' a l'hora è bel morire,  
 Quando sol per fuggir noia, e martire  
 S'esce di vita fuore,  
 E uiner' incomincia a l'hor, ch' huom more.  
 E meglio hor fia, ch'io pera  
 Con vna morte sola,  
 Che veggendomi vn dì consorte, e figli  
 Uccisi quì tra noi,  
 Girmen con tante morti a morte poi.  
 Ma tu pur lenta sei,  
 Par, ch' aspettar ti piaccia,  
 Che l'offizio del ferro il duolo faccia.

SCENA

S E C O N D O .

23

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro.

Cho. **O** VDE l'affanno vien, c'hora Reina  
 Ti consuma, e ti turba?  
 Acri. Oh me dolente.  
 Cho. Rispondi prego a quanto io chieggio.  
 Acri. ( Ah! lassa )  
 Cho. Tu trahi dal petto tuo sospiri, e pianti  
 In vece di parlar, parla, e rallegra  
 Chi del tuo duol, non men di te, si duole.  
 Acri. Per li graui perigli, in ch'io son posta  
 D'uccider' vna vittima innocente  
 Al sommo Giove mi disposi dianzi:  
 E poi, che io giunsi al tempio, altro non chiesi  
 Sacerdote ad offrir, ch'esser io volli  
 Sacerdotesa al sacrificio mio:  
 D'onda pura cospersi, e lauai queste  
 Mie membra, ben cento fiate, e cento  
 Alzai gli occhi, e le man supplici al Cielo,  
 E di Saba, e d'Arabia odor spargendo  
 Girai piu volte al sacro altare intorno;  
 Soura al qual posi vn candidetto agnello;  
 E mentre quel con la sinistra presi  
 Ed vn picciol coltel m'armai la destra,  
 Mille volte intonai numeri sacri,  
 Lodi cantando hor d'Iside, hor di Giove;

Que-

A T T O

Questo spesso inuocando, e spesso quella.  
 E mentre io chieggo di saper l'euento  
 De' miei perigli, e la risposta attendo;  
 E spinger tento con la mano il fero,  
 Ond' il collo ferisca al tener' agno:  
 Sento vna voce, sour' humana, dirmi  
 In suon sublime, ed alto.  
 Pria ch' Apollo nel mar nasconda irai,  
 De l'opre tue condegno merto haurai.  
 Ed a l'hor, che trame penso, e discorro  
 Il dubbio senso de la voce v dita,  
 In vn'istante si sottragge al colpo  
 L'animal puro: e via sparisce; e lascia  
 La mia timida man cadersi il ferro.  
 Et ecco l' Altar trema, e treman tutte  
 Le mura, e il tempio in vn si scuote, e muggie.  
 Tuona da destra horribilmente il Cielo:  
 Odonsi varie voci, e varij gridi  
 Confusi, e quasi di catene scosse  
 Rumor sonante, che l'vdito afforda.  
 Che più? volgemi il tergo, e cela il volto  
 Di Giove il santo simulacro, e quello  
 D'Iside suda, ohime, lacrime, e sangue  
 Ahi, ch' in tema cotanta, e in tano' horrore  
 Fuggir fummi huopo, e non osai fuggire;  
 Senon s'a l'hor, che da vn sepolcro fuori  
 V n'ombra io vidi vscir, che dianzi in sogno  
 Spauento diemmi con la face, e il ferro:  
 E in apparendo lei le lampe accese

Si

S E C O N D O.

24

Si spenser ratto, & oscurossi il tempio  
 Io tutta homai di tenebre vestita  
 Per l'aer cieco me'n fuggia, quand' ella  
 I miei vestigij dietro  
 Seguiua, e minacciando;  
 Sangue, sangue, e vendetta iua gridando.  
 Tolsimi indi à la fine, e quì son giunta.  
 Cho. Cose horribili narri, ed io non oso  
 Dir, che cagion di pauentar non habbi.  
 Solo dirò, che soglion spesso i Dei  
 Mostrarsi verso noi crucciosi, e fieri:  
 Non perche irati veramente sieno,  
 Ma per veder, se la fè nostra salda  
 Reste, ò se nasce diffidenza in noi,  
 Ne le parole de l'oracol denno  
 In mala piu, che in buona parte esporfi;  
 E il ben si deue attender sempre; adunque  
 Non desperar, soffri, e confida ancora.  
 Acri. Mi consola cio sol, ch' in aspettando  
 Poco starò, ch'io saprò il senso vero  
 De la risposta, già nel tempio v dita  
 Da qualche euento o fortunato, o mesto.  
 E quando huom tosto esce di dubio fuora,  
 Scema gran parte de le sue sventure:  
 Peggior de' mali è l'aspettar' il male;  
 E non è male il mal, che ratto ha fine.

SCENA

*Acripanda, Messo.*

Mes. **R**ICERCO ho già le piu remote stanze  
De la regia magion, ne pur ritrouo

*V., che m'insigne v'la Reina sia;*

*Ma di vederla parmi, eccola à punto,*

Acri. *Veggio vn di là, che sanguinoso appare,*

*E dolente, anhelante à noi ne viene;*

*Doe, vani siano i tristi auguri. Amico*

*Dinne onde parti? oue ne va? chi sei?*

Mes. *Del nostro Rege vn messaggier son' io,*

*Che dal Nilo, ò Reina, à te ne vengo.*

Acri. *A tempo giungi à me, che desiosa*

*Staua d'vdir nouelle, hor ne racconta*

*Se di buono, ò di reo n'apporti nuila.*

Mes. *Dhe, non mi far rinouellar Signora*

*Il nostro mal, che raccontar l'angosce,*

*E vn di nuouo soffrirle, ecco in mia vece*

*Parlano à te queste ferite, e questi*

*Sanguinosi miei panni à te far ponno*

*Fede, s'ò buona, ò rea nouella apporto.*

Acri. *Rotti son forse i guerrier nostri?*

Mes. *Sono*

Acri. *Ecco, ò me lasa, ecco presaga io fui*

*E profetessa de gli affanni miei;*

*Son viui, ò morti il mio consorte, e'l figlio?*

Par

*Parla, di, non tardar.*

Mes. *Ambi son viui.*

Acri. *Feriti almeno, o prigionier son forse?*

Mes. *Feriti nò, ne prigioner son' essi.*

Acri. *Respira, o cor, che fra tuoi tanti affanni*

*Hai questa gioia almen, racconta hor quale*

*Stato il successo de la pugna sia.*

Mes. *Piu di posar, che di parlar mistiero*

*Haurei, che'l sangue à poco à poco manca,*

*E mi tormentan tuttauia le piaghe:*

*Ma perche io so, che gli è ragion, ch'l seruo*

*Del voler del Signor facci à se legge,*

*Ecco obedisco, e narro il fatto à pieno,*

*S'il duol però non m'interrompe il dire.*

*A pena sorto in Oriente il Sole*

*Questa mane era, che di là dal Nilo*

*Ben cento legni si scopriro, e cento*

*De l'armata inimica, e con orgoglio*

*Ferigno incontro ne venieno à noi;*

*Onde Arimante, che la Vece in campo*

*Tien del Re nostro, à l'armi, à l'armi grida,*

*Grida à l'armi ò guerrieri, e in vn momento*

*A l'armi, à l'armi si risponde à lui.*

*Et ecco vn corre à la lorica, à l'elmo;*

*Postosi l'altro la faretra à lato;*

*Lo strale adatta in su la tesa corda.*

*I sassi altri apparecchia, altri le frombe;*

*L'hašta vn, che in punta ha il ferro acuto prende.*

*Copre vn d'vsbergho la sinistra, e stringe*

D Con

## A T T O

Con la destra la spada, e in varie guise  
 Per ferire, e schermir, s' arma ciascuno.  
 Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini  
 Ratto i nocchieri, e danfi i remi à l'acque:  
 L'armata poi, quasi vna curua Luna  
 Forma Arimante; e fa, che regga il corno  
 Sinistro Ormonte, Ariasteno il destro,  
 Nel mezzo eglirisede, e guarda il tutto.  
 Salta poi soura vn' agil legno, e gira  
 A le sue genti intorno, e ad vn rammenta  
 Le passate sue proue, ad altri auante  
 La gloria insieme, e'l vituperio pone.  
 In vn loda le forze, in vn l'ardire,  
 Altri compagno appella, altri per nome  
 Chiama; ad altri propon premi, e guadagni.  
 Lor souuenir fa la pietà de figli,  
 La carità del padre, e quanto prema  
 L'honor di donna, e de la patria insieme.  
 Fa lor veder quanto aggradir ne deue  
 La libertà piu che l'or cara, e come  
 Sia graue altrui di seruitute il peso:  
 E co'l sembante, che in se mostra allegro  
 De la morte il timor reprime in essi.  
 Torna egli poscia al proprio loco, e in tanto  
 Con questo ordine istesso incontra viene  
 L'Hoste inimica, ò qual'horrore apporta,  
 Mentre miransi in lor volti ferini,  
 Fiere armi, horridi aspetti, habiti strani:  
 Atti, foggie, diuise, e insieme s'ode

Barba.

## S E C O N D O.

26

Barbaro suon, barbare voci, e carmi  
 Porgon bene a l'incontro à lor diletto  
 Le nostre varie bende, e l'armi nostre  
 Irraggiandole il sol lucenti, e belle,  
 Lo spiegar de Vessilli, e per pugnare  
 L'ordine de guerrieri, & ecco homai  
 Pini cotanti, e tanti abeti sono  
 In ambe due le classi hostil, che sembra  
 Effer l'Ercinia quella, Ardenna questa;  
 Tante machine son, che due Cittadi  
 Mouersi incontro, e caminar diresti:  
 Son già vicine, e l'vna parte, e l'altra  
 Fa già col suono à la battaglia inuito.  
 Accettan' ambe, & ecco vdirsi vn tuono,  
 O pur di voci vn' ululato, vn fiero  
 Strepito di tambur, timpani, e trombe.  
 Il grido è tal, tal'è il romor, che s'alza  
 Al Ciel, che'l Cielo à marauiglia moue:  
 A l'immenso fragore, al gran rimbombo  
 Tutto si scuote infìn dal fondo il fiume  
 Fuggon ueloci à le lor uaste tane  
 Cocodrilli, & Hippotami con gli altri  
 Mostri, de quai troppo è fecondo il Nilo,  
 E in mezzo à tanto horror uibransi insieme  
 Sassi, dardi, e saette in guisa folte,  
 Che l'una l'altra ripercote spesso;  
 Così cader su le mature spiche  
 Grandine densa al tempo estiuo suole;  
 E quale offende l'inimico, e quale

D

2

E trat-

A T T O

E tratta in van, sol percotendo l'aura,  
 E qual rimane sopra i legni affissa:  
 Ma son già presso sì, che vedi homai  
 Vtar prora con prora, e l'vna à dietro  
 Ribalza l'altra, come Borea, ed Austro  
 Se se respingon tra lor, furiosi  
 Vengon tal volta ad incontrarsi insieme:  
 Stringonsi poscia, e l'vno stuolo cerca  
 Saltar nel legno del nimico, e al fine  
 Da quel respinto, al proprio legno torna:  
 (Tal l'onda impetuosa vrtando al lido  
 Nel mar rientra, onde partissi dianzi)  
 Già la battaglia è nel feruor piu ardente:  
 E fora, e fere d'ogni parte il ferro;  
 E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra  
 Perche rimanga vincitor, si scorge  
 Hor l'arte oprarsi, hora la forza; e à questi  
 Fende vn con l'elmo la ceruice, e il dosso:  
 Versan dal petto quei fiumi di sangue:  
 Vn quì giù prono, vn resupino cade;  
 Vn mentre offender tenta, offeso resta:  
 Vn chiede aita dal compagno, e quegli  
 Darla non può, che maggior'buopo ei n'haue,  
 Quanti prometton sciorre il voto al tempio  
 D'Esidè? e quanti porgon preghi à Gioue,  
 Che poi, che'l corpo more, accolga l'alma?  
 Ma mentre per vscir di vita sono;  
 Dicon pria volti à la lor patria Mensi,  
 In suon dimesso, e pio

A dio

S E C O N D O .

27

A dio moglie, à Dio Padre, ò figli à Dio.  
 E d'ogni banda il timor tale homai,  
 Ch'altri finge morir, se ben non more,  
 Altri nel viso par viuendo morto,  
 Altri più coraggioso anco resiste,  
 E ferito ferisce, & vrtato vrtato.  
 Molti han manche le membra, & arsi molti  
 Son da gli ardor con artificio accesi.  
 Hor quale scampo homai sperar si puote?  
 Se il ferro vn vuol fuggir, arde nel foco,  
 Se il foco vn fuggir vuol, cade ne l'onda:  
 E schiuandosi il mal, dassi nel peggio.  
 E con spettacol nuouo  
 In disusata sorte  
 Hor con piu morti fa morir la morte.  
 Merauiglia inaudita, e caso strano,  
 Vn, che già in mezzo il fiume absorto è quasi  
 S'appiglia à vn legno, e quello ardente troua,  
 Ne teme il foco l'acqua, ò l'acqua il foco;  
 Anzi, ch'effetto fan di foco l'acque;  
 E de l'acque l'effetto il foco face;  
 Poiche ben molti, e molti  
 Veggonsi in mezzo d'ambe due le sponde  
 Sommer si in fiamme, & abbruciati in onde.  
 Han già le nauì fianchi aperti, e rotti,  
 E declinano in giù sommerse homai.  
 Ond'altri corre à por ripari, & altri  
 Getta l'onda ne l'onda, e sì rientra  
 Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume.

D 3

DO

A T T O

Donansi à l'acque voluntarij alcuni  
 E in esse l'vn si vede mezzo, e in tutto  
 Absorto l'altro (ahi rimembranza cruda)  
 A vn canape vn s' appiglia, e quel si frange;  
 Ei si sommerge; vn prender tenta vn legno,  
 Il legno (ahi) fugge, ei riman preda al Nilo.  
 Ed vn s'attiene al suo compagno, e poscia  
 Quel trabe giù seco, e vanno insieme al fondo,  
 Cade vn ne l'onda torbida del sangue,  
 Che ne l'uscir da lui pria non l'ancise;  
 Ed hor l'ancide rientrando in esso.  
 E l'altro esperto nuotator reprime  
 Il fiato, e braccia, e gambe à tempo mena.  
 Ma presso il lido si sommerge poi.  
 E mentre altri desia  
 A l'hor chieder soccorso  
 Gli entra ecco l'acqua ne le fauci estreme,  
 E il corpo absorbe, e la parole insieme.  
 Già il singhiozzo, e il lamento, e l'vrlo, e il grido,  
 E il pianto de languenti, e de spiranti  
 Vnito al suon de l'armi, ed al rumore  
 De bellici instrumenti il tutto assorda,  
 E nuouo horrore à tanto horrore accresce  
 Crudeltade, timor, furore, e rabbia.  
 Con le lor larue horribili già vanno  
 Spaziando per tutto, e con l'angoscia  
 Il duolo, e la mestizia il gran trionfo  
 Di morte vincitrice hora accompagna:  
 Ne so se il fumo, che va denso al cielo,

E che

S E C O N D O .

28

E che asconde, e ricopre i raggi al sole;  
 O pur ei da se stesso  
 Vn velo à gli occhi spande,  
 Per non mirar la ferità si grande.  
 Il numero è maggior de morti homai,  
 Che quel de viui, e son coperti i legni  
 D'arse man, tronchi piè, ferite braccia  
 E solo insegne, e vele rotte, e franti  
 Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.  
 Hor poca tomba à i corpi morti è il fiume;  
 Ne capendogli in se, nel mar gli porta,  
 Gli porta à quel con sette bocche, e rende  
 Tributo à lui di sangue hor d'acqua in vece.  
 Ma mentre in dubio Marte anco si pugna  
 Con ardir pari, ne saper si puote  
 Verso qual parte la vittoria inchine.  
 Vola fra mille vn venenato strale  
 (Che dico ahi laso) e il coraggioso petto  
 Passa al forte Arimante emul di Marte,  
 E per l'istessa via, che il ferro aperse,  
 L'anima ancora uscio  
 Di sangue inuolta in vn vermiglio rio.  
 Tu cadesti Arimante,  
 E serbasti cadendo,  
 Quel sembiante viril, ch'hauei viuendo.  
 Ne son, quant' alcun crede,  
 Acerbi i fati tuoi,  
 Ch' al Ciel rinasci, se ben mori à noi.  
 Troncan dal busto l'honorata testa,

D 4

L'ab

A T T O

L'alzano al Cielo sou' vn' basta affissa,  
 E poi gridan vittoria, e in vn momento  
 Vittoria il grido replicar pur s'ode,  
 E rimirar pareva l'essangue teschio  
 Soua i guerrier suoi spenti, e lacrimare  
 Piu la sorte di quei, che'l proprio fato.  
 E come a l'hor, che'l capo egro, e dolente  
 Stassi, languiscon l'altre membra ancora,  
 Così veggendo i guerrier nostri ucciso  
 Il lor Duce primier, rimangon priui  
 Di valor, d'ardimento; & ecco homai  
 Lascian l'armi cader le man tremanti;  
 Son'hor feriti, ne ferir piu fanno,  
 Senza far pur difesa vn s'incatena,  
 L'altro inuilito prigioner si rende:  
 E incatenato, e prigioner ciascuno,  
 E con strage crudele ucciso al fine.  
 ( Abi ruina fatal ) poiche morendo  
 Arimante, anco gli altri  
 Foro à morir' indutti,  
 E nel cader d'vn sol caddero tutti.  
 Io con alquanti al fin uiuo rimaso,  
 ( Miseranda reliquia ) a l'hor, che fuggo  
 Con due piccioli legni in ver la riu:  
 Ecco il Re nostro frettoloso incontro,  
 A noi ne viene, & ò codardi, grida,  
 Doue n'andrete? à narrar forse in Mensi  
 Ne' compagni la morte, e in uoi la fuga?  
 Volgete homai, volgete i legni, e meco

O à ver-

S E C O N D O .

29

O à uendicarui, od à morir tornate.  
 Seguimo lui, ma giunti à pena à fronte,  
 De l'inimico stuol, con pari sorte  
 Resta perduto anch'ei rotto, e sconfitto.  
 Fugge da poi co'l picciol figlio, e seco  
 Me con ben pochi altri guerrieri mena,  
 E in riu giunto, hor va mi dice, e vola,  
 Vola ver Mensi, e à la Reina esponi,  
 Ch'ella senz'altro indugio a porte, e muri  
 Guardie, ripari, e difensori ponga.

Acri. Inteso ho il tuo parlar, così per hora  
 Io fossi stata de l'udito priua,  
 Vanne hor campion, però ch'è tempo homai,  
 Di por la fasce à le ferite, e dinne  
 Al uecchio Consigliar, ch'ei cura prenda  
 In uece mia di ciò, ch'il Re t'impose;  
 Che la nouella rea sì m'haue offesa,  
 Che piu senso non hò, ne moto, e quasi  
 Vn cadauero son, che uada, e spire.  
 Abi misera, dolente,  
 Poi che ne so, ne posso  
 Far'altro in caso così acerbo, e rio,  
 Che nel commun morir morir' anch'io.

S C E N A Q U A R T A .

Acripanda, Choro.

Acri. **O** HIME qual mesta inaspettata nuoua  
 Giungerà tosto à uoi donne di Mensi?

Ne

A T T O

Negro manto lugubre hor vi ricopra :  
 Vedoue sietè, e no' l sapete, ahì lassè,  
 Hor fate homai miserè donne, hor fate  
 Con le candidè mani onta à i bei crini ;  
 Battete palma à palma,  
 Lacerate i bei visi,  
 E righi quelli in tanto  
 Il sangue in vn co' l pianto .  
 Tosto, ben tosto fia,  
 Che con dolente ciglio  
 L'vna pianga il Consorte, e l'altra il figlio .  
 Però che poco dianzi  
 Ogni nostro guerrier rimaso è vinto  
 E Menfi è stato fuor di Menfi estinto .  
 Vostrì figli, fratei, mariti, e padri  
 O son già fatti esca di pesci, o vero  
 Agitati dal vento  
 Per piu cordoglio, e pena  
 Erran senza sepolchri in su l'arena .  
 Ne, miseri, pur hanno  
 Chi gli ricuopra almen di terra nuda,  
 O con pietosa man gli occhi lor chiuda .  
 Ne men dar vi potero  
 Gl'ultimi baci, e vnire  
 Il volto al volto insieme ;  
 O dirui in morte le parole estreme .  
 Fosse almen questo il fine  
 De vostri mali atroci,  
 Ma brama, ahì, torré l'empia turba ardita

A voi

S E C O N D O .

30

A voi l'honor, si come à quei la vita .  
 (Deh) perche, mentre ne l'argentea conca  
 Tu mi bagnasti già cara nodrice  
 Picciola infante, non mi sommergesti?  
 Perche io non fosse riserbata, ahì lassa,  
 A spettacol sì fiero, a sì rea sorte ;  
 Ch'è ben felice à pieno  
 Chi douendo soffrir sì rie sciagure,  
 O ver già mai non nasce,  
 O nato, more in fasce .  
 Ma non mi daua la mia sorte ch'io  
 A l'hor d'acqua perisse,  
 Ma ben co' l ferro hor di mia vita vscisse .  
 Cho. Mentr'hai tu di gioir maggior cagione,  
 Internarti via piu veggio nel duolo :  
 I guerrier sono estinti, e graue è il danno .  
 Ma se'l tuo figlio, ed il consorte viui  
 Fra le morti, e i perigli vsciti sono,  
 Hor perche il duol non cessa? ò non t'appaga  
 Fra cotanti tuoi mali, il minor male?  
 Acri. Ahì, ahì, che prò, che sien rimasi viui  
 Se gli vedrem con graue assedio intorno  
 Fra queste mura rimaner di corto?  
 Salui son'essi, è ver, ma riserbati  
 Da dubbia morte à certa morte sono :  
 Ne già moriron nel conflitto à fine,  
 Ch'io con quest'occhi per mio duol maggiore  
 Morti gli vegga à me cader dauante .  
 Misera me, me sconsolata, à cui

Sol



Sol fia salute il non sperar salute :  
 Sendone chiusi, per fuggir' i passi :  
 E in su le nostre mura  
 Piu non è chi per noi difesa faccia :  
 Se per miracol nuouo  
 Non risorgon da l'onde, v sono absorti  
 A prender per noi l'armi i guerrier morti.

Cho. Non fa men' graui le sciagure altrui  
 Il lagnarsi, e il dolersi, hor torna homai  
 Saggia Reina à le preghiere, torna ;  
 Ch'humiliar si suole  
 Pregato nò, ma ripregato Cioue .

Acri. A questo fine hor' hora  
 D'Iside andrò nel maggior tempio adunque .

## SCENA QUINTA.

Consigliero solo .

**S**E'L furor ammorzar del senso ingordo  
 Tra noi mortali alcun douesse mai,  
 Ejser quegli deuria, ch' à gli altri impera .  
 Perche mal legge, e fren puo porre altrui,  
 Chi non sa legge, e fren porre à se stesso .  
 Ma quei, che nati à le Corone hor sono,  
 Nel fango immersti di lussuria immonda,  
 Imitan di color l'essempio e l'orme,  
 Ch' à desir ciechi & indegne opre addusse .  
 O beltà regia, o vil' amor d'ancille .

Ne

Ne van seguendo le vestigia sante  
 Di quei, che nobil resistenza fero  
 De l'appetito à l'ingordigia insana .  
 E pur san, ch' à Luceio il saggio Scipio  
 Rendè la sposa prigionera intatta :  
 E intatte conseruò consorte, e figlia  
 Vincitor' Alessandro al Re nimico :  
 E continente già serbossi Cato  
 De la madre d' Amor nel molle Regno .  
 E che tra i uezzi de la moglie casto  
 Nel letto marital già uisè Druso .  
 Mal s' ama il Rè, quantunque giusto sia :  
 Ma di lussuria pien, soffrir non puossi :  
 Perche ciascun di sua sirocchia teme,  
 Teme di figlia, di mogliera, e madre,  
 Che con uoglia sfrenata incontinente  
 Non sieno à forza dal Tiranno oppresse .  
 Volentier fessi tributaria, e il collo  
 Roma piegò di seruitute al giogo,  
 Ma soffrir non potè Sesto impudico :  
 E de l'honor, ch' egli à Lucrezia tolse,  
 Nobil uendetta, e memorabil feo,  
 E quel, ch' in huom priuato è leggier male,  
 E sommo male in huom, che regge altrui :  
 Che più graue è il peccar, quanto maggiore  
 E l'huom, che pecca ; & a l'hor, ch' erra il Rege,  
 A se non noce sol, ma nocer' anco  
 Suole al suddito suo, che dal suo essempio  
 Il uizio apprende, e d'errar spesso impara .

E s'er-

A T T O

E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena:  
 Ecco, mercè del peccato empio, in cui  
 D'amor la face omnipotente trasse  
 Il nostro Sire, non solo ei già fue,  
 Et hoggi è ancor de la sua vita in forse  
 Con la stirpe real; ma quanto sangue  
 Ciuil n'è sparso soua il Nilo? e quanti  
 Cadaueri insepolti il lido serba  
 A rapaci auoltori, à cani in preda?  
 Con quanto duolo, quanti crini han suelti  
 Con le vedoue man, vedoue donne?  
 Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo  
 Vestiti à brun van Cittadin per Mensi?  
 Mensi nobile Mensi, e tu qual'altro  
 Per cio dolor soua dolor n'attendi?  
 Ma ecco il Re, che perditor ritorna.  
 O quai pochi guerrier seco rimena.  
 E fur cotanti al dipartirsi dianzi.  
 Ecco i soldati senza i Duci, e i Duci  
 Tornan senza i soldati; altri riporta  
 Fasciato il fronte, e sanguinoso, & altri  
 La ceruice ha percossa, altri arso il volto:  
 Chi col piè zoppo segna à pena l'orme,  
 Chi porta inciso, e chi ferito il braccio;  
 Chi perduto haue l'elmo, e chi lo scudo:  
 Quegli la spada senza il fodro, e questi  
 Il fodrotien senza la spada. Hor doue  
 Sono i ueffilli, ch'orgogliosi tanto,  
 Partendosi ei, si dispiegaro al uento?

Ma

S E C O N D O .

32

Ma io tratto in disparte, attender voglio  
 Cio, ch'egli hora di fare, o dir desia.

S C E N A S E S T A .

Vssimano solo.

**Q** VESTE ferite ancor calde, e stillanti  
 Del vostro sangue virilmente sparso  
 Fortissimi campioni in voi saranno  
 Sol d'eterno ualor segni, e vestigi,  
 Ch'è pien felice, e glorioso è quegli,  
 Che può dir queste cicatrici io porto  
 Per l'honor, per la patria al uolto impresse.  
 L'usato ardire anco in uoi reffe adunque,  
 Ne del fatto seguito alcun pauente:  
 Che già non uinse l'inimico noi;  
 Vinse nemica sorte, e il fatto auerso;  
 Vinti noi siam, se pur uittoria è quella,  
 Che con sangue cotanto altri s'ha compra:  
 Vinse; ma uincer l'Arabo uorrebbe  
 Poche fiate in questa guisa forse.  
 (Deh) se noi tanta resistenza habbiamo  
 In campo aperto à l'inimico fatta:  
 Hor che si dè sperar, che farem' hora  
 Chiusi ne la Cittade, u'per ripari,  
 E per iscudi haurem palagi; e mura?  
 Fin' à l'estremo pnuto ò Duci egregi  
 Pagnar si deue, e se cadrem, si lode

Nel

A T T O

Nel nemico la sorte, in noi l'ardire.  
 Itene intanto entro al mio regio tetto  
 Là doue possa de salubri vnguenti  
 Vnger medica man le vostre piaghe.  
 (Ahi) come huom ben porge consiglio altrui,  
 Ne consiglio per se sa prender dopo.  
 Opro, ch' i guerrier miei scaccin la tema  
 Misero, ed io son di temenza pieno.  
 (Deb) qual monte di Scithia ha piu reposto  
 Antro, o cauerna, ou' io m'asconda, e chiuda?  
 Qual inhospite mar, qual clima estrano  
 Lungi sì mi terrà, ch'io piu non vegga,  
 Doue d'humano piede orma si stampa?  
 Che fan piu meco hor questa spada; e queste  
 Armi, se d'esse immeriteuol sono?  
 Hor che non squarcio in mille parti, e mille  
 Questo purpureo manto, ond'io son cinto?  
 Questo scettro real, questa corona  
 Che non getto sì lungi, ond'io non possa  
 Sperar mai più, che ritornar mi debba  
 Ne la man questo, e ne la fronte quella?  
 (Ahi) d'Arabia vn fanciul vinse Vssimano  
 Re, per tanti Re vinti homai si chiaro?  
 Già domator, già vincitor nomato,  
 Hor di vil perditor nome m'acquisto;  
 Esser come ciò puote? & è pur, lasso,  
 (Lasso) & è pur, ahi cruda terra e cielo,  
 Questo, che'l comportò, quella che tiemmi  
 Viuo pur anco, e non mi tien sepulto.

Quan-

S E C O N D O.

33

Quanti vedrò ver me guardi fissarsi,  
 Tanti parranmi additamenti, e gridi  
 De la mia codardia, di mia viltade.  
 Ma quando vil, quando codardo io fui?  
 E pur vile, e codardo altri terrammi.

S C E N A S E T T I M A.

Vssimano, Consigliero

Cons. **P**ER CHE flebili gridi, e meste uoci  
 Escono, o mio signor, dal regio petto?  
 Dillo al seruo tuo fido, a cui mai sempre  
 Ogni secreto apristi, e sì potrai  
 L'amara pena raddolcir parlando,  
 Vss. Seruo à me piu tu non sarai, ma forse  
 Conseruo teco sarò tosto, ahi lasso,  
 Andai, uidi, e perdei (che già t'è noto)  
 Vidi il nimico Rege Arabo à pena,  
 Ch'allentando de l'arco il teso neruo,  
 Il pennato mio stral trassi ver lui  
 Ma che poi? s'in un punto anco pregaua,  
 Che gisse à uoto il colpo, e no'l pungesse;  
 E piu tosto, che lui, me punto haurei?  
 Che pietà di lui ratto al cor mi uenne,  
 Pietà nuoua inaudita, e non so donde  
 Tal pietate uenisse, e il ferro istesso  
 Appressandosi à lui fessi pietoso,  
 E in uece di ferir, no'l punse quasi.

E

O di

Conf. O di paterno amor secreto effetto.

Vssi. Ma d'altri guerrier suoi strage ampia fei  
 Bench'io fosse perdente al fine, e dessi  
 A i miei già vinti intempestiva aita.  
 Io perdente rimasi? Io volsi il tergo  
 A l'inimico stuolo? ah folle, ah folle,  
 Io perder seppi? Io fuggir seppi? e vero  
 Fù, ch'io perdei, ch'io fugii, lasso, e viuo?  
 Viuo misero, viuo? e non so strada  
 Ancor trouar, onde mi trar d'impaccio?

Conf. Signor, spesso accecar' il duol souerchio  
 Anime vili, e non chiar alme suole,  
 Tu; che Re sei chiaro cotanto, adunque  
 Non voler trauiar sì da te stesso,  
 E dal sentier, che la ragion ti segna,  
 Che conoscer' à pien dopo non sappi,  
 Com'hor te stesso indegnamente accuse:  
 Fur rotti i tuoi guerrier, ma se non vuoi  
 Di ciò dar colpa al rio destin, ben deui  
 Loro stessi incolpar, che per viltate  
 Donata à gli nimici han la vittoria.  
 Altri i suoi proprij error scusa, e difende;  
 E tu fai proprij tuoi gli errori altrui  
 Se i tuoi guerrier con la tua destra inuita  
 Oprate dianzi hauesser l'armi, forse  
 Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora.

Vssi. Quel, ch'hor tu di, nulla rileua, sempre  
 Rotto rimanga in qual sia modo il campo,  
 Altri la colpa al Capitan dar suole.

Ciò

Conf. Ciò presso al volgo è ver, che non sa mai  
 Con dritto occhio mirar, ma presso à i saggi,  
 Ch'hanno il discorso, e la ragion per guida,  
 Quel, ch'hor dici ò mio Re, falso si stima.  
 Ma non sieno i guerrier, solo tu sia  
 Il perditor nomato; hor qual di biasmo,  
 Qual di disnor però macchia t'infama?  
 Hor sei tu forse il primo duce, à cui  
 Dopò l'hauer mille vittorie hauute,  
 Fur gli esserciti vinti? E se fur vinti,  
 Non nacque indi però scherno, o vergogna  
 Pur fu chiaro Anibal, quantunque ei fosse  
 Vinto à la fin dal Giouine Romano,  
 Non oscurò l'honor de le passate  
 Vittorie à Ciro, bench'al fin Thomiri  
 Vedoua, vendicando il morto figlio,  
 L'uccidesse e vinceste; e se ben fue  
 Là ne' Tesali Campi il Gran Pompeo  
 Vinto à l'estremo, il titolo di Magno  
 Ei non perdè però, ma d'esso il grido  
 Tra noi piu, che mai chiaro anco risuona.

Vssi. Ma qual sol rischiarar potrà mai l'ombra  
 D'infamia, che la fuga ogn'hor mi reca?

Conf. Credi à me pur (saggio Signor) che fuga  
 Non dè dirsi la tua, ti ritrahesti  
 Con arte sì, ma fuga pur si nome:  
 Tu non fuggisti da viltate mosso,  
 Ma fuggendo pugnauì, e in questa guisa  
 Insieme anco fuggendo, e guerreggiando,

E 2

Tra-

Trahean da tergo le saette i Parthi  
 E ver fuggisti, e somma laude merta  
 Quei, che periglio ineuital schiua:  
 Ma quei, ch' e' ponsi à certa morte, deue  
 Non human' huom, ma fiera belua dirsi.  
 Fuggisti a l'hor, ch' era la spera in tutto  
 Di piu vittoria hauer, condotta al uerde:  
 Saluastite, per poter saluar poi  
 La Consorte, i figliuoi, la Patria, e' l Regno.  
 Vsl. Quando per le ragion, che' l tuo canuto  
 Consiglio adduce, io pur douessi alquanto  
 Scemar' il duol, che m' ange, io non so dopo,  
 Come non anco fieramente debba  
 Meco adirarmi, che seguir douea  
 I tuoi giusti ricordi, hor tardi imparo,  
 E tardi hor so quant' il parer tuo saggio  
 Vaglia, ed io ben sapea, ch' à gli anni andati  
 Piu Cittadi à mio prò, piu stati e regni  
 La lingua tua, che la mia spada ha uinti.  
 ( Ah lasso me ) ch' hor mi souuien' in darno,  
 Quando ragion così ueraci, e salde  
 M' adduceui, à distormi à non gir' oltre  
 Imprudente à la pugna, e lasciar Menfi,  
 Quasi smarrito ouil senza custode.  
 E fu il consiglio tuo presagio uero,  
 Presagio ( ohime ) de le presente angosce.  
 Hor non son questi errori atroci, ond' io  
 Contra me stesso incrudelir mi debba?  
 ( Ah ) ch' io l' error commisi, e ben ragione

Fia,

Fia, che me del mio error' anco punisca.  
 Cons. Ervasti tu, ma rimembrarti dei,  
 Ch' erra chi nasce, e tu mortale essendo,  
 A gli errori mondani anco soggiaci.  
 E se de i guerrier suoi Menfi spogliando  
 Già con pochi te' n gisti à tanti incontro  
 In ciò solo di cor troppo virile,  
 E di souerchio ardir te stesso accusa.  
 Vsl. L' ardir mio, ch' apportò male cotanto,  
 Folle pazzia, pazza follia de' dirsi.  
 Con. Ma se nato quel mal da uiltà fosse,  
 Qual si diria quella uiltà da poi,  
 Se l' ardir tuo sì indegno nome merta?  
 Vsl. Da l' ardir nasca, o da uiltate il male,  
 Il mal sempre fia male, e duol n' apporta.  
 Lascia dunque dolermi, e che la doglia  
 Co' l pianto, e co' i sospir dal petto esali,  
 Altrimenti da quella oppresso il core,  
 Rimarrà tosto estinto.  
 Cons. ( Ah ) ver non sia,  
 Che' l duol t' ancida, e per cagion sì lieue  
 L' inuitto animo Regio in te s' estingua,  
 E di timido Re nome t' acquiste.  
 Pugna pur teco stesso, e uinci al fine;  
 Ne voler, ch' Vssiman, ch' in tante, e tante  
 Prouincie debellar sì forte fue,  
 Contra se solo hor sì codardo sia.  
 Ma co' l mostrar' alta prudenza e senno,  
 Fa chiaro altrui, che di Re nome merti,

E 3

Ch' huom

Ch'huom sol per nascer Re, Re non si noma,

Vssi. In lieui affanni sa ciascun temprarsi:  
Ma quando mai cagion s'vdì maggiore  
Di mestizia, ò di duolo? hauer' in forse  
Vita, ed honor di moglie, impero, e figli?

Conf. Dario in forse non hebbe, hebbe in effetto  
Campo, regno, tesor, figli, e mogliera  
In preda, e possa à l'inimico grande:  
E pur mostro fin' à l'estremo punto  
Al fato auerso coraggioso il viso.  
E lungo fora à dir quant' altri Regi  
D'alto cadero in simil bassa sorte.  
Sappi ò Signor, ch'el mortal nostro stato  
Posto è per segno di rea sorte à i colpi,  
E chi gli soffre piu, piu lode merta:  
E soffrendo, e vincendo i casi auersi,  
Di uerrà piu perfetto il tuo valore:  
Che qual suolsi purgar nel foco l'auro,  
Tal ne gli affanni la virtù s'affina.

Vssi. Ben sa dir altri in su la riuo saluo,  
Come scoglio schivar debba il nocchiero.  
Tu, che nel mar de miei martir non sei,  
Ben puoi da lungi giudicar, com'io  
Ne' perigli di quel regger mi debba.

Conf. Vero seruo fedel come gioisce  
Al gioir del Signor, così deue anco,  
Mentre duolsi il Signor, doglia sentire,  
Sì che'l proprio tuo mal m'ange e consuma  
Non men, ch'affligga te medesimo e prema:

E pur

E pur dico io, ch'vtil consiglio fia,  
Ch'al souerchio dolor, ch'hor ti trasporta,  
Di temperanza il fren si ponga homai:  
Perche al forte conuien ne' casi mesti  
Non si smarrir, ne superbir ne' lieti;  
Ma in questi, e in quelli moderar saper si:  
E in vincer se me medesimo ha piu gran lode  
Saggio guerrier, che in soggiogar cittadi.  
Quindi altri anco non sa qual fu maggiore  
Nel maggior' african, l'animo inuitto,  
Con qual tante domò Prouincie, e Regni;  
O la fortezza in superar se stesso.

Vssi. Inuitto ho il cor qual' hebbe Scipio anch'io.

Conf. Se tal' anco è il tuo cor, vedremo' l'hora,  
Ch'à contrastar col fato auerso vieni:  
Che ne' guai l'huom si scopre, e in guerra il Duce,  
E qual sia l'huomo il paragon dimostra.

Vssi. Hor à qual fin pioggia sì grande d'ira  
Soura me versa il Cielo? e la diuina  
Destra per qual cagion tanti di sdegno  
Hor soura il capo mio folgori auuenta?

Conf. Forsi, che trauiato esser ti vede  
Gione del ben' oprar dal sentier dritto;  
E co'l flagello di ridurti cerca  
Al calle, donde al sommo ben si poggia;  
Per la spinosa via d'affanni, e stenti  
Il superno Rettor ne tragge al Cielo;  
E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

Vssi. Qual si rauuina quasi estinto foco

E 4 S'ab

S'altri arida materia à quel ministra:  
 Così rinasce il quasi spento ardire  
 Entro al mio cor per li tuoi detti saggi:  
 Saggi detti, à me grati, à me salubri,  
 Per voi sorgo sepolto, e morto uiuo.  
 Pugnèrò dunque ancora, ancor co' i pochi  
 Guerrier rimasti incontro al fato andronne.  
 Da noi veggasi in tanto oue conuegna  
 Render più saldi, ò risarcire i muri.  
 Con s. Veggasi pur, ma i forti Duci tuoi  
 I muri sien, ch'han da difender Menfi.  
 Perche non già ne le munite Torri;  
 Ma ne l'ardir de' difensori inuitti.  
 De la Città la sicurezza stassi.

## C H O R O.

**Q**UESTA (che come uano  
 Esser deuria) ma noi leggiadra ed alma  
 Beltà chiamiam') ne sì chiamar la lice:  
 Perche dal mondo insano  
 S'ama, s'è peste a i corpi e tofco à l'alma,  
 Madre d'infamia, e di sospetti altrice?  
 Essa Achille, e Giason fè chiaro meno:  
 E ruppe ad Annibal, tant'oltre scorso,  
 De le vittorie il corso.  
 E già fè Antonio di lasciuià pieno  
 Di Cleopatra in seno  
 Lasciar la cura, e il pondo

De

Dè l'Impèrio di Roma, anzi del mondo.  
 La face fuor de l'acque  
 Del bagno vscio di Bersabè, ch'accese  
 Il famoso Cantor de i sacri carmi:  
 Onde poscia ne nacque,  
 Ch'adultero homicida al fin si rese.  
 La beltà di Tamar le fratern'armi  
 Moue, e calsa ch'Amnon morte l'inuole.  
 E beltà fè, che Salomon seguio  
 Gl'Idoli, e lasciò Dio.  
 Per le fattezze vniche al mondo e sole  
 De la sua uaga Iole  
 Piange, sospira, e stride,  
 E torce il fil su la conocchia Alcide.  
 Già nacquer liti, e risse  
 Per la beltà tra le tre Diue a l'hora,  
 Ch'in Ida fur nude di velo e gonna,  
 Quando à Paride disse  
 La Dea di Gnido, ch'è lui tosto fora  
 Dato da lei per nobil premio donna  
 Più leggiadra e gentil, ch'al mondo fosse.  
 Ond' il giudizio in suo fauor n'hebb' ella;  
 Quindi la Greca bella  
 Il Giudice venal vide in sue posse;  
 E quindi Europa armosse  
 Contr' Asia, e guerra feo,  
 E n'arse Troia, & Ilion cadeo.  
 E quasi la spregiata  
 Beltà di Giunno cagion fu, che mai

Non

A T T O

Non fosser, Roma, le tue mura erette :  
 A l'hor, che fè l'armata  
 D'Enea pietoso, onde l'origin trahi,  
 Soffrir nel Mar Tirren mortali strette .  
 Et Eolo odendo, che sì lieti amori  
 Goder douea con Deiopea ( send'essa  
 In guiderdon promessa )  
 I Nothi, e gli Euri contra i Frigij fuori  
 Con horribil furori  
 Dal cauo speco sciolse,  
 E i Duci, e i legni, e'l mar sozzopra volse .  
 Per bellezza mortale  
 Cione immortal forma ferina prende,  
 E fassi il biondo Dio pastor d'armenti .  
 Ed à Marte non cale,  
 S'un fabro vil sotto la rete il prende  
 Pur, ch'habbia gli ardor suoi con Cipria spenti .  
 L' Angel, che più vicino à Dio, sedea,  
 Arse de la beltà del proprio viso,  
 Qual celeste Narciso,  
 A l'hor che porre la sua sedia rea  
 In Aquilon volea,  
 Bramando ( ah pensier uile )  
 A l'altissimo Dio farsi simile .  
 E il minio insieme, e l'ostro,  
 Di che Natura di sua propria mano  
 Le belle guance d'Acripanda Tinsè,  
 Accese il Rege nostro  
 Di fiamma tal, ch'in modo horrendo, e strano  
 Non

T E R Z O.

38

Non pur la saggia Orselia à morte spinse ;  
 Ma la Corte real d'aspre venture  
 Ha colma tutta, e maggior strazio paue :  
 E questa Patria n'haue  
 Sofferte, e soffre pene acerbe e dure .  
 ( Abi lasse ) è noi sicure,  
 Mentre pur qui parliamo  
 Ne de l'honor, ne de la vita siamo .  
 O de la donna danno,  
 E non dono, Bellezza,  
 Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza .

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Acripanda, Nodrice.

Acri.



D I T O hai già, che nel naual con-  
 flitto  
 Rimasi sono i guerrier nostri vinti.  
 Ben'anco sai quant'infelici auguri,  
 Apparsi già nel sacrificio mio,  
 Mi dien cagion d'esser turbata e trista  
 Più ch'io fossi giamai : pur s'à me narri,  
 ( Ch'à ciò t'offristi già ) come in sì stretto  
 Legami sien d'affinità congiunti  
 I miei figli, e'l consorte al Re nimico,  
 Ceseran forse in me la tema e'l duolo .

Pietosa



Nod. Pietosa historia à raccontar' hor uegno:  
 Ma fia tragica in parte, e in parte lieta.  
 Vssiman Re d' Egitto hor tuo consorte  
 De la giostra famosa udito il grido,  
 Che preparaua ( e corsi son tre lustri )  
 Il tuo gran genitor, che Libia rese.  
 V' accorse anch' egli giouinetto a l' hora;  
 Cui vestia il primo fior la guancia à pena:  
 Poi che nel chiuso Agon fra gli altri Heroi  
 Giunse, il guardo affissò done tu stauì  
 Soura un Regio balcon Regia donzella:  
 Et ecco ratto gli passò per gli occhi  
 Al cor profondo la tua bella imago:  
 E à serper cominciò pian pian la fiamma  
 In lui, che poscia in graue incendio crebbe:  
 E mentre à l' hor con la sua lancia inuitta  
 Questo, e quel Duce percoteua ardito,  
 Da l' inuisibil armi era percosso  
 A vn tempo anch' ei, che dal tuo uolto vsciene:  
 Vincea molti egli Cavaliero armato:  
 Ma tu uinceui disarmata lui.  
 Hor de la pugna hebbe egli il pregio al fine,  
 E uinse, ahì, uinse nò, uinse, e perdeo:  
 Poi ch' à lui, mentre altrui uincendo giua,  
 Il cor rimase estinto,  
 E fu in vn tempo vincitore e vinto.  
 E ad vn' instante egli hebbe  
 Cagion di gioia, e duolo,  
 Et acquistando in vn gloria, e disnore

Ne la

Ne la vittoria sua fu perditore.  
 Acri. Di quanto hor narri, mi rammento à pieno:  
 Che pender dal mio uolto a l' hor lo uidi,  
 E in riguardarmi solo à me con una  
 Muta fauella i suoi dolor narraua.  
 Ne ben so come a l' hor vittorioso  
 Ei rimanesse, s' in quel punto egli era  
 Colmo d' aspro martire,  
 Intento al rimirar più ch' al ferire.  
 E stupida non meno  
 Restai, ch' Amor quel giorno  
 Presuntuoso osasse  
 Spiegar suoi vanni aurati  
 Nudo inerme garzon fra tanti armati.  
 Nod. Hor giunto il fine al fin, de la tenzone:  
 Marauigliosi ciaschedun, ch' udendo  
 Darsi di vincitor l' applauso, e il grido:  
 Onde gonfio insolente altri si rende;  
 In vece di giorir, vile e dimesso  
 Ei fosse in guisa di perdente, e insieme  
 La turba, e l' fasto popolare odiasse.  
 Onde tratto in disparte, e rimembrando  
 Quel che perdeo, non quel che vinse, in tanto  
 Nodrendo già ne le sue uene il foco:  
 Qual in solti sospir tal' hor conuerso,  
 Non capendolo il cor, fuori essalaua.  
 Spesso, com' ebro suol, parlaua seco,  
 Spesso gemea, spesso muggia, si come  
 Taurò tal' hor, che la giouerca cerchi,

Cer-

Cercando ei già se stesso,  
 Se sempre hauendo appresso.  
 Ma il suo cor seco non hauea, che tratto  
 Dal qual non saprei dir virtute occulta,  
 Lasciando lui, dou' eri tù, s'en venne.  
 E pur viuea, benche senz' alma, ò nuouo  
 Miracolo inaudito.

Acri. Hor non ti prenda  
 Stupor' alcun Nodrice.  
 La potenza d' Amor vera infinita  
 A chi morte non dà, toglie la vita,  
 Hor segui homai.

Nod. Poi che spiegò la notte  
 Di mille lumi il ricco manto adorno;  
 Dal Re tuo padre nel suo regio albergo  
 Chiaro conuito preparato fue  
 Al guerrier vincitore, à i guerrier vinti:  
 E tù, del ber nobil ministra eletta,  
 Di vin colme le coppe altrui porgeui.  
 E sentendo Vssiman le vene aduste  
 Da la fiamma fatal d' Amore, ed anco  
 Dal Judor sparso ne la giostra il die,  
 Per ristorarle da la sete immensa;  
 E per poterti vagheggiar più presso,  
 Ti chiese il ber; tù lo porgesti à lui.  
 Ma l'acqua, ch' in quel punto  
 La tua candida mano  
 Ne l'aurea tazza sparse,  
 In vece ( obine ) di refrigerio, l'arse.

Dolce

Dolce forse, e soaue  
 Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;  
 Ma ciò, che à l'hora ei beuue  
 Per entro à gli occhi tuoi,  
 Fù venen forte, che l'uccise poi.  
 Mentre egli spesso il colmo nappo adunque  
 Da le tue man, con le sue man predea,  
 Al fine ardìo ( ma quando ardisce vn, ch' ama? )  
 Ardìo di por; benche tremante, vn dito  
 Soura il tuo dito, e poi lo presse alquanto;  
 Ma tu calasti i leggiadretti lumi  
 Timida verginella à terra giuso,  
 D'vn bel roseo color tinta il bel volto;  
 E ti mostrasti di quell'atto a l'hora  
 Schiua ben sì, ma non ritrosa in tutto.  
 Acri. L'atto dallor più, che conuensi ardito,  
 Tra i segni fù più chiaro segno, ond' egli  
 De l'immenso ardor suo certa mi rese:  
 E fatta del suo cor signora e donna,  
 Non sapend'io qual d' Amor fosse il duolo,  
 Semplicetta godea de' suoi martiri.  
 E quindi io tutta sera, hor con le luci  
 Pietose alquanto lo trabeua in speme,  
 Hor di speme il togliea, rozza sembrando.  
 S'ei raffreddaua il cor di nuouo pronta  
 Mi mostraua al suo amor, s'ardea souerchie;  
 Co'l mio uolto men pio l'ardor tempraua.  
 Spesso fei ch'arrossi, ch'impallidìo  
 Souente ancor, come auuenia ch'ei fosse

O da

## A T T O

O da vergogna, ò da temenza offesa,  
 E de l'anima sua gli affetti, e i moti  
 Dal mouer gli occhi miei pendeuan tutti,  
 Così di lui sommo piacer prendendo,  
 Fei sì come augellin, che su la rete  
 A la fin cadde, à cui scherzò vicino:  
 Perche guardata riguardando spesso,  
 E visto il regio giouenile aspetto,  
 E che per me guerrier sì chiaro ardea,  
 Ed ardendo soffria sì lungamente.  
 M'inteneri, (no' l'niego) e non so come  
 Improviso dal cor trassi vn sospiro,  
 Ch'indizio fu, che già lor sedi hauieno  
 Poste Amor' e Pietà dentro al mio petto;  
 Piansi, m'afflissi, & in breue hore amante  
 Et esperta d'Amor mastra diuenni,  
 E i dolor, ch'a lui diedi, in me prouai:  
 Mentre dopo la mensa udiansi solo  
 Suoni, e musichi accenti, onde sembraua  
 Vn ciel terreno il mio Palagio a l'hora;  
 Et uan già co i sciolti piè danzando  
 Donzelle insieme, e giouinetti, & era  
 A la sua palma la mia palma stretta,  
 Appressandomi alquanto,  
 Mi disse in basso suon, che a pena udisi,  
 Io ardo Idolo mio,  
 Ardi pur, risposi io, perche ardo anch'io.  
 Quindi egli à vn tempo inferuorato strinse  
 A me la man, ma via più strinse il core.

E sua

## T E R Z O

41

E sua man bella fue,  
 Co i vaghi gesti sui  
 Vincitrice di me com'io di lui.  
 Nod. La forte rocca d'vn pudico petto  
 Di bella donna custodiscan pure  
 Vergogna, ed honestà nobil guerriere,  
 Che sofferenza, ed humiltà potenti  
 Macchine son, con che s'espugna poi  
 E di ciò fede altrui può far l'esempio  
 Del tuo cor vinto al fin, c'hor ne racconti.  
 Hor veggendo Vssiman, che riamato  
 Egli era amando, e comun'era il duolo,  
 Giunse esca ad esca, e foco al foco edace  
 D'Amor, già corso a le medolle, e gli ossi,  
 E ritornato ou'ei l'albergo hauea  
 Senza i manti deporre, o denudarsi,  
 Giù volto il volto soua i bianchi lini  
 Lasciò cadersi in guisa d'huom, ch'isuiene.  
 E spesso il petto percotendo, e il viso,  
 Tornò a i pianti, a i lamenti, a gli urli, a i gridi,  
 Parlando sempre, e vigilando teco,  
 Ch'eri de i pensier suoi felice oggetto;  
 Presso il mattin pur chiuse i lumi alquanto,  
 Te vide in sogno, e le sue braccia aprendo,  
 Folle, pensando hauerti  
 Intenerita appresso,  
 Sol strinse i lini, & abbracciò se stesso.  
 Sorse al fin con l'aurora, e visto il die  
 Impaziente à la magion tua venne,

F

E qual

E qual di ramo in ramo attender suole  
 Accorto arciero onde l'augello offenda,  
 Così di luogo in luogo il gran palagio  
 Cercando ei già, donde inuolasse vn sguardo;  
 Quantunque à fin diuerso,  
 Che va l'arciero, ei gisse,  
 Che l'arcier va per far offesa altrui,  
 Ei s'en già sol per restar preso lui.  
 Pensando poi, come potesse al fine  
 Giunger de l'amor suo, trouar'ei volle  
 Alinda à me compagna, à te custode,  
 Con cui per altri affari altre fiata  
 Qualche poca amistà contratta hauea.  
 Ragionò seco, e la fe presa pria  
 Di seruar' il silenzio, à lei scoperse  
 Il reciproco amor, promise dopo  
 Donarle il premio, che giostrando ottenne,  
 Quando in secreta stanza ella sapeffe  
 Ambi voi dua condurre (à che non sforzi  
 Gli humani petti infame sete d'oro?)  
 Vdito ella il valor del regio dono,  
 S'offerse à quanto ei chiese, e si vendeo  
 Il ministerio suo.

**Acri.** Tu narri il vero,  
 Mi espone Alinda da sua parte il tutto,  
 E qual repente molle cera il foco,  
 Atta, e disposta à liquefarsi, sface.  
 Tal trouando ella me, che lui bramauo,  
 Senza pur molta oprare arte, od ingegno,

Subi-

Subitamente al suo voler mi trasse.  
 E le dissi io, che a l'hor, che sotto il queto  
 Silenzio de la notte eran le cose,  
 Solitario venisse, e fin, che giua  
 L'hora tardando, ch'ei venir douea,  
 In me, lassa, prouai, come fra l'altre  
 Pene, che danne Amore,  
 Consumarsi, aspettando, è la maggiore.

**Nod.** Venne, e mentre venia tremante, e lento,  
 Voltosi al Ciel la Trivia Dea piu volte  
 Pregò, che il suo non suo splendore, il suo  
 Non legitimo lume nascondesse.  
 E sembrauangli hauer mille occhi, e mille  
 L'oscuritadi, e che splendesser l'ombre  
 Quasi altrui discoprir douesser lui  
 D'Amor ladro notturno, e giunto poscia  
 Vlattendevi tu romita ancella,  
 Tu sola sai di quale  
 Piacer foste a l'hor tocchi  
 Al primiero incontrar d'occhi con occhi.  
**Ciascun** veggendo l'Idol' suo d'appresso  
 Da vn'humil quasi riuerenza spinto  
 D'incominciar' a fauellar temea,  
 Vssiman pria roppe il silenzio, e dopo  
 D'ambi i dolci colloquij, i quai fur tutti  
 In dir, gli sguardi primi, e le comuni  
 Passioni d'amor, l'etadi, e i nomi,  
 Fatti piu arditì vi premeste insieme  
 De le mani gentili i molli auori,

F 2

E così

E così stretti v' affissaste i volti,  
 E quindi l'occhio pascea l'occhio, & era  
 L'vn viso il viso di Medusa a l'altro,  
 E tanto piu suauì eran gli sguardi  
 Quanto da te con piu modestia v'scieno.

**Acri.** Come mi riedonno anco

Dolci ne la memoria

Le passate mie gioie

**Nod.** Perche gioia, e dolcezza alquanto il duolo

Ti tempore, e ti desuui, la tela hor tesso

Del mio parlar con l' amoroſe fila,

E i piu chiusi secreti hor apro, e scopro

Dei vostri Amor; perche si come vero

Vedi eſſer ciò, ch' hor ti racconto; quindi

Creder poſſi anco eſſer verace quanto

Narrerò poi per consolarti, ch' era

A te nascosto in tutto.

**Acri.** Adunque ſegui.

**Nod.** Hor tu tal' hor calar lasciaui ad arte

Da le candide spalle il vel leggiadro.

Perche del petto belle bianche neuì

Mirando, duol ſe gli aggiungeſſe a duolo,

Quindi inuaghito fra i due vaghi pomi

Anco acerbetti, e fin' a l' hor guardati,

Come fur già quei d' or ne gli horti Heſperi,

Spinger volſe le mani, e à vn tempo al viſo

Ei s' auentò, per inuolerne vn hacio,

Ma tu commoſſa da vergogna e tema,

A quegli atti impudichi ancor non vſa,

Non

Non conſentiſti al ſuo laſciuo intento.

Di nuouo ei t' aſſalì, di nuouo ei fue

Riſoſpinto da te, quindi ſorgeano

Dolci guerre d' Amor, dolci contefe,

E nacquer le diſcordie, e nacquer l' ire;

Al fin la ſolitudine, e il deſio

Che celato tenei di goder lui,

De la vergogna il freno anco à te roppe.

Si che tornaste a i dolci ſcherzi, a i riſi,

E dopo le tenzoni

Concludeſte le paci

Non con altri mezzan, che baci, e baci.

**Acri.** Hor come à te ſon noti i tanto occulti

Piacer noſtri amoroſi? Egli è pur vero,

Che non s' haue in amor coſi ſecreta

Gioia, ch' al fin non ſi reueli, e ſcopra.

**Nod.** Ne gli ſdegni hauean punto

Le voſtre accese menti intepidite:

Che qual poca acqua ſoura ardente ferro

Maggior fiamma cagiona, e non l' eſtingue,

Coſi ſdegno leggiro

Fa l' amor piu feruente, e non l' ancide.

E qual piu piace dopo pioggia il ſole,

Tal piu diletto ſente

Dopo le guerre e l' ire

Inamorato core

E non è dolce ſenza amaro Amore.

Stretti qual hedra e tronco

Inſieme, e inſieme vnite

A T T O

Mani à man, bocca à bocca, e seno à seno  
 Più fiate suggerite  
 Con le vermiglie labbia  
 Si come api ingegnose  
 Dai bei visi gentil ligustri, e rose.  
 Ai baci, e al suon de baci  
 Qual soave armonia, qual gioir doppio  
 Sentiate ambi? e quale  
 Era il diletto, quando  
 La troppo auida bocca  
 Dolcemente mordea  
 Mentre bacciar credea?  
 Non son baci d'amor quei che non sono  
 Mordaci alquanto, e spessi,  
 O non lascian su'l volto i labri impressi.  
 A lui souente il viso  
 Porger fingeui; e il ritogliei da poi,  
 Et ei così deluso,  
 Per vendicarsi al collo  
 Auuentandosi giua  
 E tu ti ritraheui,  
 E ritrosa sembrauì,  
 E al negato piacer piu l'allettauì.  
 Ma riuenendo dopo  
 Le bocche intenerite  
 Venieno à vna forza  
 Fin dal centro del cor l'alme rapite  
 In sù le labbia estreme,  
 A mescolarsi insieme,

Quis.

T E R Z O.

44

Quindi scambievolmente  
 L'vn' à l'altro porgea gli spirti sui,  
 E viuea spesso l'vn con l'alma altrui.  
 L'alme dico, che a l'alta  
 Dolcezza inebriate  
 Su nel cielo d'Amor si fean beatè.  
 Indi per la gran gioia  
 Soua il tuo sen languendo  
 L'amato giouinetto,  
 Ben spesso il vagheggiasti  
 Con soauì d'amor vezzi, e sorrisi.  
 Così la Dea talhor di Pafos e Gnido  
 Godeasi Adon, mentre dormia Cupido.  
 Acri. Piaccia al Ciel, che l'estremo  
 Di quei piacer hor non assaglia il pianto.  
 Nod. Visto Vssiman l'occasion, che suole  
 Fuggir precipitosa, e tornar rado,  
 Senz'altro indugio por, pensò d'Amore  
 A l'ultimo piacer venir sen teco;  
 E con vaghe parole, e nobil sensi  
 ( Ch' Amor facondo il fea ) cercò ridurti  
 Al suo voler, ma tu del fregio adorna  
 D'honestade non men, che di bellezza  
 Cangiasti il ciglio, e disdegnosa à lui,  
 Che osò tant'oltre, la repulsa desti.  
 Acri. Anzi piu tosto eletto haurei, che fosse  
 Fiamma dal Ciel su le mie treccie scesa  
 Pria, ch'alhor violate in quella guisa,  
 Santa Verginità, tue leggi hauessi.

F 4

Tan

Tentommi, e co'l suo dir forse che donna  
 Via piu saggia di me ingannata haurebbe,  
 Ma pur' al fine io mi difesi, e dissi,  
 Se mature non son la spiga, e l'vua,  
 Questa cor non si suol, ne tagliar quella:  
 Ne tu dearesti inanzi tempo corre  
 Di mia verginitade il fiore adunque:  
 Hor quando mai fia la stagione, e il tempo?  
 Sospirando ei soggiunse, ed io risposi,  
 Fia il tempo alhor, che tu m'haurai nel sacro  
 E santo nodo marital congiunta;  
 Se però tu non sei ( che non m'è noto )  
 Con altra donna in matrimonio vnito.  
 Ristette alquanto al mio parlare, e i lumi  
 Chinò pensoso à terra, e seco poscia  
 Alcune mormorò basse parole,  
 Ch'io non compresi.

Nod. Ahi, ch'hor le comprend'io.  
 Hor che non può di bella donna vn viso?  
 Vn parlar dolce, vna maniera accorta,  
 Vn lusingar soave, vn molle vezzo?  
 Allettato Vssiman da i piacer tanti,  
 Pensò strada trouare, ond'ei potesse  
 Prender te per consorte, e al fin desiato  
 Giunger, ma per qual via vi giunse poi?  
 Dirollo, o no'l dirò? la lingua trema  
 A dir de crudi strazi, e d'aspre morti,  
 Pur dianzi auuezza à ragionar d'Amore,

Acti. Hor qual sospiri saran questi ( ahi lassa )

Ch'in-

Ch'inuolontaria hor dal mio petto essalo?  
 E qual nuouo sospetto entro mi turba?  
 Non mitener dubbiosa.

Nod. Il flebil caso  
 Piangi Reina piangi  
 Pria, che tu l'habbi vdito,  
 Ch'io già co'l pianto à lacrimar t'inuito.  
 Per adampire il suo sfrenato intento,  
 Pensò il ferro Vssiman di vita torre,  
 Bench'innocente la consorte, ch'era  
 Del Re vecchio d'Arabia vnica figlia  
 Se ben portaua il sen grauido, e seco  
 Vn fanciulletto ancor lattante hauea,  
 Qual d'espore à le fiere anco dispose.

Acti. Miserabil principio à qual fin vai,  
 E seguì poscia il suo pensier sì rio?

Nod. L'vdrai, partissi, e giunse à Menfi a l'hora,  
 Che gli aurei crini incominciando l'alba  
 A discoprir, ne predicaua il giorno.  
 Entrò la stanza, v'la pudica moglie  
 Sorta non era da le piume ancora,  
 E nel sonno sopiti anco hauea gli occhi:  
 Rimirolla dubbioso, e stette alquanto:  
 E nel suo petto la ragione, e il senso  
 Pugar gran tempo, e vinse il senso al fine.  
 Si che s'accinse al fatto, e finse ch'ella  
 Copia ad altr'huomo di se fatto hauesse,  
 Lungi egli stando, e quindi sotto il velo  
 Di vera nò, ma di presunta macchia

L'ec-

A T T O

L'eccesso suo con lei coprir dispose ;  
 Onde tratto dal fodro il ferro disse ,  
 Rompi il sonno, apri gli occhi, e mira questa,  
 Ultrice spada, scelerata donna,  
 ( Mia consorte non già ) ch' à prender viene  
 De gli adulterij tuoi giusta vendetta :  
 Così le nostre geniali piume  
 Inviolate infra ad hor serbasti ?  
 Ucciso è già l'adultero, e conuiene  
 Con questa istessa spada,  
 Che l'adultera ancora à morte vada.  
 Al primo suon de le parole aperse  
 L'innocente mogliera i casti lumi  
 E disse sospirando, hor questi sono,  
 Son questi i dolci abbracciamenti, e i primi  
 Baci, che dopo così lunga assenza  
 Aspettaua da te consorte amato ?  
 ( Deb ) qual furia d' Auerno, o d'huom maluagio  
 Indusse nel tuo cor sì rio pensiero,  
 Se però da te stesso à te no' l'fingi,  
 Qual in me mai mirasti atto lasciuo,  
 C'hor sì folle credenza, in te cagioni ?  
 Orselia, Orselia la già data fede  
 Al suo caro Vssiman ruppe già mai ?  
 Sallo Dio, sallo il Ciel, sallo Himeneo  
 A cui non men, ch' à te frode farei,  
 Torna à gli vsati scherzi, e lascia ch'io  
 Ti getti al collo le mia braccia, e stringa ;  
 Così dicendo, oltre si stesse, & egli

Si

T E R Z O

46

Si ritrasse sdegnoso,  
 Acri. Ohime qual core  
 Esser' al hor douea  
 De l'afflitta Reina ?  
 Nod. Ella veggendo  
 L'ostinato, e il crudel che tuttauia  
 Già preparando per ferirla il colpo,  
 Di sua salute disperata homai  
 Pianse ; e disse piangendo, hor chi mi porge  
 Misera, alcun soccorso ?  
 Muoio su queste piume  
 Abbandonata, e sola,  
 Ne ponno i picciol figli à mia difesa  
 Stringer spada o coltello,  
 Nel ventre questo, e ne le fasce quello.  
 O che nobile fregio  
 Di nuouo intessi à i tuoi passati honori,  
 Già soggiogasti inuitto  
 E le prouincie, e i regni  
 Hor trionfar deurai  
 Perch' habbia ucciso la tua spada cruda  
 Giouinetta, inocente, inerme, e nuda.  
 Nuda da questi panni,  
 Ecco mi suolgo, offendi  
 Lacerà queste membra,  
 Che fin' ad hor ti sono,  
 ( Quantunque il neghi tu ) state sì fide :  
 Ferisci pur, ferisci,  
 Che non già la percossa,

Che



A T T O

Che t'apparecchi a darmi,  
 E quella che mi preme.  
 Ma la macchia sì indegna, ond' à me cerchi  
 Contaminar l'honore,  
 E il crudel colpo che mi passa il core.  
 E questa sì mi pesa,  
 Che del morir non sentirò l'offesa.

Acri. Di castissima donna  
 Castissime parole.

Nod. Ma poscia, che debb'io (soggiunse dopo)  
 Vscirmen fuor del carcer mio terreno,  
 E punto non ti cale,  
 Che resti meco estinto  
 Il fanciullin, ch'io porto  
 Nel gravid' aluo chiuso,  
 (Et aman pur lor parti  
 Gli Orsi, e le Tigre ancora)  
 Almen ti raccomando  
 Questo già nato figlio  
 Ne credo, che accusare  
 Tu vogli anch'esso, il quale  
 Non sa, ne puote errare.

Mira come t'arride,  
 Mira come il tuo volto  
 E nel suo volto espresso,  
 Come mirando lui, miri te stesso.

Hor non t'auuedi adunque,  
 Che se lui ferir ai,  
 Te stesso ucciderai?

E s'ei

T E R Z O.

47

E s'ei viuo rimane,  
 Il quale anco di queste  
 Viscere fu formato,  
 Quantunque hor tu m'uccida,  
 Pur seco in qualche parte  
 Rimarrò viua anch'io,  
 Ne si spargerà in tutto il sangue mio.

Acri. Parlar, ch'intenerito  
 Vn' aspe, vn' orso haurebbe.

Nod. Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,  
 Si come mertì, le rispose, e dopo  
 Alzò due volte per ferirla il braccio,  
 Poi si ritrasse, & à la terza spinse  
 Il ferro rio ne la sinistra mamma,  
 Qual' arso fiore, o da l'aratro inciso  
 Chinar si suole tramortito a terra,  
 Languendo ella così cadde supina.  
 Ma non ratto morì, che dir poteo,  
 Scelerato, ch'tardi?  
 Beni il sangue innocente,  
 Del mio sangue ti sazìa,  
 E di queste mie carni  
 Lacerate, e tradite  
 Cibati mostro infame,  
 Poi ch' m'apristi il petto,  
 Il cor puoi trarne fuora,  
 E da lui ben saprai,  
 S'io t'offesi già mai.  
 Volta dopo al bambino,

Del

## A T T O

Del qual pregnante ell'era,  
 O come tosto disse,  
 Quei l'esser ti ritoglie,  
 Che dianzi pur te'l diede.  
 Il genitor tuo crudo  
 Vanto homai potrà dar si,  
 Che la sua destra inuitta  
 Ver noi sì forte fue,  
 Che con vn colpo sol n'uccise due.  
 Dunque esci innanzi tempo  
 A queste aure vitali  
 Dal materno aluo fuora  
 Figliuolo generato,  
 Se ben' ancor non nato.  
 Perche possa l'istesso  
 Giorno infauito, infelice  
 Esser' a te natale,  
 Ch' a me sarà letale.  
 Così dirassi poi,  
 A l' hora forse il figlio,  
 Quando la madre giacque,  
 E la madre morendo il figlio nacque.  
 Ma se tu dentro a queste  
 Viscere mie rimani,  
 Il morir mio cagion sarà che dopo  
 Poco di tempo spazio  
 Tu debba morir' anco,  
 E quindi farà il morto,  
 ( Marauiglia inaudita )

Che

## T E R Z O

48

Che il viuo esca di vita.  
 Et tomba cara e pia  
 La morta madre al morto figlio fia.  
 E sarà ben ragion, che'l ventre istesso,  
 Che per albargo già viuendo hauesti  
 Con disfusata sorte  
 Hor ti sia tomba in morte.  
 E s' al fin pur morire  
 Come mortal douei  
 Qual piu degno sepolcro hauer potei?  
 Ohime, ch' io sola fui  
 Percossa da quell' empio,  
 E tu morrai, che non sentisti il colpo,  
 Hor quando in altri vdisse  
 Sì rea sorte, e sì infida;  
 Che per ferir si l'vn, l'altro s'uccida?  
 L'anima tua figliuolo  
 Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,  
 Tal ch'uscirà ( se fia ch'al Ciel s'inuie )  
 Per queste labbia mie,  
 E fia miracol nuouo,  
 Mentre tu meco mori  
 Due alme à vscir da vna sol bocca fuori.  
 Soura il feretro istesso  
 Saran due corpi, e sen vedrà sol' vno,  
 E mentre andrò sotterra  
 Tu meco in me verrai,  
 E stupirà natura,  
 Che porti vn morto il morto in sepoltura.

Quin-

Quindi se ben rimiri  
 La genitrice stata  
 Sarati a l' bore estreme  
 Morte, feretro, e sepoltura insieme.  
 E s'hor ritorni al cielo,  
 Ben potrai dir, che quì tra noi già fosti  
 E a guisa d'huom mortale  
 Vestisti il carnal pondo,  
 Nè ti vide già mai nel mondo il mondo  
 O dempi fati influo,  
 Più, ch' in altro mortale, in te maligno  
 Ch' altri se nasce è poi di vita orbato,  
 E tu mori non nato.

E dell' iniquo genitor ti face  
 La crudeltà infinita  
 Prima morte veder, che vegghi vita.

**Acri.** Con la mortal percossa  
 Formar' ella potea  
 Tante parole adunque?

**Nod.** Anzi soggiunse, al fanciullin rivolta,  
 Che tenea seco appresso,  
 Figliuol perche non miri  
 In quali angosce stassi  
 La tua madre infelice?  
 Non vedi, ch' io son quella,  
 Che tanti mesi, e tanti  
 T'ho cibato, e nodrito  
 In questo ventre, e fuori?  
 Ma in questa guisa forse

Tu non mi riconosci  
 Da quella, ch'ero pria  
 Cotanto, ohime, mutata  
 Ferita insanguinata.  
 A cui ti lascio? o figlio  
 A cui figlio rimani,  
 Restati senza madre  
 La qual ti benedice  
 Il latte, che ti diede,  
 E le fatiche tutte,  
 Che per te mai sofferse,  
 Ma tu fiso mi guardi,  
 E guardi insieme, e piangi,  
 Piangi forse gli affanni  
 De la tua genitrice,  
 O per la fame forse,  
 Ch'entro sentir tu dei?  
 E il nodrimento in tanto  
 Non sapendo parlar, chiedi co'l pianto?  
 Eccoti il petto, prendi  
 Di quel cibo l'auanzo,  
 Che forse ancor vi resta.  
 Ma da qual mamma saziar ti vuoi;  
 O da questa, ch'è intatta,  
 O pur da quella, che ferita langue?  
 L'vna latte ti versa, e l'altra sangue.  
 Ma sento vscir lo spirto,  
 E non posso morendo  
 Darti altro don, che queste

## A T T O

Lacrime mie, ch' hora ti spargo sopra .  
 Prendile, e prendi insieme  
 Gli ultimi baci, e l' accoglienze estreme .  
 Disse, & ecco si sciolse  
 L' alma dal corpo, e in aura si risolse .

Acri. L' istesse mura adunque  
 Cotanta crudeltade  
 A l' hor videro vsare  
 Ne sepper lachrimare ?

Nod. Porgendo poscia il fanciullino i labri  
 Su le mamme materne, in esse solo  
 Trouò latte gelato, e sangue freddo :  
 E il padre intanto da le morte braccia  
 Torlo tentò, ma quelle stretto ancora  
 Tenacemente il tenean sì, ch' à pena  
 Indi lo suelse e con gran forza al fine ;  
 Deh qual pietà, pietà materna vince ?  
 E quanto, e qual' amore  
 La cara madre al caro figlio porta ?  
 L' ama, stringe, e difende ancor che morta .  
 E mentre il genitor seco il portaua,  
 Volgeasi pur verso la madre estinta  
 Il miserello, co i vagiti spessi  
 Richiamando pur lei, che non l' vdiua ;  
 Dopò à Chrisoldo Cameriere, à cui  
 Solo il rio fatto conferito hauea,  
 In man lo diè, che su la destra riuu  
 L' esponesse del Nilo al caso in preda .  
 E fra tante impietà, pietà sol' hebbe

A non

## T E R Z O .

50

A non versar del proprio figlio il sangue .

Acri. Tal' à Ciro, à Mosè, tal' anco auuenne  
 A i figliuoli di Marte in riuu al Tebro .

Nod. E ciò sol' fè, perche douendo dopo  
 Credere il padre tuo, che il picciol figlio  
 Primogenito suo sia giunto à morte ,  
 E quei, che teco generati haurebbe  
 Foran successi ne l' Egittio Regno,  
 Consorte à lui piu volentier ti desse .

Acri. Perche lieue cagion, che crudel male .

Nod. Indi ad Oraspe poco dianzi eletto  
 Duce maggior de militi custodi,  
 E del gran caso ignaro, impon ch' ancida  
 Chrisoldo all' hor, ch' indietro torna, à fine  
 Ch' opra sì scelerata in tutto cele,  
 Inuiasi Oraspe, e giunge oue insieme era  
 Con l' infante Chrisoldo, e il caso vdito,  
 Tutto di pietà, e di paura smorto  
 La man dal ferro astenne, e al Re poi disse,  
 Saggiamente mentendo, hauerlo vcciso .  
 Al Consiglier fè dopo, & à me noto  
 L' empio misfatto, e ad altri pochi Oraspe,  
 E se fessimo noi palese al Rege  
 Quanto ei ne disse, anciderialo tosto .  
 Et indi poi nel picciol tempio, doue  
 Tu dianzi à Gioue le preghiere offrìsti,  
 In vn sepolcro con sue man ripose  
 De la consorte il miserabil corpo,  
 E sparse fama, e al Re d' Arabia scrisse,

G

2

Ch'el-

## A T T O

Ch'ella sua figlia co'l figliuol già nato  
 Di repentina morte eran caduti,  
 E mesto star del caso rio fingendo,  
 Sotto il velo del duol copria la gioia,  
 Ridea piangendo, e fingea quel, (che forse  
 Era pianto d'amor) pianto di morte.  
 Te dopo ratto per mogliera ottenne,  
 Con cui genero poscia ambi i gemelli.

**Acri.** Ma che fu poi del fanciullin, ch'espuse?

**Nod.** Ne la ruina del Nil ungi da Menfi  
 Ito n'era ad esporlo il pio Chrisoldo  
 Ed ei celossi ad vna siepe dietro,  
 Per veder' à qual fine,  
 Il garzon regio destinava il cielo;  
 Quand' vna Lupa à i gran vaggiti corse,  
 Che l'infante trabeua, e poi che fiso  
 Mirollo alquanto, giù chinossi, e a i labri  
 Gli appressò le sue mamme, e sì la fiera  
 Hebbe pietà di lui, di cui non hebbe  
 Pietate il genitor; Beuue il fanciullo  
 Il ferin latte, e i tenerelli bracci  
 Al muso stese de la lupa, e ad essa  
 ( Rider credendo à la sua Madre ) rise.  
 Il pietoso animal p u volte in tanto  
 A nutricarlo à l'istessa hora venne;  
 Ma il Re d' Arabia auolo suo: ch' a l' hora  
 R torno fea da l'Ethiopia, doue  
 Per importanti affari ito se n'era,  
 Passando à sorte ond' il fanciul giacea,

Il vi-

## T E R Z O.

51

Il vide, & ecco ratto entro le vene  
 Mouer sentissi per pietade il sangue,  
 E vn non so che di Regio in lui mirando,  
 ( Che non potean le rozze fascein esso  
 La natia nobiltà celar' in tutto )  
 Prender lo fè, diedolo poscia ad vna  
 Rustica donna del vicin contorno,  
 Che nel viaggio nutricando il gisse  
 Fin, ch' in Arabia peruenuto ei fosse  
 Ma poiche giunto al terzo lustro fue  
 Il fanciullo real veggendo il Rege,  
 Che ne gli Agon, ne le foreste hauea  
 Del cacciar, del giostrare i primi honori,  
 Ed in lui tuttauia scoprendo giànsi  
 Atti, e gesti magnanimi di grande,  
 Bramò sauer chi fosse, e di ciò nulla  
 Sauer giamai pur non potea, quand' ecco  
 L'animoso garzon Tarsandro vccide,  
 Ch' auersario in amor' hebbe mai sempre,  
 Tosto si prende, e lega, e in carcer ponsi,  
 Si danna à morte, si conduce al ceppo,  
 E già soppone il collo al ferro, e il ferro  
 E già già per cader, quando Chrisoldo,  
 Che fin' allhora in quella Corte occulto  
 Et incognito hauea la sorte, e i casi  
 Del suo Signor seguito, al Re presente  
 Scopre esser figlio di sua figlia, e ch' ella  
 Stata era ancisa dal crudel Consorte,  
 Per poscia vnirsi in matrimonio teo:

G 3

Die

Diè gran gioia al Re vecchio il gran nipote,  
 Già due fiatoe racquistato homai;  
 E se sua figlia vna sol vita diegli,  
 Due volte ei gli diè vita, e il tolse a morte.  
 Per lui trouato già cadea di gioia,  
 Per lei trafitta già cadea di duolo  
 Ma l'vno si temprò con l'altro affetto.  
 Pianse, ne so, come il medesimo pianto  
 Fuor del medesimo fonte  
 Del cor fessero vscire  
 Due contrarie cagion dolore, e gioia:  
 Ma forse a l'hor l'istesso humor, che l'vno  
 Occhio versò, non versò l'altro fuore;  
 Esser può, ch'in quel punto  
 D'odio piangesse l'vn l'altro d'Amore.  
 E diè lo scettro nel morir da poi  
 De le tre Arabie al suo nipote in mano,  
 Lasciando ordine à lui, che mouer ratto  
 Guerra douesse al genitor fin tanto,  
 Ch'ei fosse ammesso de suoi regni à parte,  
 De quai fuor di ragion priuo l'hauea;  
 Hor è quì giunto, ha mosso guerra, ha vinto  
 La terza parte de paterni Regni  
 Chiederà da tuoi figli, e suoi fratelli,  
 E s'a quei le Prouincie à se douute  
 Brama di tor, di tor non brama il sangue;  
 Ecco com'è congiunto a la tuo stirpe  
 L'Arabo Re, cessi il sospetto adunque,  
 Cessi la tema.

Histo-

Acri. Historia in vero degna  
 Di tragico coturno.  
 No d. Homai fia il maglio,  
 Ch'entri in Palagio, per veder s'à nulla  
 Il mio consiglio feminil fia d'huopo  
 In cotante sciagure, io vado.  
 Acri. Hor vanne.

## S C E N A S E C O N D A.

Acripanda sola.

**V** E L O C I S S I M O strale, spada acuta  
 Sì fieramente non tra s'esser mai  
 Ignudo petto altrui, com'hora il mio  
 Le pungenti parole hanno trafitto  
 De la nodrice, e dar credendo aita  
 Al mesto core, in maggior duol l'ha tratto.  
 Ne Cassandra, od Heleno à i prischi tempi,  
 Tolse velo giamai d'oscuri sogni  
 Sì ben, com'ella del mio sogno è stata  
 Co'l suo parlare esponitrice fida.  
 Orecchie mie, che fera historia vdità  
 Hauete? Ah! lassa, questa historia fia  
 Del mal, ch'aggio à soffrir'ombra, e figura.  
 Egli è pur ver, che le future cose  
 Co'l sogno Dio portender suole altrui,  
 E che nostr'alma, cui dal cielo vn raggio  
 E di diuinitate infuso, e sparso

G 4

( Com'io

( Com'io fei ) spesso presagisce il vero :  
 Poiche si come i primi figli addusse  
 A ferra sorte Vssiman' ampio ; e crudo ;  
 Così vorrà, ch' ambi i gemelli ancora  
 A lui sì cari, à cruda morte diensi .  
 Quindi ( e dianzi il dis'io ) gli augelli, e gli agnè  
 Foro i miei figli, e l'aquil'empia, e il lupo  
 L' Arabo Rege fu, la Donna irata,  
 Che nel tempio, e nel sogno à me s'offerse,  
 Fosti tu d' Vssiman moglie primera :  
 Deb s'innocenti lachrime di donna  
 Afflitta in te ponno destar pietate,  
 Anima bella, che forse anco errando  
 Ten vai sdegnosa à questa reggia intorno,  
 Depon lo sdegno, che la su nel cielo  
 Albergar già non suol l'orgoglio, e l'ira,  
 Se per me sola non vi albergan forse :  
 Fosti percossa indegnamente, e mano  
 Traditrice, e crudel morte ti diede,  
 Se vendetta hor ne vuoi, sol nel mio petto  
 Si conuertano i ferri, ed in me sola  
 Sfoghisi l'ira tua vendicatrice :  
 Basta, ch'io te con la mia morte plache,  
 Pena portando de gl'altrui peccati ;  
 Ma restin salui gli innocenti figli,  
 E ti contenta, ch'io  
 Compri la vita lor co'l sangue mio .  
 Già de miei figli non potran gli strazi  
 A i tuoi figli apportar diletto alcuno ;

Ne

Ne ( se ben mirar vuoi ?  
 Morendo i miei rinasceranno i tuoi .

## S C E N A T E R Z A .

Vssimano, Consigliero

Vsli. **N**ON sono in tutto dal vorace tempò  
 ( Com'io credeami ) consumati i muri ;  
 Conf. E quei guerrier, che rimenati hai uiui,  
 Sono i Duci miglior, che teco haueffi ;  
 Onde creder si aè, ch'al Re nimico  
 Di prender Mensi ogni sperar fia vano .  
 Vsli. Ma chi fia quei, che di colà fuor' esce,  
 C'ha barbaro il vestir, barbaro il volto,  
 Et ha barbare l'armi? Arabo sembra,  
 Attendiam che far voglia .

## S C E N A Q U A R T A .

Messo straniero solo

**C**OME nobile, antico, e come chiaro  
 Il grande imperio de l'Egitto parmi,  
 Qual con gli immensi suoi confini, ed ampi  
 L' Arabo appressa, l'Ethiopo, e l'Afro :  
 Scorre in esso il gran Nilo, il qual con tante  
 Tumidè bocche il mar respinge a dietro ;  
 Ep impingua i suoi campi, e l'auenire

Quando piu cresce, o men, spesso predice ;  
 Vastissimi animai produce, e cria,  
 E donne inette al generar feconda,  
 Tien piu giorni sotterra il suo camino,  
 Quasi non sempre discoprir fuor degni  
 La nobil maestà del sacro volto :  
 Co i torti giri Isole molte forma,  
 E più famosa è la gran Meroe d' esse  
 Mille prouincie, e mille regni irriga :  
 Ne sapendosi in terra anco di donde  
 Tragga il principio, dal Ciel forse scende.  
 Gli Eggittij i primi fur, che co i lor propri  
 Nom i Dei già chiamaro, essi primeri  
 De le stelle offeruar gli effetti, e i moti ;  
 Inuentor furon delle lettere, e presso  
 A lor Plato diuin saggio si feo,  
 Dal disio di saper tratto il prudente  
 Pittagora sen venne in questa altera  
 Città di Mensi, ampia Cittade, a cui  
 Rende forte l'vn lato il cupo lago,  
 Che la circonda, e l'altro lato il Nilo,  
 Nobile per li tempi alti, & eretti  
 A Vulcano, ed a Proteo, a quali intorno  
 Hanno le lor magion Tirij, e Fenici,  
 Che dirò de le vaste, e de le immense  
 Tombe d' antichi Re, che per confine  
 Han di sotto la terra, e il ciel di sopra ?  
 Erra dunque il mio Re, s'vn così illustre  
 Regno hoggi lascia a l'inimico in mano,

Ed ei

Ed ei volendo, dominar lo puote .  
 Ma che piu tardo ? ed' eseguir non tento  
 Quanto imposto mi fù ? chieder da queste  
 Donzelle io voglio, doue il Re lor stassi.

## S C E N A Q V I N T A .

Messo straniero, Choro.

Mes. **V** E R G I N I saggie, in cui luce non meno  
 Di cortesia, che di beltade vn raggio,  
 Ditemi, prego, ou' io gir debba a fine,  
 Ch'io troue il vostro Re.

Cho. Re nostro e quegli,  
 Che là tra l'ostro, e l'or risplender vedi.

## S C E N A S E S T A .

Vssimano, Messo straniero.

Mes. **O** D E l' Egitto regnator famoso,  
 Il Re d' Arabia mio signor t'innua  
 Mille, e mille saluti, e benche sappia,  
 Che quanto è piu nelle miserie immerso,  
 L'animo tuo piu si discopre inuitto,  
 Pur, per solo compir quel, che si denno  
 Offeruar tra guerrier debiti officii,  
 Hor te (perch'habbi i guerrier tutti, e i legni  
 Hoggi perduto) à consolar mi manda.

Grato



- Vsli. Grato m'è quanto esponi, e del cortese  
 Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio ;  
 Cui risponder potrai, che nel conflitto ,  
 Se fosser com'io fui, stati i miei Duci  
 Pronti à ferire, e le sue genti, come  
 Egli pugnò, pugnato hauesser dianzi ,  
 Mandato forse a consolarlo haurei ,  
 Com'hor mandato à consolarmi haue egli .
- Mes. M'impose anco al partir, ch'ambi in disparte  
 Trattati, cose altre conferir ti debba .
- Vsli. Questo è il mio regio albergo, entra, e ragiona ;  
 Tu qui rimanti o buon mio veglio intanto .

## S C E N A S E T T I M A .

Consigliero solo

**D**A questi graui, e perigliose cure ;  
 Ond' il Re nostro è quasi oppresso homai ,  
 Huom saggio, e scaltro argumentar deuria  
 Quanti celino affanni, e quanti duoli  
 I real manti, ed i real diademi ;  
 E quanto rustical semplice vita  
 Piu bramar si deuria, che è ben felice  
 Tre volte, e quattro il Villanel, che quando  
 Illustra Apollo co i suoi raggi il mondo ,  
 O fende con l' aratro il terren duro ,  
 O irriga d' acqua il prato, o ver col ferro  
 Gli inutil rami tronca a gli olmi, o vero

Cui-

Guida la greggia con la verga a i paschi ,  
 O la pon mansueta a la tonsura ;  
 E al suon fra tanto di palustre canna  
 Dolce cantando intenerisce l' aure ,  
 E di sua pastorella il cor commoue ,  
 E a la dolce ombra d' vn frondoso faggio  
 Presso al soaue mormorar d' vn riuo ,  
 La noia temprà de gli estiu ardori :  
 Beatissimo lui, cui mai non gonfia  
 Di cieca ambition l' orgoglio, e il fasto ,  
 Non conosce grandezza, e mai no' lrode  
 D' inuidia il verme, anzi il suo stato loda ,  
 Ne l' altrui brama, e qual Fabrizio, o Curio  
 Ricco in quietà pouertà si tiene ;  
 Ne men sospetto haue giamai, che il seruo  
 Gli dia venen d' altro liquore in vece ;  
 Ma mescola co' l' vin sicuro l' onda ,  
 E l' arse vene sue sazia, e rinfresca ;  
 Ma quando poi nel sen di Teti asconde  
 I suoi crin d' oro Apollo, e reca il die  
 A i bassi habitator del nouo mondo ,  
 E resta il nostro ineclissato, e scuro ;  
 Entro à l' humil capanna il buerimena ,  
 E riduce gli armenti al chiuso ouile ,  
 Ed al rustico albergo affretta il piede  
 Tessuto di sua man d' alga, e di giunchi ,  
 Doue in gonna mendica i figli insieme  
 Con la consorte sua diletta troua ,  
 Diletta e cara tanto piu, che fuori

E d'ogni

## A T T O

E d'ogni gelosia peste infernale,  
 Che rade volte fra tugurij humili  
 Staffi, ma dentro le Città reali  
 Fra le pompe, e fra gli agi il seggio tiene:  
 A mensa poi di semplici viuande,  
 O di qualche animal, ch'ei prese al varco,  
 O d'augel ch'ei sotto la rete colse  
 La famigliuola sua ciba, e sostenta:  
 Soura il ruuido letto al fin riposa  
 L'affaticate membra, e sonno il prende,  
 Sonno quieto à la mogliera in seno;  
 Ne lo turban spauenti, o sogni vani  
 De le sofferte già paure il giorno:  
 Ne lo destan le trombe, ò l'anitrire  
 De feroci caualli, e non so sdegnà  
 De suoi clienti la noiosa turba;  
 E quando poscia fuor de l'aureo albergo  
 La bell'alba n'appare, e di sua mano  
 Di brine sparge, e di rugiada i campi,  
 Co'l garrir de gli augei si desta, e sorge,  
 E va di nuouo à le fatiche usate,  
 Così d'oro l'età gode tra noi.  
 Vita felice, e fortunata à pieno  
 (Deh) cangiar' il mio Re teco potesse  
 Il nobil vitto suo con le tue ghiande,  
 E il vin di Creta con le tue pure acque;  
 E con le spine le regie piume;  
 Co i socchi tuoi, con le tue pelli hirsute  
 Le sue purpuree vesti, i suoi coturni,

Con

## T E R Z O

56

Con le vili tue verghe i suoi gran scettri,  
 E gli ori, e gli ostri con le glebe, ed anco  
 Co'l tuo pouero stato il ricco Regno;  
 S'il cor d'un Rege tralucesse fuori,  
 Com' in vetro suol far rinchiuso lume;  
 Quante sorti de duoli entro vedriensi,  
 Che pietà forse desterieno in tale,  
 Ch' inuidia l'haue? ah qual sospetto è quello  
 Mentre teme di ber ne l'auro il toscò:  
 O ch' altri insidie à la sua vita tessa.  
 O che di torli il Regno altro Re pense:  
 Ne di se stesso, ne d'altrui si fida;  
 E continua paura il petto l'ange.  
 La giù ne ciechi abissi vn timor tale  
 Sisifo tormentato al cor non haue,  
 A cui sasso pendente ogn' hor souasta,  
 Ch' à frate, e debol fil lagato pende.  
 Simil timor non haue quel, ch' a posto  
 Il collo sotto il graue ceppo, e aspetta,  
 Ch' il ferro ad hor' ad hor gli caggia sopra;  
 Tal l'honora, che l'odia, e tal gli mostra  
 In bocca il ghigno, ch' aue il toscò in seno,  
 E tal gli appar sotto mentita ueste  
 Di puro agnello, ch' è rapace lupo;  
 Ne può saper qual finto amico, o uero  
 Habbia colui, ch' in sommo grado è posto,  
 Et è temuto piu, ch' amato il Rege:  
 La notte ad altri obliò de mali, e dolce  
 Riposo de le membra, almo conforto

De

De trauagliati spirti, à lui sol porge  
 Affanno noia, e di quiete in pece  
 Gli è duro campo di battaglia il letto.  
 E se il sonno tal'hor gli occhi gli chiude,  
 Lo spauentano i sogni, e veder pargli  
 Sangue, ferite, pccisioni, e morti,  
 E tutti i ferri contra se riuolti,  
 E congiurato contra se ciascuno.  
 Quai son poscia i disturbi; e quai gli affanni  
 Di quel che regge? vdir querele, e gridi  
 Di genti oppresse da Ministri ingordi,  
 Riparar, che i rancor, che van sorgendo  
 Fra Prouincie, e Città placati sieno,  
 Oprar, che sempre à i popoli soggetti  
 In molta copia sia Cerere, e Bacco,  
 E tutte in somma le molestie, e cure,  
 Che haue in se il Regno, in se soffrirle solo,  
 E fa pur ciò, ch' à vero Re conuiensi,  
 Ch' à tutti grato non sarai giamai,  
 Che se piaceuol sei, dai causa al male  
 Dice la plebe indotta, e presso al volgo,  
 S' il rigor v'si, di Tiranno hai nome.  
 Ne beato è però, ch' ei ricco sia,  
 Qual fu già Cresò, ò Mida, & habbia quante  
 Gemme haue l' Histro, e quant' auro haue il Tago,  
 Che crescer suol l' auidità d' haue,  
 Quanto cresce l' haue, ne puote à pieno  
 Contento esser colui, che ancora brama.  
 Quindi auuene, che l' auaro à sempre

Per

Per souerchia ricchezza in pouertate:  
 Ricchezza appresso i saggi è vn ben doglioso,  
 S' acquista con sudor, con timor tiensi:  
 E il ricco Regno apporta danno, essendo,  
 Che i vicin Regi à fargli guerra incita,  
 A' Castello disfatto, à bassa villa  
 Essercito già mai non si conduce,  
 Pouero albergo non alletta à preda  
 Il bramoso soldato, e ua sicuro  
 Tresso il ladrone il uiator' ignudo.  
 Ma doue hor ua tutta festante, e lieta  
 Con quel Duce straniero, e co i gemelli  
 La mia Reina?

## SCENA OTTAVA.

Acripanda, Consigliero, Messo Straniero.

cri. **O** MIO diletto Veglio  
 Ecco ch' al fin pur' i miei caldi prieghè  
 Auanti giunti à la pietà superna,  
 Da quella fur benignamente accolti.  
 Questo nobile Heroe dianzi n' espose,  
 Che il Re d' Arabia suo signor verrebbe.  
 A pace nosco a l' hor, che di Giudea  
 Concedessimo à lui sol quella parte,  
 Che con l' Arabia sua Petrea confina,  
 E fin, che d' essa possessor si fesse,  
 Chiedea in tanto in ostaggio ambi i gemelli;

H Piacque

Piacque l'offerta à me, ma desioso  
 Vssiman forse di pugnare ancora.  
 Di ciò nulla intendea, ma sparsi io tanti  
 Preghi, e tante al pregar lacrime aggiunsi;  
 Ch'ei condescese al mio volere al fine;  
 Hor quel mio fida cameriere, e questo  
 Duce i gemelli miei guidano al campo.  
**Cons.** Deh perche (come suol) da me non haue  
 Richiesto il Re, se così dar doueansi  
 Liberamente in man nimica i figli?  
 Hor piaccia al Ciel, che la promessa pace  
 Habbia, qual si desia, felice effetto.  
**Mes.** Tempo non ho piu da indugiar Reina.  
**Acri.** O cortese guerrier tu parti, e mene  
 Teco il sostegno di mia vita frale.  
 Sostegno son de la mia vita questi  
 Cari gemelli miei, ch'hor qui rimiri,  
 Io prego te per questo sen, che io stringo,  
 Per questa destra tua, eb'anco è del sangue  
 De Cittadini miei calda e vermiglia,  
 Ch'accomandarli al tutto signor ti piaccia.  
**Mes.** Quai figliuoli di Re dal mio Re sieno.  
 Honorati i tuoi figli.  
**Acri.** Amati pegni  
 Già, che il cielo non vuol, che con la cara  
 Madre possiate piu qui far dimora,  
 Itene, e poi, ch'al Re dauante giunti  
 Sarete, a l' hora à voi non risouuenga  
 L'esser di Regia, e gloriosa stirpe

De

De paterni, e materni Aui discesi,  
 Ma reuerenti, e giu chinati à terra  
 Humilmente adorerete lui,  
 Che vil cosa non è cedere al . . . .  
 Ne paia strano di soffrir' à voi  
 Quel, ch' à soffrir crudo . . . . vi sforza,  
 Itene homai, ma che dico io? restate  
 Fin tanto almen, che l'vn' e l'altro abbracci,  
 E l'vn', e l'altro auidamente baci;  
 Ma non basta vn sol bacio, ecco di nuouo  
 Torno à baciarui, e ad abbracciarui, ò come  
 Soaue è de figliuoi l'alito, e il fiato;  
 Gite hor, che il piu restar forse non lice,  
 Ma quale è in voi timor? che il passo indietro  
 Riuolgete fuggendo? e queste mani,  
 E questo sen stringete? e a pianger uosco  
 Co'l vostro pianto mi sforzate? ah! lassa  
**Cons.** (Deh) ciò non sia di reo successo augurio.  
**Mes.** Andianne homai coppia reale, andianne,  
 Tu lieta in tanto rimarrai Reina.  
**Acri.** Sulti son pur da le materne braccia,  
 E pur van da me lungi (ahi) come verso  
 La genitrice amata ad ogni passo  
 Riuolgendo si vanno, oue ne gite  
 O de la madre afflitta vniche spemi,  
 Viscere del mio core, ohime non posso  
 De la lor vista satiarmi à pieno.  
 Noi gir potremo accorto V'eglio homai  
 Colmi di gioia à render grazie à Gioue

H 2

De

De la seguita pace.  
Conf. Andianne adunque.

## C H O R O.

**C**ON caste voglie, e sante  
Vadin gli animi homai puri, e deuoti  
A' sciorre al tempio i voti  
Con mille faci al simulacro auante  
De nostri sacri Dei,  
Ardano Arabi odori, odor Sabei.  
Soura l'altare hor cada  
(Vittima allegra) con le corna d'auro  
Il piu pregiato Tauro,  
Per le piagge del Ciel guidando hor vada  
Piu lieto che non suole  
Eto, e Piroo con la quadrigia il Sole.  
Dirugiada celeste  
Stille hoggi il bosco, e sudi mele il prato  
Piu che mai dolce, e grato,  
Hor s'adorne il terren di verde veste  
E versi i doni suoi  
Il corno fuor con larga copia a noi.  
Giri sereno il Cielo  
Senz' apportar' a noi notte gia mai,  
Suellansi tosto homai  
Viole, e rose dal materno Stelo,  
Vergine man le colga  
E intorno intorno al nostro crin le auuolga.

Hoggi

Hoggi il suo toско fero  
Deponga il Cocodril, lasci da canto  
Il lusingheuol pianto  
Ond' huom con froda uccide, e il Nilo altero  
Corra limpido e vago  
E non inuidij d'or l'arene al Tago.  
Non s'attendano al varco  
L'erranti fiere, e de le tese corde  
Il venator si scorde;  
Hor possa ogni animal di noia scarco  
Posar le membra sue,  
Lascie il freno il destrier, l'aratro il bue.  
Falerno vino eletto  
Porgan fanciulli a quelle labra e queste  
Si ch'ebro altri ne reste  
Non turbe hor gelosia d'amanti il petto  
Et hoggi auuente Amore  
Di piombo no, ma d'or gli strali al core.  
Armonia dolce, e uerso  
Soaue ond' altri di dolcezza impetre  
Suonin le dotte cetre,  
Raccolga, e increppe ad arte il crin disperso  
Perche sembre piu bella,  
E vaga al vago suo sposa nouella.  
In pianta ancor crescente  
Pastor saggio scolpisca, e note insieme  
Nostre allegrezze istreme,  
Cantar hor s' odan lieti augei souente  
E susurrare intorno

H 3

Que-


A T T O

Questo ben nato auventuroso giorno.  
Giorno piu ch'altro mai fausto, e felice  
Poi ch' in esso al Ciel piace  
Cangiarne in gioia il duol, la guerra in pace.

ATTO QVARTO.

S C E N A P R I M A.

Acripanda, Choro, Ombre de Gemelli.

Om.  C A R A Madre, ò madre  
Diletta à i figli tuoi  
Volgi le luci à noi.

Acri. Non so s'odo vna voce, ò parmi  
vdirla,  
L'vdite voi vaghe faciulle?

Cho. Vdianla.

Acri. Io pur m'aggiro intorno,  
Ne veggio ond'esca il suono.

Om. Volgiti madre, e mira  
Che tno figlio son'io, tua figlia è quella;  
Non ci conosci al volto? à la fauella?

Acri. (Ahi) ch'io vi miro, e siete  
I cari miei gemelli,  
Ma non so, s'io vi miro  
In sogno, o s'io son desta.

Che

QVARTO.

100

Che fate in quella nube?  
Miracoli vegg'io,  
S'io non vaneggio, e siete  
Veramente i miei figli.  
Scendete in questo seno,  
Perche imprimer'io possa  
Su le guanci viuaci.  
Affettuosi baci

Om. In van cerchi baciarne  
O genitrice amata,  
Ch'appressandoti à noi  
Stringer, ed abbracciare  
Sol l'aura, o nulla puoi.  
Noi siam l'anime nude  
De' tuoi fidi gemelli,  
Che vederti bramiamo  
Prima, ch'al ciel saliamo.  
Ma la parte mortal, che tu ne desti  
Per man crudele ed empia  
Del Re nimico, sotto  
La già promessa pace,  
Sula riuà del Nilo  
Dilacerata giace.

Acri. Spenti voi siete adunque  
Ed io crudele anco rimango viuato?  
Viuà rimango?

Om. (Ah madre)  
Spiacer non ti deuria,  
Che noi da questa morte,

H + Che

A T T O

Che voi vita chiamate,  
 N'andiamo à vera vita,  
 E cittadin ne facci  
 La su del mondo eterno  
 Gioue, che n'apparechia  
 Altro scettro e corona  
 Di quella, che n'haurebbe  
 Vn giorno cinto il crine  
 Nel vostro orbe tereno.  
 Hor qual poi tu maggiore  
 In noi gloria bramare?  
 Ecco fra mille e mille  
 Altre anime innocenti  
 La souera, oue la sorte  
 Nulla ha potere, e il caso  
 Di tempo in spazio breue  
 Calcherà il nostro piè l'orto, e l'ocaso.  
 Hor non uoler co i tuoi  
 Pianti turbar questa quiete in noi.  
 Restati adunque, e lieta  
 Giu ne mondani chiostri  
 Vivi gli anni tuoi, Madre, e gli anni nostri.

Acri. (Ahi)ahi, doue hor ne gite  
 Sciolti dal mortal uelo?

Om. A veder preparar tua sedia in cielo.

Cho. Hor mira, hor mira come  
 Velocissimamente  
 Ver le stelle uolando  
 Fendono l'aria, e quella

Nube

Q V A R T O.

61

Nube fra quelle nubi  
 Sparsa nube diuine.  
 Ho visto il Ciel la suso,  
 Ch'in un s'è aperto, e chiuso.

Acri. Spariti(ahi)sono(ahi)sono  
 Dileguati da me, qual'al sol nebbia.  
 Che debbo far? che debbo  
 Credere?(ah)rispondete  
 Verginelle pietose.

Cho. Attonite rimase  
 Non men dite noi siamo,  
 Non disperar' ancora,  
 Ch'esser falsa ò Reina  
 Illusion potrebbe.

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro, Cameriere.

Cam. **H** O R doue io son? son tra le selue Hircane  
 H O tra i monti di Scithia? o tra l'horrende  
 Rupi son'io del Cauaso gelato?  
 Esser non puote, ch'in Egitto io sia.

Acri. Ma quai gridi, e quai gemiti son questi,  
 Che da il cor tragge il Camerier, che torna?

Cam. (Deh)qual Histro, qual Rhen, qual Nilo, o Tigre  
 Fia, ch'à quest'occhi humor cotanto preste,  
 Che possin lacrimar quanto conuiensi  
 De i miei cari signor l'acerbo strazio?

O de

A T T O

**Acri.** O de gran mali miei sempre indovina,  
Rispondi; ò fido messo,  
V lasciasti i miei figli? e se di loro  
Strazio hai visto, il racconta.

**Cam.** Non voler, ch' incominci  
O Reina ad esporre  
Vn successo, il cui fine  
Io non potrò ridire  
Ne tu potrai sentire.

**Cho.** Maggior duolo soffriamo  
Contare hor non volendo il caso à noi  
Di quel, che soffriremo  
Vdendolo dappoi.

**Cam.** Dolor, fa tanta triegua  
Con questo afflitto core,  
Che raccontar' io possa  
Il crudo fatto atroce,  
Ne curerò, ch' à tormentarlo torni  
Con sì souerchia noia  
Ch' al fin poi se ne moia.  
Vsciti fuor de la Cittade à pena,  
Lungi ne scorse il Re d' Arabia, e ratto  
Pose in ordine il campo in quella guisa,  
Come s' al' hora à guerreggiar ne gisse,  
E circondato da cotante schiere  
Inuiossi ver noi con mille e mille  
Vessilli alzati, rimbombando al Cielo  
Romori, e suoni di Tamburi, e trombe:  
Poi, che presso ne fu tosto leuarsi

Da

Q V A R T O

103

Da le schiere ordinate i guerrier tutti,  
E bramando ciascun d' esser primero  
A rimirare i tuoi gemelli in viso  
Correan confusi, ma correano, ah! lasso,  
Cinti di nostre spoglie, e riconobbi  
Tra quelle vn' arco d' vn mio fido amico:  
E vi riuidi d' vn mio frate vn' elmo.  
E chi di lor giua ammirando il regio  
Semiante del garzon, chi la bellezza  
Da la fanciulla, e l' honestà lodaua.  
Ambi due poi teneramente finse  
D' accorre il Rege, e per la destra l' vno,  
L' altra prendè per la sinistra, e dopo  
Soua quel colle, che s'inalza alquanto  
Su la riuà del Nilo al fin n' addusse,  
La doue alzato vn sacro altare hauea  
Soua il qual sparse incensi, e frondi, e fiori,  
Apparecchiò il coltello, e mormorando  
Tra se con basso dir carmi funesti,  
Tutti offeruò del sacrificio i riti.  
Riuolto dopo, à tuoi fanciulli, disse  
Venite ò belle vittime, venite;  
Quei semplicetti s' inuiar là d' onde  
Chiamati il Re gli hauea, qual d' ira acceso  
A i suoi serui ordinò, ch' ambi in instante  
Douesser denudare.

**Acri.** ( Ah! ) figli ( ah! ) figli.

**Cho.** Hor che diceano i miserelli, vdendo  
Così crudo contr' essi ordine darsi?

Nulla



Cam. Nulla dicean, ma di parlar' in vece,  
 Guardaua l'vn pietosamente l'altro,  
 E dir pareano, homai di noi che fia?  
 S'appressar poi per ispogliarli i serui,  
 Ma quei sdegnando, che da man si vili  
 Lor fosser sciolte, o tocche pur le vesti,  
 Giansi schermendo, e con la destra il frate  
 Se stesso difendea, con la sinistra  
 Porger cercaua à la sorella aita.  
 Ma che potean le tenerelle braccia  
 Contra braccia sì forti, e sì robuste?  
 Qual cerua humil sotto due feri veltri,  
 Che lungo spazio si dibatte, e troce,  
 Piena de morsi ne rimane al fine.  
 Così dopo l'hauer pur fatta alquanto  
 Resistenza i gemelli à quei maluagi,  
 Sendogli à forza i mantirotti, e fessi  
 Nudi restaro al fin, fin presso doue  
 E natura, & honor coprir n'insegna;  
 La fanciulla real, cui tintò il volto  
 Parte del suo pallor la tema, e parte  
 Del suo rossore la uergogna hauea,  
 Dal cor profondo un sospir trasse, e disse  
 ( Ah ) mandati così Madre tu n'hai,  
 Agni puri innocenti al sacrificio?

Acri. Io ni condussi al sacrificio figli?

Cam. Ma cominciando a uersar sangue fuori  
 Qualle carni gentil, che lacerate  
 Già l'unghie hauieno di quei rei ministri,

Ri-

Riuolto verso il Re disse il fanciullo,  
 Qual si graue giamai scorno, od oltraggio  
 Riceuesti, ò signor dal nostro sangue,  
 Ch' à vederlo hor uersar cotanto godi?  
 Come noi dianzi da la cuna usciti  
 Esser mai potemo atti a farti offesa?  
 Se creder cio pur falsamente vuoi,  
 Me me, non lei toglì di vita, e questa  
 Ira, ch' hai contra due sfoga in vn solo  
 E fa vn sol corpo di duè morti reo,  
 Fa che chiuder mi possa in morte gli occhi  
 La cara suora, & a la Madre nostra  
 Portar poss' ella la nouella atroce  
 Del mio morire, anzi me sola uccidi  
 La fanciulla soggiunse, e serba lui,  
 E ciò disse in sì dolce, e in sì pietoso  
 Atto, ch' vn' aspe intenerito hauria.  
 Rispose il Rege ad ambi obedir voglio,  
 Ambi chiedete, ch' io v'uccida, & ambi  
 Da me sarete uccisi.

Cho. E tu crudele

Mai non spargesti à lor salute i preghi?

Cam. Che non fei ( lasso me ? ) mi trassi auante

Chino, ed humile, e dissi

O magnanimo Sire

( Deh ) per questa fiata

Soura il sangue innocente

Non poter quel, che vuoi

Ne voler quel, che puoi.

Ma

Ma qual crud' orsa, che venir visto habbia  
 Ver la cauerna il cacciator, da cui  
 Non le sien tolti i cari figli teme,  
 Spiega l' unghie, apre i denti, arriccias i velli,  
 E quell' ira, ch' entr' ha, fuori dimostra;  
 Tal si volse ver me di rabia ardendo  
 L' iniquo Re, senza risponder nulla,  
 Con le sue proprie man dopo gli addusse  
 Soura l' altare, e con le sue mani anco  
 Gli adattò, insieme vnigli, e star gli feo  
 Con le ginocchia chine, e mentre il ferro  
 Gia preparando, e gia pensando doue  
 A lor potesse il primo colpo dare,  
 I miserelli timidi, e tremanti  
 Si riuolser ver Menfi, e lacrimando  
 Dissen, tu forse Madre in gioia viui,  
 E non vedi i tuoi figli a che ria sorte  
 Di morir son condotti, a che non vien  
 Ad aitarli? od a ricorne il sangue?  
 Piu non vdrà da noi chiamarti Madre,  
 Ne piu vdran noi da te figli, chiamarne.  
 Volean pur dir quando il Re stese vn colpo  
 Ver le spalle al fanciul, ma la pia suora  
 Fè scudo al colpo del fratel co' l' braccio  
 Sì ch' à terra da quel cadde la mano;  
 Di nuouo egli alzò il colpo, ella di nuouo  
 Con l' altro braccio se gli oppose, e cadde  
 Da l' altro braccio l' altra mano ancora;  
 Quindi ver lei sdegnato il Re si volse,

E il

E il ferro alzando per ferirla, il frate  
 Similmente oppose i bracci, e i bracci  
 Rimasero anco à lui due tronchi essangui.  
 Cadder le belle man fuor de l' Altare  
 E soura il suolo palpitano alquanto.  
 E uscendo homai quasi da quattro fonti  
 Quattro del sangue lor tepidi riuui,  
 Empi d' esso il Re crudo vn' aurea tazza,  
 Qual con ambi le mani alzando, disse,  
 O genitrice mia quì vienne, e beui  
 De i mal nati fanciulli il sangue infame,  
 Di cui tu mostri hauer sete cotanta;  
 Ecco, eh' hora te l' offro, & offerirotti,  
 Se ciò non basta, di lor l' alme ancora.  
 E la sua voce, e il gesto  
 Horribile à sentire,  
 Horribile à vedere  
 Potean e' Hircania impaurir le fiere.  
 Cho. Che feano in tanto i tormentati figli?  
 Cam. Dicea la suora in suon languido, e mesto:  
 Poi che le mani, con le quai possiamo  
 Stringerne, non habbiam, caro fratello,  
 Gettiamci al collo questi tronchi, e dianci  
 Gli vltimi insieme abbracciamenti, e baci;  
 Poi che l' ciel niega, ch' à la madre nostra,  
 Che sì cari gli hauria, possiamo dargli.  
 Non fummo insieme generati, e insieme  
 Usciti siam da l' aluo, e insieme vissi,  
 Moriam dunque anco insieme, e insieme al Cie'lo

L'al-

L'alme nostre, ond'uscir, faccin ritorno;  
Così dicendo si stringeano, e in tanto  
Co'l suo sangue essa fea uermiglio lui,  
Co'l suo sangue egli fea uermiglia lei.

**Cho.** Gli istessi colpi atroci  
Ch'a l'hor le belle braccia  
Percosser de i gemelli,  
Hor con nouella piaga,  
E con nuouo dolore  
A la nostra Reina  
Han colto in mezzo al core.

Ecco s'affligge anch'essa,  
E pallida non meno,  
Che rimanesser quegli, ella rimane.  
Se non che da la piaga aspra, e molesta  
Quei versar sangue, e sospir uersa questa.

**Cam.** Come tal'hor rapace Aquila scesa  
Su dal Cielo à rapir colombo humile,  
Non lo suol ratto uccidere, ma gode  
In dargli pria mille punture, e mille;  
Così ueggendo il Re, che presta morte  
Donando a quei, tosto uscirien d'affanni,  
Hor con quel lento strazio, hora con questo  
Lor tardar' il morir pensando giua.  
Onde al mesto garzon (folle che narro?)  
Trasse co'l crudo ferro ambedue gli occhi,  
Gli occhi, che dianzi sì pietosamente  
L'afflitta suora rimirata hauieno,  
E tu, poi disse, qual nuoua altra pena

Da

Da queste mani Verginella aspetti?  
Tu t'eleggi il tormento, esser cortese  
Ne la fin nostra in qualche parte io voglio.  
Toglimi questa uita, e se non uuoi  
La uita tormi, à me tra gli occhi ancora,  
Quella rispose, onde i miei strazij senta,  
E quei non vegga del mio frate, ah, frate  
Sfortunato soggiunse, à che condotti  
Semo? à chieder' in don pene e tormenti,  
E per men nostro mal bramar la morte:  
E perche le mie man chiuderti gli occhi  
Non potesser morendo, il Re crudele  
A me queste troncò, quegli à te trasse.  
(Deh) qual ti miro? hor posso dir, ma quale  
Tu miri me non posso dirti (ah, lassa)  
Che sol m'odi, e non vedi, hor fossi anch'io  
Orba, per non mirarti.

**Cho.** (Ah) che s'impetra il petto  
Per duol souerchio à la Reina nostra,  
Ne può formar parola,  
Le pie parole udendo,  
Che i figli a l'hor diceano  
Che pene così crude iuan soffrendo;  
Ma pur ver lei tanto cortese è il core,  
Che in vece di parlare  
Le dona il lacrimare.  
Anzi sangue cotanto  
Quei non versar, quant'essa  
Per gli occhi hor versa pianto.

I

Ser-

Cam. *Serba coteſte lacrime Reina*

*A caſo piu crudel, ch'hor hora vdrà:  
Solo il principio de i gran ſtrazij eſpoſto  
Haggio fin'hor, tropp'anco è lungi il fine  
Poiche il Re uide, che co'l ſangue ad ambi  
L'anima ancora à poco, à poco vſcìa:  
Penſò i colpi affrettare, & homai torgli  
Da queſta mortal vita, e qual digiuna  
Tigre, che ne le ſelue erre del Gange:  
Tra due picciol giouenchi, e in dubio ſia  
Qual pria co'l morſo offenda, hor verſo l'vno  
L'horrida bocca' hor verſo l'altro, uolge:  
Tal' in ſe rimanendo il Re ſoſpeſo,  
S'uccider pria la ſuora, o il frate debba,  
Hor queſto fiſo rimiraua, hor quella.*

Cho. *Ma chi di lor rimafe eſtinto in prima?*

Cam. *(Ahi) fu la bella garzonetta, à cui  
Prende con vna man gli aurei capegli  
Con l'altra vn colpo ſu l'eburnee ſpalle  
Crudelmente diſteſe, ed hor quel membro  
Ed hor queſto ferille, ed al fin poi  
Del crudo ferro ſuo la punta acuta  
Cento fiate immerſe,  
E cento la ritraſſe  
Fuor del candido petto  
Solo à i colpi d' Amor per ſegno eletto.  
Cadde ella à terra prona,  
E nel cader' entro vn ſoſpiro accolta  
Verſò l'anima fuora,*

*E il*

*E il bel volto leggiadro  
Qual colto fior, che il color ſerbe ancora,  
Rimafe al venir manco  
Pallido nò, ma piu che neue bianco.  
L'orbo fratel, non ſapendo anco, ch'eſſa  
Foſſe diſcinta del mortal ſuo velo  
Chiamandola pur giua  
Ad hora, ad hora, ed ella  
Non riſpondendo nulla,  
Tur l'infelice al fine  
Già ſpenta eſſer ſ'auuide,  
Onde piangendo, e inſieme  
Diſtruggendoſi diſſe,  
Hor ſei morta ſorella? e in grembo à Gione,  
Senza chiamarmi teco  
In compagnia, ten vai?  
(Deh) verſo il Ciel non ten volar sì infretta  
Anima cara, aspetta il frate, aspetta.  
Vanne, e giungila toſto, il Re ſoggiunſe,  
Hor di taglio ferendolo, hor di punta  
Hor nel fianco, hor nel tergo, ond'al fin cadde  
Morto, e nel ſuo cader co'l deſtro braccio  
Circondò il collo à la ſorella, e il ſangue  
Meſchio co'l ſangue feminil miſchioſſi.  
E l'vna bocca a l'altra bocca uniſſi.*

Cho. *Ne l'empio Re fra tanti ſtrazij, e tanti  
Segno pur di pietà moſtrò giamai?*

Cam. *Qual'erta torre, o qual'alpeſtre ſcoglio,  
O quercia annosa ſoura l'alpi ſtaſſi*

*Al soffiare d' Euro, o d' Aquilone immota,  
Tal' egli in mezzo al sangue, e in mezzo à tante  
Crudeltadi, & horror duro rimase.*

*Ma il campo tutto si velò di benda  
Gli occhi; per non mirar fatto sì crudo.*

*L' ombre de i guerrier morti in su la riva*

*Vdite fur con gran romor lagnarfi,*

*Tremò il picciolo colle, e per l'immensa*

*Scossa che diede, intorbidossi il Nilo,*

*Il Nil, che volse doloroso a dietro*

*Per la pietà de' suoi signori il corso.*

**Cho.** *E tu Sole in quel punto*

*Oscurar ti douevi*

*Se pianger non sapeui.*

**Cam.** *Ne qui l'iniquo Re l'ira depose*

*Ma incrudeli sour' essi estinti ancora,*

*Poi che in piu parti le lor membra franse.*

*Onde giacean là senza teste i colli.*

*E quà giacean senza le spalle i bracci,*

*Ne piu forma di corpi i corpi hauieno.*

*E qual talhor là tra le selue Armene*

*Crudo Leon, se ben l'ingordo ventre*

*Ha sazio homai del lacerato armento,*

*Pur piacer prende di fiutare ancora*

*E riuolger sozzopra i già sbranati*

*Vitelli, auanzo della spenta fame;*

*Tal quantunque adempita ogni sua voglia*

*Hauesse in dar a quei morte sì fera*

*Pur' hor quel membro lacero, ed hor questo*

Di

*Di gir trattando il traditor godea,*

*Numeraua hor le piaghe, hor ricercando*

*Gia, doue ei dato il maggior colpo hauesse,*

*E vagheggiaua le sue mani immonde*

*Del mondo sangue de fanciulli estinti.*

**Cho.** *Ma che fè poi de disuniti membri?*

**Cam.** *Entro vn candido lino al fin gli accolse,*

*E porgendogli a me, disse ritorna*

*A Menfi, e questo prezioso dono.*

*A la Reina da mia parte porta.*

**Cho.** *Ma tu doue lasciasti*

*I morti corpi poi?*

**Cam.** *Soura il dosso a due serui io gli riposi*

*Poi verso Menfi il cammin presi, e dissi*

*A lor, che dopo me venisser ratto*

*E merauiglia è ben, ch'anco non sieno*

*Qua giunti, ma che dico? eccogli (ahi lasso)*

*Volgi le luci in là, volgi Reina,*

*Non voler rimirar quello, che poscia*

*D'hauer mirato pentimento haurai,*

*Piu oltre non cercar, basti hauer visto*

*Questo vermiglio lino, il qual del sangue*

*De tuoi figliuoli ancora*

*Par che gocce, e distille.*

**Acri.** *Questa fascia si poca*

*Ch'insanguinata hor veggio*

*E bastante a coprire*

*Tanta ruina mia?*

*Hor sotto questo lino*

I

3

Estin-

Estinti, e lacerati

Cari figli giacete?

Suolgetelo suolgete.

Cam. ( *Ahi* ) che la man tremante

Debole è sì ch' à pena,

Potrà forse spiegare

Questo sì leggier velo.

Ma che? pur tanto fei,

Che dispiegossi al fine,

Ecco la bianca spalla

De la vaga fanciulla,

Doue il Re crudo, ed empio.

Il primo colpo diede.

Questa, che qui rimirì

Fu la seconda piaga,

Ch' hebbe nel molle fianco

Il tenero garzone.

Quasta maggior ferita

Che quì vedi nel tergo,

Fu quella, ch' à la fine

Di questa vita il trasse.

Cho. Deb, non rinouellar quel, che l' ancide

Cameriere insperto.

Frena la lingua, e taci.

Acri. In questa guisa adunque

O figli ni riuede

La sconsolata Madre?

Quai da lei ni partiste? e quai dauante

Hora le ritornate;

Chi

Chi uì ha sì fieramente

Fatti di vita uscire

Qual man crudele, ed empia

Su i uostri corpi morti

Cotanto in crudelto,

Ch' in cento parti, e cento

Vi fransse, e uì diuise?

Chi fu colui, che rimandouui à dietro

Così laceri e tronchi

A la madre dolente,

Che ciò creduto non hauria giamai?

Questa non è la forma, ch' io uì diedi

Quando uì generai.

Cho. Vanne veloce, e chiama

D' Iside i Sacerdoti

O camerier, perche i gemelli estinti

Portino poi sotterra:

Ma se piu tardi la Reina ancora

Vedrem quì spenta per dolor souerchio

Lasciar le membra sue,

E quindi poi seppellirem tre corpi

Per seppellirne due.

Cam. O del grande Vssiman figlio infelice

Mentre credea te glorioso in guerra

Seguir, te seguirò morto nel tempio

T' accompagno à la tomba all' hor che in breue

In bel trionfo accompagnarti cresi.

Mentre pensai uederti a un caro soura,

Soura uedrotti ad un feretro ( *ahi laso* )

I 4

Ma

Ma perche spiro ohime? perche non tronco  
Lo stame al viuer mio? S'io cagion fui,  
Ch'hor di Marte gli honor Morte ti fare?  
Poi ch'io t'addussi al Re nimico auante,  
Io ti diedi in sue mani, e quindi in parte,  
Del tuo morir' anch'io ministro fui.

Andronne adunque, e con vn ferro il petto  
Trapasserommi tosto,  
Che se tu se già spento,  
Perche viuer debb'io?  
Homicida crudel del Signor mio.

## S C E N A T E R Z A.

Acripanda, Choro.

Acri. **D**VNQUE a l'hor, ch'io per l'allegrezza  
De la seguita pace. (immensa  
Candidi agnelli, e puri  
Sacrificaua a Giove,  
Erate a un tempo voi  
Cari figliuoli offerti  
Vittime, & hostie al sacrificio altrui?  
Ed a l'hor, che cantando  
Men gia per la gran gioia  
De i passati perigli,  
Voi spargenate al Ciel pianti, e querele  
Per horrore, e per tema  
De la vicina morte?

O de

O de la Madre, e de figliuoli all' hora  
Diuersissima sorte.

Dunde da me vi dipartiste dianzi  
Per piu non riuedermi?

Misera, o ver, perch'io

A riueder v'hauessi

Tali, quali hor vi miro?

Altri se ben rimane

Di spirito ignudo, e casso,

Ritien per d'huom la forma.

Ma in guisa i nostri corpi

Trattò il barbaro crudo,

E da quei tolse in guisa

L'imagin vostra vera,

Ch'io non vi riconosco,

E quand'io bacio, e palpo

Qualche lacero membro

Non so se palpo e bacio

Qualche membro, che sia

Parte di te figliuolo,

O di te parte ò figlia,

E non posso distinti

Pianger là il figlio, o la figliuola quini.

Ma in vn piango in confuso

Vn monte di sanguigni

E lacerati tronchi

De le viscere mie,

De le mie carni,

Onde piango me, lassa, in altri estinta.

E d'ogni

A T T O

Ed' ogni parte sana,  
 Piango me stessa in mille parti incisa ;  
 E me di vita priua,  
 (Hor chi fia mai ; che il creda ? )  
 Vado piangendo ogn' hor, send' anco viua.  
 Ma riconosco io pur l' amate teste ;  
 O teste amate, o uolti  
 Gentili, oue souente  
 Me stessa rimiraua,  
 O leggiadrette guance,  
 Ch' à le mie guance spesso  
 Appressar vi soleate,  
 Non vi dispaccia, ch' hora  
 Questi hor sì freddi baci imprima in voi ;  
 Oue sì caldi già gl' impressi pria .  
 O begli occhi, che dianzi  
 Fiso me rimiraste, hor non potete,  
 Misera, piu mirarmi ;  
 Ma doue son le luci  
 Del maschio volto ? ah lassa,  
 Fra queste insanguinate  
 Membra ricercherolle,  
 Eccole à punto, io voglio  
 (Per compir' ogni officio,  
 Ch' à te deuo figliuolo )  
 Riporle à le lor sedi,  
 Onde sì crudelmente  
 L' iniquissimo Re tratte l' hauea .  
 O belle labbia, o l' abbia

Tene

Q V A R T O

70

Tenere, che suggerste  
 Queste materne mamme,  
 Troppo pur troppo il vero  
 Dianzi diceste, ch' io piu non m' udrèi  
 Da voi chiamar per caro  
 Nome di Genitrice ;  
 Ma ben chiama io per dolce  
 Nome di figli voi,  
 Ma nulla rispondete,  
 Non rispondete nulla  
 A la misera Madre  
 A questa Madre afflitta  
 Che grida, o figlio o figlia  
 Per qual cagion m' hauete  
 Si tosto abbandonata ?  
 Per legge di Natura  
 Partir douea dal Mondo  
 Io ch' era giunta in prima  
 E in me versar doueate  
 Queste lachrime ch' io  
 Hor piouo e verso in voi,  
 E doueate la tomba  
 Voi preparar a me, ch' hor vi preparo,  
 (Lassa) perche non ponno  
 A i vostri membri spenti  
 I miei pianti e i sospiri  
 Render l' humido e il caldo  
 E ritornarli in vita ?  
 Perche due vite il cielo

Non



Non mi concesse a fine  
 Ch' ambe hor le vi donasse?  
 Ma che due vite io dico?  
 Se ne dar vi potrei  
 Pur la mia vita propria?  
 Poi ch' a l'hor la perdei, quando il Re fiero  
 Morte vi diè co i crudi colpi suoi,  
 E l'istesso coltello  
 Tolse il viuere a me che il tolse a voi.  
 Sù sù l'allegre vesti  
 Spoliatemi e di manto  
 Lugubre mi coprite,  
 E voi meste fanciulle  
 Aitatemmi a patire  
 Tante pene e cordogli,  
 Piangete anco uoi meco,  
 E meco ui dolete,  
 Che non bastan due luci  
 A pianger tanti affanni,  
 E non basta un cor solo  
 A soffrir tanto duolo.

**Cho.** Ecco ch' a te scoprìmo  
 Sfortunata Reina  
 Le nostre spalle, e il petto,  
 Odi di che percossa  
 Liuido lo rendemo,  
 Mira quest' unghie, come  
 Acerbissimamente  
 Faccino oltraggio al uiso,

Odi

Odi il romor che fanno  
 Le nostre mani mentre  
 L'una percuote l'altra,  
 E perche questi crini  
 Inanellati ad arte  
 Serbar piu non si pono.  
 A consorte, con cui  
 Nel nodo marital poteamo vnirci,  
 Riceueteli voi,  
 Ch' a voi gli laceramo  
 O del nostro gran Re figli diletti,  
 Ecco ch' ad una, ad una  
 Ver voi meste venimo,  
 E così tronchi, e suelti a voi gli offerimo.

**Acri.** Seguite anco, seguite  
 Di pianger, e dolerui,  
 Perche al mio mal cotanto  
 Questo è poco lamento, e poco pianto.

**Cho.** Ecco torniam di nuouo  
 Al pianto, a le percosse,  
 Al lacerar le chiome  
 Al batter palma a palma,  
 Ma donde appar questo splendor sì grandi  
 Che i nostri lumi abbaglia?  
 (Ohime) le faci sono,  
 Che in lungo ordine accese  
 Per noi venir sen veggio,  
 E veggio i Sacerdoti  
 Cintì di bianche stole,

Veg-

Veggiola Corte tutta,  
 Che in veste oscura inuolata  
 Per lachrimar s'appressa  
 Soura gli amati suoi signori estinti.  
 Ma correte sorelle,  
 A sostener m'aitate  
 La Reina, ch' a l' hora,  
 Ch' apparir ha veduto  
 Là quel mesto feretro  
 Che dè portar sotterra  
 Gli vnichi suoi gemelli,  
 Ha smarriti gli spiriti,  
 Ne piu regger si puote,  
 O che spettacol fiero  
 Giacer là i figli estinti,  
 E tramortita quì giacer la madre:  
 O che funesti oggetti  
 Han l'vdire, e il vedere;  
 Là s'odon gridi, e pianti,  
 E quì veggonsi solo  
 Sangue, morti, ferite, e negri manti.

Ma par, che à poco à poco  
 Risorga il già sepolto  
 Spirto, e vigor per le sue membra frali.

**Acri.** Questi gridi, e singulti  
 Sono i canti soau  
 De le tue nozze figlia,  
 Son questi accesi lumi  
 Le face nuzziali,

Questo mesto feretro  
 Fia il marital tuo letto,  
 L'ornata stanza in cui  
 Douei deporre il virginal tuo fiore,  
 La sepoltura fia,  
 E quel Dio, che douea  
 La sposa, e il real sposo  
 Congiungere ambi due  
 In vece d'Himeneo, Morte empia fue.

**Tho.** Hor cesse il pianto homai,  
 E riponemo à i luoghi loro vniti  
 Questi tronchi disgiunti  
 Sconsolata Reina.

**Acri.** Non languite hor, vi prego,  
 Ma intrepide, e sicure  
 Durate, ò mani, à la mest'opra, mentre  
 Che numerando, e raccogliendo io vado  
 De i miei figliuoi le dissipate membra;  
 E lor ridono vn'altra uolta quella  
 Forma, ch' hebber da me ne l' aluo pria.  
 Queste tenere, e molli  
 Mani, ch' hor palpo, e tocco  
 Eßer le mani denno  
 De la vaga fanciulla;  
 Voi le man faste voi,  
 Che dianzi al dipartire  
 Teneramente mi stringeste il seno.  
 Piu non mi stringerete,  
 Ma l'ultima fiata

Dame strette hor sarete.  
 Quest'altre piu robuste  
 Fieno le mani forse  
 Del figliuolo infelice;  
 O man, da cui sperauo  
 Di veder trarre incatenati i Regi,  
 E vendicar gli hauuti oltraggi, ed onte,  
 Da voi non temerà piu il giogo, e il freno  
 Il Garamanta, e l'Indo.  
 Ma già sono le mani  
 Riunite à i lor bracci, e i bracci sono  
 Ricongiunti à le spalle,  
 Ed à le spalle i colli, à i colli i visi.

**Cho.** E noi quest'altre membra  
 V'ripor si douean, riposte habbiamo,  
 Hor alzate il feretro  
 Fidi ministri, e v'inuiate al tempio.

**Acri.** E lasciar mi potrete  
 Cari figliuoli? od io sarò sì cruda,  
 Che senza voi mi reste?  
 (.Ab) non fia ver ma seguirouui anch'io,  
 Anch'io sott'entrar voglio  
 A la funebre bara,  
 Soauissimo peso,  
 Se ben diuerso assai  
 Dal peso d'all'hor quando  
 Nel ventre vi portai.

C H O-

## C H O R O

**B**EN mal saggio, e infelice è quel cui rende  
 Questo mondan fauor tumido, e caldo  
 Che diletto ei lo stima, e è sol pena,  
 E se solo a frodar se stesso attende  
 Perche poi moue il piè fastoso e baldo  
 Per questa valle di miserie piena?  
 E vn canto di Sirena  
 Di Cocodrilo vn lachrimar fallace  
 Sotto quest'onde vn scoglio; empia e superba  
 Serpe tra fiori, e l'herba  
 Mortal felicità che noce, e piace,  
 Ne quiete, ne pace  
 De dirla, mentre in essa huom si trastulla  
 E vn ben che non è ben, piu tosto è nulla.  
 Il dolce che tra noi di troppo amaro  
 Condito stassi, erra chi trouar brama  
 Il sommo ben tra questi humani chiostri;  
 Fassi altri altier ch'a sommo grado e chiaro  
 L'alze la sorte e a nobil grido e fama  
 E ch'huom per Semideo l'additi e mostri,  
 E fra gli ori e fra gli ostrì  
 Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,  
 Che sprezza in compagnia d'alti giganti  
 I Folgori tonanti  
 E nel Ciel Giove impaurir si crede,  
 (Misero) e non s'auuede

K

Che

A T T O

Che quanto il lieua piu sua sorte in alto,  
 Tanto fa poi maggior cadendo il salto.  
 Se felice altri appella a l'hor che pensa  
 Di spaziar per lo celeste campo,  
 E solo haue a sauer sue voglie pronte  
 Di qual vapor si cree nebbia condensa,  
 E come tuone il tuon, lampegge il lampo,  
 Come il fulmin si forme, e vscir dal monte  
 Facci la pioggia il fonte,  
 E il caldo rieda poi ch'il gel partio;  
 Qual'astro erre, o sia fisso, e per qual parte  
 Giri Saturno, e Marte,  
 Folle e Spinger la mente haue desio  
 Fin' entro al sen di Dio,  
 E sauer la su vuol quando mai debbe.  
 Principio hauer colui, che mai non l'hebbe.  
 In vn vago girar d'occhi lucenti,  
 In vn crine dorato a l'aura sparso,  
 In vn bel volto, ou'ha suo nido Amore,  
 In vn nude mirar mani cadenti,  
 In vn dolce atto di pietà non scarso  
 Loca incauto amator con l'alma il core;  
 Ma qual poscia il dolore,  
 Qual sia l'affanno non auvien, che pense,  
 E che se Amor gli è liberal di gioia  
 Gli è prodigo di noia,  
 Se sempre absorto il cor ne l'onde immense  
 Di passioni intense  
 Hor speranza, hor timor dipinto ha in faccia.

Ama,

Q V A R T O

74

Ama, odia, duolsi, gode, arde, & agghiaccia.  
 Naue de merci preziose carica  
 Spinge lungi dal lido, e indietro lascia  
 Con l'amata consorte i dolci pegni,  
 E il mar d'Helle, e l'Eufino, e l'Egeo varca  
 Auaro mercador, poi pien d'ambascia,  
 ( Se d'vn solo legno sol fanno piu legni  
 De l'onde i fieri sdegni )  
 Accusa humile à Dio sue colpe praue,  
 E sciorre il uoto al Ciel promette tosto,  
 Ma poscia in oblio posto  
 L'andato danno, à risarcir sua naue  
 Franta il pensier sol haue,  
 Ch'auido d'oro, e di ricchezze amico  
 Soffrir il mal non sa, d'esser mendico.  
 O ebri, ò ciechi veramente e stolti  
 Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,  
 Non piacere d'amor, non lieta sorte  
 Non sauer grande, no tesori molti  
 Pon dar beatitudine perfetta.  
 Rendon le nostre glorie e brieui, e corte  
 Tempo, sventura, e morte.  
 Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi;  
 Ed hora e nulla, e i Regni son dispersi  
 De' Medi, Assiri, e Persi,  
 Corron tutti i principij à i fini suoi,  
 Ah, che riman tra noi  
 E di Sparta, e di Tebe ( e non so come )  
 La nuda uoce sol, sol nudo il nome.

K

2

E tu

*E tu già si felice*

*D'Vssiman casa illustre in brieve altrui  
Potrai ben dir, hor dou'io son? Che fui?*

## A T T O Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .



*Ehoror, Damigella.*

**Dam.**  *Hi fia di uoi, ch' il nostro  
Re m' insegna*

**Cho.** *Care sorelle?  
E tu perche sì in fretta*

*Donna ten vai co i crin diffusi, e sparsi?*

**Dam.** *Ditemi homai dou'è il Re nostro?*

**Cho.** *Dinne*

*Tu la cagion perche il Re chiedi?*

**Dam.** *Io vado*

*Misera, per narrargli*

*De i passati gran mal; male peggiore.*

**Cho.** *Ratto esponni (ti prego)*

*Di qual peggior nouella*

*Apportatrice sei.*

**Dam.** *La Reina anco è morta.*

**Cho.** *E morta adunque*

*L'infelice Reina? hor come? hor quando?*

**Dam.** *Poi che con mille lacrime ripose*

*Con le sue proprie mani i figli estinti*

*Entro l'oscura fossa,*

*Dal cor trahendo alti sospiri disse,*

*A Dio scettri, e corone,*

*A Dio real Palagi,*

*Pompe mortali, e vital' aure à Dio.*

*Libera vissi al mondo, e voglio ancora*

*Libera gir sotterra;*

*E se mai tu del soggiogato Egitto*

*Infame Arabo Re trionferai*

*Al crudo caro auante*

*Morta mi trarrai sì, viua non mai.*

*E noi stringendo, e insieme*

*Baciandone soggiunse,*

*Restate in pace amiche donne, il Cielo*

*Reina vi conceda,*

*Che con sorte migliore*

*Nell'auenir vi regga*

*Non con piu caldo amore.*

*In tanto a lei noi piangeuamo intorno*

*( Misere ) non sapendo*

*Come potesse all'hor di uita vscire.*

*Non hauendo ella in mano*

*Ferro, o venen co'l quale*

A T T O

Ancider si potesse,  
 Quando co'l ciglio fiso  
 Entro al sepolcro altissimo guardando  
 Soura quello in vn piede  
 Ristette, e disse poscia,  
 Date luogo à la Madre  
 A la madre, che viene  
 A star si ò figli eternamente vosco,  
 Riceuetemi figli  
 A i vostri corpi appresso,  
 Ecco, che già m'inuio  
 A fin, ch' in vn s'vnisca  
 Con le ceneri vostre il cener mio.  
 E mentre in giù ver voi  
 Precipitosa cado,  
 A morte à vn tempo, ed à la tomba io vado.  
 Cio disse a pena, che si presta fue  
 Entro à saltar nel tenebroso auello,  
 Che giunger non potemmo,  
 Per ritenerla, à tempo.

Cho. Se già nel pianger de i gemelli estinti  
 Lachrima, ò suore, alcuna in noi rimase,  
 Hora versianla à la dolente nuoua  
 De la immatura morte  
 De la Reina nostra,  
 Questo picciolo auanzo  
 De' rimasti capegli,  
 Che troncati da noi dianzi non furo,  
 Hor con nuoue percosse, e nuoui gridi

A lei

Q V I N T O.

76

A lei di vita vscita  
 Tronchiamo, e laceriamo.  
 Sfortunata Reina,  
 O Reina infelice,  
 Mentre portauì adunque  
 Morti i figli al sepolcro,  
 Portauì anco te stessa  
 Viua à la tomba à l' hora?  
 E tu stessa à te stessa eri il feretro?  
 Dunque la gente à te d'intorno accolta  
 In quel punto ti vide  
 Prima, che morta, rimaner sepolta?  
 Dapoi ch' vdità la nouella meſta  
 Haurà il Re nostro così graue duolo  
 Assaliragli il core,  
 Che metterà in non cale  
 Ogni difesa, che far' ei deuria  
 De l'afflitta Cittade.

Dam. Hor meglio fia, ch' à ricercarlo adunque  
 Piu oltre non men vada.  
 Ma di questa commune  
 Patria i graue perigli  
 Vosco à pianger rimanga.

Cho. Ah patria vn tempo altera  
 Di cui già soggiogar l'inuitte mani  
 Regni barbari, e strani,  
 (Ohime) che pria, che'l sol tramonte a sera  
 Dirai con pianto amaro  
 Già vincer sepi, hor d'esser vinta imparo.

K 4 De

**Dam.** De l'erte torri al basso  
Desolerà la pin sublime altezza;  
L'inimica fierezza:  
Che pin dirò? l'vn soura l'altro sasso  
Tosto sarà riuolto,  
E menfi, in Menfi giacerà sepolto,

**Cho.** Perche salue il figliuolo  
Saran de la pia Madre i bracci infermi,  
Che quai potrà far schermi  
Contra quei mostri il vil semineo stuolo?  
(Ahi) nel ferir che rade,  
Mal le conocchie adegueran le spade.

**Dam.** Donne, che scorderanno  
Le cune insanguinate de vermigli  
Sangui de propri figli  
Ben quattro volte, e sei colei diranno  
Beata, ch' a quell' hora  
Non haurà figli partoriti ancora.

**Cho.** E in vn tempo vedransi  
Là spirare il fratello, e quì il marito,  
Esse di vita vscito,  
(Misere) e à mirar ciò riserberansi  
Da le lor dure sorti  
Perche habbin con le lor mille altre morti.

**Dam.** Là in mezzo a l'empie squadre  
Altri fia, che languisca, altri s' accore  
Sol perche ancor non more;  
Ed auuerrà, che mezzo viuo il padre  
Cadendo il figlio copra

E mor-

E morto caggia il figlio al padre sopra:  
**Cho.** Altri troppo temendo  
Il taglio, pria che cale il ferro giuso  
Sarà di vita escluso;  
Altari pregar vorrà, ma quei fendendo  
Co'l ferro a lui la gola  
Vscirà tronca in mezzo la parola.

**Dam.** Già morto vn quì si vede  
Temer di tornar viuo a sofferire  
Di nuouo il gran martire,  
Tal'è il timor, ch' vn viue, e pur non chiede  
Aita, ne conforto  
Perche pensa viuendo esse già morto.

**Cho.** Già presi i Sacerdoti,  
E stuprate le Vergini rimiro,  
Nel commune martiro  
Non varrà prender fuga, od offerir voti;  
Fien l'opre sì spietate,  
Che n'hauerà pietà la crudeltate.

**Dam.** A i pianti, à i gridi, à gli vrli, ed à la strage,  
Sì horribile, e sì oscura  
Haurà la morte di morir paura.

**Cho.** Ma ecco il Re, ch' in flebil' atto, e mesto  
Moue i passi ver noi.

SCE

## SCENA SECONDA.

Vssimano, Choro, Damigella.

Vsfi. **A**HI figli, abi figli d'infelice padre,  
 Si come io padre d'infelici figli;  
 O de l'anima mia  
 Parte, e parte piu cara.  
 Chi fia, ch'hor senza voi viuer m'insegnò  
 Dolci miei cari, e preziosi pegni?

Cho. E quei, ch'esce di là, che splende, e luce  
 Di porpora non men, che d'armi, e seco  
 Mena tanti guerrier, fia s'io non erro,  
 Il Re d'Arabia (abi lassa)

Dam. Egli forse sarà, che la Cittade  
 Haurà a l'hor presa, che i guerrieri hauieno  
 Abbandonati i muri, e colà corsi  
 Eran, doue i gemelli  
 Per sotterrar doueansi,  
 (Abi) cara patria amata ecco pur giunse  
 La tua sciagura tanta;  
 Patria da noi, quanto doueasi dianzi  
 Non sospirata, e pianta.

Cho. Come il padre rassembra  
 Questo Re giouinetto.

Dam. Anzi a me pare  
 Marte asembre al valore,  
 Ed al volto Narciso,

(Deh)

(Deh)perche il Ciel non diegli  
 Pietoso il cor, si come bello il viso?

## SCENA TERZA.

Vssimano, Re d'Arabia, Choro, Damigella.

Re d'Ar. **D**AGLI strazi sì tosto, e da gli insultò  
 Vi ritrahete? e così tosto stanche  
 D'uccidere, e predare  
 Sono le vostre mani?  
 Hor non piu indugio nò, s'adopre homai  
 Hora il ferro, hora il foco, il foco a terra  
 Getti torri, e tempi arsi, il ferro uccida  
 Chiunque viuo è rimasto, ed in vn tempo  
 I Cittadini senza cittade, e senza  
 I Cittadini la Città rimanga,  
 Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe  
 A così infame Re porgere aita.

Cho. (Lassa) come veloci  
 A incrudelir son corsi.

Re d'Ar. A l'armi, al volto, a i panni  
 Quei, che là star si ueggio  
 Il Re nimico parmi.

Vsfi. Hai vinto Arabo Re, ne picciol vanto  
 D'hauer vinto Vssiman dar ti poteni,  
 Se'l chiaro honor de la Vittoria hauuta  
 Non oscurau dianzi  
 Col dar morte sì indegna



*A i miei cari gemelli .  
Benche non te, ma solo .  
Di ciò me stesso accuso,  
Che di Barbaro Re ne le mani empie  
Gli innocenti Garzon fidar' osai .*

**Re d'Ar.** *Tacer mi è forza, ne uolendo, posso  
A te risponder' hor, com'io deuei .*

**Cho.** *Hor che strazio faran nell' humil plebe  
Questi crudi guerrier, poiche ardimento  
Hauuto han di trar fuore  
Del suo sepolcro la Reina nostra?  
Con qual poca pietà per la Cittade  
Hora la van trabendo ;  
O Arabi, anzi, ò mostri  
Di nuoue crudeltà fieri inuentori .  
Sicuri adunque da le uostre mani  
Ne le tombe i cadaueri non sono ?*

**Dam.** *Suenturata Reina ,  
Dunque il morir non fue  
(Si come à gli altri suole)  
L'ultimo fin da le miserie tue ?  
Poi che l'empia tua sorte  
Vuol, che strazio, e martire  
Dopo la morte ancora  
Tu debba sofferire .*

**Re d'Ar.** *Costei, che fra la polue, e fra gli scherni,  
Ond'ha le membra sue lacere, e sozze,  
Ritien pur di gran donna alta sembianza,  
Fia la Reina forse,*

*Che*

**Isli.** *Che mirate occhi miei ?  
In questa forma adunque  
La mia cara Acripanda  
Occhi miei rimirate ?  
O già del uiuer mio  
Solo sostegno, e fido  
Sei tramortita, o morta ?  
Appressa alquanto appressa  
Queste tue guance à le mie guance, porgi  
Queste tue mani à le mie mani, gira  
Ver me le luci tue .  
Non riconosci il tuo fedel Consorte ?  
O uia piu, che me stesso  
Acripanda à me grata, à me diletta  
Tu non rispondi ? ah! lasso ,  
Il tuo caro Vssimano è, che ti chiama .  
Ma; folle, à che uaneggio  
Se sei di uita uscita ?  
Hor se quinci non puoi  
Rispondi al men dal Cielo,  
E chi t'uccise dimmi, il ferro o il duolo ?  
Il duolo atroce io dico ,  
Che soura ogn'altra suenturata madre  
A l'hor soffrir douesti,  
Ch'in quella guisa tu mirasti auante  
I cari figli uccisi .  
Misero me, che i figli ancor non haggio  
Pianti à pien, che conuiemmi  
Anco te pianger lacerata, e spenta ;*

*Ne*

Ne la strage commune  
 Sospira altri il figliuolo,  
 E piange altri la moglie,  
 Altri la patria, & io  
 Piango Patria, Figliuoi, Moglie, e me stesso.  
 Perduto ho il tutto adunque,  
 Il pianger solo, e il sospirar m'auanza,  
 O non dico infelice,  
 Ma ben felice, e lieta  
 Donna, che le tue mani  
 A tener scettri auuezzè  
 Dietro al tergo legate  
 Non ti vedrai, ne meno  
 Chinerassi il tuo collo  
 Sotto al barbaro giogo,  
 Ne per pompa, o trofeo  
 Gli Arabi mostreranti  
 Auanti al carro, mentre  
 Di nostre spoglie carchi,  
 Del sangue nostro sazi  
 Al patrio lor terreno  
 Torneran trionfando,  
 Ma teco son finite  
 Tutte le tue sciagure,  
 E nel tuo dipartir portasti teco  
 Le tue grandezze tutte,  
 Ed hor nel ciel ten vai  
 Fra l'anime beate  
 Ricercando i tuoi figli:

O forse

O forse à loro in mezzo  
 Ti stai godendo assisa.  
 Ma, doue mi trahete  
 Ministri? almen per uoi  
 Tanto di tempo spazio  
 Mi si conceda, ch'io  
 Questo essangue mio uolto  
 Al morto volto appresse,  
 Che se pur qualche poco  
 Erra di spirto in quella bocca ancora,  
 Con queste labbia cor lo possa hor' hora.  
 ed' Ar. Non gioua nulla al morto  
 Il lacrimar del uiuo.  
 Cesse dunque il languire,  
 E ne guida oue posto  
 Il cadauero fue  
 De la consorte tua primera.  
 sli. Abi, come  
 Queste parole tue trafitto il petto  
 M'hanno hora, e come incomprendibil sono  
 I tuoi giudicij Dio:  
 Non tu, non tu, di Dio la destra è quella,  
 Che già m'ancise, i figli, hor la consorte;  
 I miei demeriti tanti  
 Già riconosco; e ben conuien ch'io soffra  
 De gli antichi error miei pena nouella.  
 ho. Dura disunion di là si trabe,  
 Il Re, che non può gli occhi,  
 Torcer dal caro oggetto

De

*De la Consorte, che insepolta lascia.*

*Ella, qual serua humile*

*E di quà tratta, e v'angli*

*Quei ministri sì crudi*

*Fuor trahendo da diti*

*I preziosi anelli.*

**Vsi.** *O cortesi guerrieri*

*Da voi non chieggio dou'io tratto sia,*

*Solo chieggio da voi, doue trahete*

*La cara donna mia.*

**Cho.** *Sono essi homai presso al sepolcro, hor sono*

*Soura il sepolcro istesso.*

*Lunge rimuouon' indi il nostro Sire,*

*E suor' esso dolente*

*Il Re d' Arabia à lacrimar rimane.*

**Re d' Ar.** *(Ahi) la prima fiata,*

*Ch'io veggio quella, che mi cinse queste*

*Membra mie frali, io veggio*

*Sola terra, e sol polue:*

*Di questa terra adunque*

*Io nacqui? altra già mai*

*Madre non conobb'io,*

*Entro la tomba à rimirarti io vegno*

*Madre mia, che deurei*

*Venirmen per vederti*

*Nobil Reina entro à Palagio altero.*

*Deurei trouarti assisa*

*In chiare, e liete stanze,*

*Ma giacente, e distesa*

Ti

*Ti ritrouo nel loco*

*De gli horrori, e de l' ombre:*

*E di vederti in uece*

*Greggia d' Illustri, e vaghe ancelle intorno;*

*Far ti ueggio corona*

*Da uermi, schiuo de la uista oggetto:*

*Mentre sentir douea*

*De le regie tue piume*

*Soauissimi odori,*

*Spira il letto, oue hor sei, lezzi, e fetori.*

*Ben fu cagion quell' empio*

*Trafiggendoti a l' hora,*

*Ch'io figlio ingrato hor sia,*

*Poi ch'io render non posso,*

*Ne tu riceuer puoi*

*Quelle pie, quelle dolci*

*Accoglienze, che in fasce*

*Hebbi da te mia genitrice amata:*

*Che s' abbracciarti hor voglio*

*Pos'io solo abbracciar' ossa disciolte,*

*E se braciarti hor tento,*

*Affliger solo io posso*

*Al cener freddo i baci,*

*Al cener sordo e muto,*

*Che nulla intende, e non risponde nulla:*

*E in guisa tal ti miro,*

*Che dir ben posso, ch'io*

*Non trouata, ti trouo,*

*Non veduta, ti veggio.*

L

Deh,

## A T T O

Deb, perche quando il crudel'huom t'estinse  
 Io non ritenni il colpo?  
 Che fu l'atto sì fiero,  
 Et horribil cotanto,  
 Ch' à me potea quantunque in fasce auolto  
 Dar senso di pietate,  
 Poiche l'hebbero a l'hora  
 Le pietre d'ogni spirto orbe, e priuate.  
 Ma ben placarti hor puoi,  
 Che se tu sola ancisa  
 Già fosti, io strage fei d'huomini estinti,  
 Se poca cener sei  
 Alti di cener monti  
 Hor, hor da me faransi,  
 Se già versasti tu di sangue vn rio,  
 Sparger torrenti ad altri  
 Pur dianzi ne feci io  
 Ma di che (lasso) vincitor mi vanto,  
 S'in mezzo à i vinti, à i morti  
 La genitrice mia morta rimiro?  
 L'ossa tue cara Madre  
 Fieno le predi prime,  
 Che in Mensi soggiogato  
 I miei Guerrier faranno,  
 O che nobil vittoria,  
 Vittoria perditrice,  
 Et allegrezza mesta  
 Ben può dirsi la mia;  
 Dicasi in ogni etate

Vera

## Q V I N T O .

82

Veramente infelice  
 La mia felicitate:  
 E perche piu compita  
 Gioia senta il nimico,  
 E per maggior mio scherno  
 Trionfi il superato  
 E in tutto resti vincitore il uinto,  
 Ferro, ch' ancora stilli,  
 E d'hostil sangue fumi,  
 E d'inaudita feritate fosti  
 Ministro hoggi sì crudo,  
 Questo mio cor trapassa,  
 E de l'aura vital mi priua, e spoglia.  
 Ma tu benigna, e pia  
 Entro al mio petto errante ombra materna,  
 Ch'infuriata dianzi  
 Questo braccio mouesti,  
 E indirizzasti i colpi  
 Verso i fanciulli estinti,  
 Questa adirata mano  
 Freni hor, ch'io non m'ancida;  
 Perche con doglia fera  
 Soura te morta il tuo figliuol non pera.  
 Ma se t'ancidi, oue il sepolcro haurai?  
 Loco homai piu non ha questa Cittade  
 V'nouo morto seppellir si possa,  
 Ned'ella stessa basta  
 Per sepolcro à se stessa,  
 Che dico? à i tanti homai

L 2

Ch'ha

Ch'hà posti Morte al fondo  
E poca tomba il mondo.

Cho. O che strano romore  
Odo entro al gran Palagio  
Ecco portan quei seco  
Del Re gli argenti, e gli ori  
I regij manti, e gli altri  
Ornamenti superbi,  
E quegli i sacri Altari  
Han denudati, e i sacri vasi han questi  
Già depredati, e tolti,  
E tolte han le sacrate  
Veste Sacerdotali.

Dam. O di de i guerrier crudi  
Le minaccuol voci  
Dicenti, ancidi, ancidi;  
O che terrore apporta  
De timpani il romore  
Co'l crudo suon de l'armi,  
Il cui fremito è tale,  
Che ben'udir non puossi,  
Mentre altri in voce roca  
Grida pietà, pietade;  
Vedi per quella via  
Fuggir le care madri  
Co i figli ascosi in seno,  
Ma son poscia raggiunte  
E co i dolci lor parti uccise insieme.  
Odi, che tuoni horrendi

Fan-

Fanno i sassi cadenti  
Da le sublimi torri,  
E della terra il moto  
Come casa e palagi  
Scuote da' fondamenti; apre e disface  
Odi con qual rimbombo  
Precipitata è ginso  
Del nobil tempio d'Iside la cima.  
Vedi di là per l'altra via sì larga  
Nnotar quasi i cadaueri nel sangue:  
Ed insieme dal sangue, e da la trita  
Cener d'ossa combusta

Nuova sorte di fango esser composta:  
E queste mura tutte  
Gocciolar' e sudar di sangue puro,  
E come asconde il cielo  
De la polue, e del fumo vn denso velo.

ho. Ben fu pietoso il sole  
Tosto à tuffar ne le sals' onde il crine,  
A fin, che gli occhi nostri  
In tenebre sepolti  
Non douesser mirar strazio sì fiero.  
Ma qual'aita ei rende?  
Poi che inuece di lui  
La fiamma arde, e risplende.

am. Dall'acque tutte homai  
De l'Ocean profondo  
Estinguer non potrassi  
(Cotanto è dilatato)

11

A T T O

Il gran foco, che dianzi  
A poco à poco forse ;  
Se non l'estinguerà questa sì grande  
Copia di sangue forse .

Cho. Menfi Città sì chiara  
Ecco nulla è rimasa, e senza nome ;  
E doue Menfi fu, sien sterpi, e dumi .

Dam. E noi, dou'hor n'andremo ?  
Ecco s'iam circondate  
Di quà da ferro, e fiamma  
Di là n'attende dishonestà turba ,  
Per inuolarne il prezioso fiore  
De la Verginitade .  
( Deb piu tosto sorelle  
Fra le ruine, e fra le morti andianne  
Pria, che lo stuolo auaro  
Ne tolga, e ne deprede  
Il nostro honor piu che la vita caro .

C H O R O .

D HVOPO hor non sia d'altro straniero es-  
Perch'altri vegga, come ( sempio ;  
Gloria, pompa, tesor, grandezza, e nome  
Manche, e sparisca via  
Repente, e come sia  
Lieta stato mondan fugace, e frale :  
Passa il fasto mortale ,  
Qual passa in vn momento ,  
Polue, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento ,

I L F I N E .